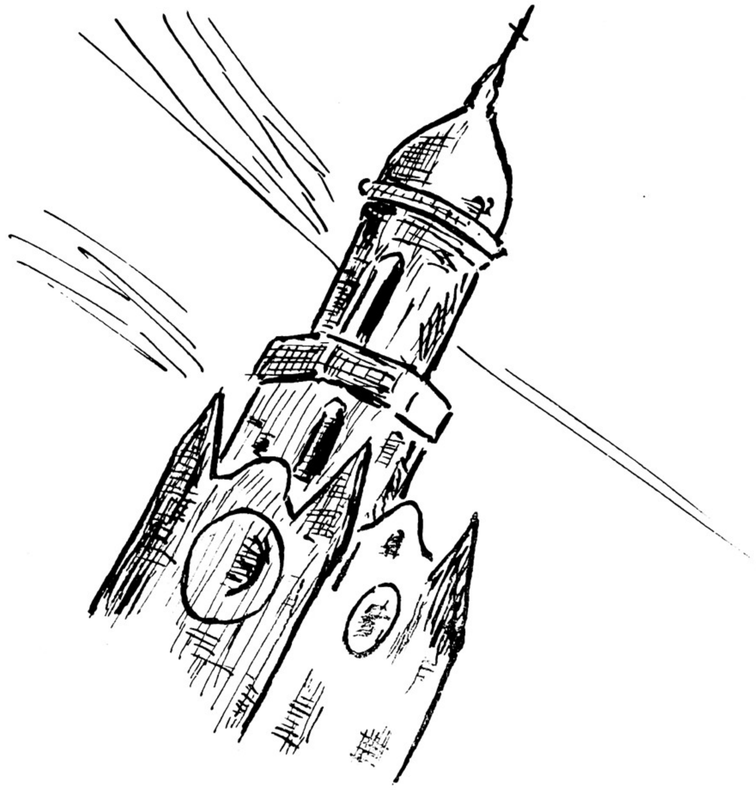
VOLUME I°

SAN REMO

nella leggenda
storia
folclore.



CARU MEI CAMPANIN! NIU DE CIVÉTE
D'ARAGNI, DE RASCASSE E D'AGURETE,
FRÜSTU DE LEVANTÀDE E LAVASTRÙI,
CEN DE MAGAGNE ANTIGHE E DE TACÙI
A TE GARDU, E U MEI CÖ U L'ARESTA CHI
A L'UMBRA DE SAN RÒMILU E SAN SCI
PRUTÉXINE INTI CRÜSSI, INTU CIAGRIN
O SCIACARÉLU, GURDU CAMPANIN!

"D'A BURIANA"



Scritto e illustrato da Verda Bruno

L'antica Ventula

DUNCA, DOPU U DILÜVIU DU SEGNÙ
I NASCE AU MUNDU, CHÌ, CUME I BUREI,
I PRIMI SANREMASCHI D'ALANTÙ ...

Recenti testimonianze archeologiche in Via S. Francesco verso la base della collina pliocenica su cui è costruita la "Pigna", ci permettono di ritenere la nostra zona già abitata agli inizi dell'umanità, riferibili alla "facies Levalloiziana", molto più antica del Paleolitico medio e superiore, cioè calcolabili all'incirca a 500'000 anni prima di Cristo.
L'arcaicità della nostra città alla luce

di tali ritrovamenti è fra le più an=
tiche non solo d'Italia, ma addiri=
tura d'Europa.
In base a riferimenti storici, i primi
abitanti della nostra regione furono i
Liguri i quali erano autoctoni, cioè
vecchissimi d'Italia ed hanno la loro
origine comune con i primi abitanti
della medesima.
Fra i primitivi italiani non vi fu
confederazione più famosa della ligu=
stica. Hanno il vanto di aver abi=
tato l'Italia assai prima della venuta
di Enea nel Lazio (la quale epoca si
assegna all'anno 1177 prima di Cristo),
ma anche nel 1280 a. C. sotto i due
famosi paladini, Albione e Bergione,
contrastarono il passaggio ad Ercole
che si avviava alla conquista d'Italia.
La Liguria antica stendevasi dalla
Magra al Varo e di qui sino al
Po. I Liguri nazione bellicosa,

avevano spinto i loro confini orientali
nell'Etruria sino all'Arno (liguri apua=
ni) e dalla parte occidentale erano an=
dati oltre il Varo (liguri deceati,
osibii, salii). Questi ultimi lotta=
rono contro i greci, i quali venuti
per mare da Focea dell'Jonia, gli
usurparono il tratto di paese ove sta=
bilirono la loro colonia di Marsiglia.
La Liguria propria comprendeva di=
verse tribù e tra queste troviamo gli
Intemelii (Ventimiglia), gli Ingauni
(albenga), i Sabazii (Vado), i Ge=
nuati, i Garuli (Entella), gli Eri=
cati, i Briniati ecc.
Gli antichi storici ci rappresentano i
primi abitanti della Liguria, corag=
giosi e selvaggi.
Siti di fatto in mezzo ad un suolo
ingrato e sterile menavano una vita
dura. Le donne non meno labo=
riose degli uomini aravano ugual=

mente la terra. Curioso è l'aneddo-
to che abbiamo sul conto di una don-
na ligure, la quale sorpresa dalle
doglie del parto nel mentre con altri
giornalieri era impiegata a scavar
fosse nei fondi di un certo marsiglie-
se, altro non fece che scostarsi un po-
co, e partorito che ebbe, ritornò subito
al lavoro, cosicchè invalsa era la
fama tra gli antichi che le donne
liguri possedevano la gagliardia del-
l'altro sesso, e questo la Forza delle
Fiere. Grande era il loro co-
raggio in qualunque incontro peri-
coloso della vita.
Sul mare si esponevano ad ogni tem-
pesta, affidati a dei navigli ordina-
ri. Negli autori abbiamo trac-
ce della loro navigazione e del loro
commercio sino da secoli più remoti,
cosicchè possiamo dedurre che Fosse-
ro veramente navigatori e commer-

cianti attivi, intraprendenti ed astuti
quanto i Fenici. Esportavano
specialmente in Oriente una specie di
resina chiamata ambra.
Coraggiosi non solo per mare, ma an-
che per terra, conobbero mai il giogo
nè dei tirreni, conquistatori di quasi
tutta Italia, nè di quei Galli che sot-
to Belloveso ne occuparono una gran
parte. Sarà sempre una prova
incontrastabile del loro valore la resi-
stenza di 80 anni che, per difesa
della propria indipendenza fecero ai
Romani già padroni dell'Italia, del-
le Gallie e di gran parte della Spagna.
Cicerone ebbe a dire che i Liguri du-
ri ed agresti per natura, divennero
più Fieri allorquando si trattò di man-
tenere la loro indipendenza.
Possedevano particolarmente l'arte del-
la difesa, nè i romani ebbero mai
ad impadronirsi di alcuno dei loro

castelli senza aver dovuto spargere sangue. Mancavano di cavalleria, ma i loro fanti supplivano al bisogno. La loro armatura era simile a quella dei Galli, specialmente nello scudo, e la loro spada era di mediocre lunghezza. È interessante osservare che in tanti racconti che abbiamo delle guerre degli antichi liguri, non si fa mai parola di alcun re, di alcun principe, di alcun capo della nazione e nemmeno di alcun generale; il che prova che regnava tra loro una grande uguaglianza di condizioni e che popolare era la forma del loro governo. Circa la vita quotidiana troviamo che non avevano quasi altro cibo che latte, carne delle loro mandrie e cacciagione. La loro bevanda ordinaria era l'acqua pura ed una sorte di liquido che componevano con l'orzo. Il nostro paese era coperto di Foreste

ove si trovavano alberi di una grossezza straordinaria, alcuni dei quali avevano sino a otto piedi di diametro. Oltre il legno, troviamo in Liguria bestiame, pelliccerie e miele. Qualche idea particolare abbiamo sulla loro religione, sulla loro credenza e superstizione. Teutates era la principale deità, la quale secondo la loro cieca credenza presiedeva al cielo, all'aria, agli spiriti ed alle ombre dei morti che decorrevano nelle nubi. Oltre al dio Teutates, che era Mercurio, sembra che avessero in venerazione altri dei, quali Taranis, Hesus e Bellenus, Giove, Marte ed Apolline.
Dopo questa parentesi sulla gente ligure, ritornando ai primi abitanti della nostra specifica zona, troviamo che la storia non ci illumina circa la loro origine. Su base ai pochi dati che abbiamo possiamo però stabilire delle ipotesi.

a)= Il ritrovamento sulle alture (che chiudono in ampio anfiteatro l'abitato di Sanremo) del Castelliere preromanico di monte Colma con attigua abitazione del primo secolo avanti Cristo ed un fondo di capanna del III o IV secolo a.C. del castelliere in regione Croce di padre Soggi sopra Coldirodi, oltre a quelli di monte Caggio, della Cairasca poco più sotto, di monte Bignone e sopra Baggia di Castellaro, cui è rimasto immutato il nome, con le cinta murate e gli edifizi da essi protetti risalenti all'età protostorica, ci pongono di fronte alle prove materiali e concrete di una necessità di difesa dei nostri avi ancor prima che sorgesse l'abitato primevo di Sanremo.
La gente che viveva in queste campagne circonvicine, dai casolari fuggiva in caso di pericolo e cercava protezione e ricovero nelle fortificazioni permanenti sul-

le colline dove sorsero in seguito gli abitati di Verezzo e Coldirodi nonchè sulle cime di Caggio e Bignone.
Gli abitanti di questa zona facevano parte del gruppo dei Liguri Alpini, di cui parla Livio (cap.XXVIII. 46 anno 205), stanziati sino agli immediati contrafforti alpini, ed in seguito, a causa della pressione di altri popoli, costituirono un gruppo politico ed etnico ben definito ed autonomo nel territorio compreso tra i monti Sabazi e Monaco.

b)= Secondo alcuni cultori del passato, invece si presume che in epoche remote genti greche, provenienti dalle loro colonie che come abbiamo visto erano situate in Marsiglia e Nizza, siano approdate anche nel seno che s'apre fra capo Sino e capo Verde, dando alla terra il nome della Dea Leucotea, protettrice del mare dal quale colla pesca e la navigazione i primi abitatori traevano

il principale sostentamento.
3 segni dell'agricoltura orientale che si incontrano nel territorio dei Matuti, quale sarebbe la coltura del lauro, dell'olivo ed in particolar modo quella del cedro, tenuto in gran conto nell'antichità, ci inducono ad avvalorare la suddetta ipotesi.

c) = Secondo lo storico Rossi invece l'antica Matusia era compresa nella gente degli Intemelii, che si estendevano dalla Aurbia sino al fiume Impero (oneglia) o secondo altri sino al Fiume Abacua (Bagnasco) ed inoltravansi dal mare alle Alpi verso i laghi delle Meraviglie e le sorgenti del Tanaro. La capitale era Albium Intemelium, sul Fiume Rutuba, qualificata da Strabone città grande. Questa tribù, Formata da Federazioni di villaggi, aveva due piazze marittime: Lumone (ora Mentone) e costa Balenae oltre la sponda occidentale del Abacua presso N. S. dell'Arma.

Nella Matuzia dunque la popolazione apparteneva alla gente degli Intemelii, e secondo l'opinione di un erudito sanremese P. Gio. Angelo Rodi, questa si sarebbe chiamata degli Euburiati, nominati da Plinio e da Floro. Il P. Gio. Angelo Rodi vorrebbe trovare nella parola Euburiates l'etimologia di Burero o Borelo, casale poco distante da Sanremo.
A conforto della sua opinione narra che in quel sito si rinvennero nel 1743 "tre cadaveri artificiosamente sepolti, e quindi altri con pavimento quasi lastricato con punte e pezzi di spade e lance" aggiungendo ancora che nella costa chiamata della Paganaglia in regione "la Colma" si osservava una specie di labirinto.
Non trattandosi che di una ipotesi ci limitiamo a riferirla.
Plinio però colloca gli Euburiati al di

là delle Alpi e degli Appennini assie=
me ai Magelli, i Vibelli, i Veliates
ed i Gosmonates nella zona di Asti.
La località abitata da questi Liguri,
siano essi Euburiati o Liguri Alpi=
ni si chiamava Matezia, da Ma=
tuta dea del mare, la quale come ci
attesta Ovidio era appellata dai Greci
Leucotea. « Leucöthoe Graecis,
Matuta vocabere nostris ».
Questa trasformazione si sarebbe opera=
ta probabilmente dopo la sottomissio=
ne dei Liguri alle armi trionfatrici
dei romani.
L'idolo della Dea Mater Matuta,
si dice, era una capra tutta d'oro
massiccio con due enormi carbonchi
per occhi. In suo onore si porta=
va un'ancella nel tempio, la si per=
cuoteva fortemente e la si cacciava
nel luogo sacro.
Col diffondersi del Cristianesimo il

ricordo di Matuta si annebbiò.
Fu dipinta come una vecchia strega
che, per l'unanime derisione, cercò la
morte gettandosi a capofitto nel torren=
te San Romolo.
Misteriosa, la sua memoria vive an=
cora nel popolino.
L'ultima candela del triangolo che,
nelle cerimonie della Settimana Santa,
è lasciata accesa e portata dietro l'al=
tar maggiore, nell'Uffizio delle Te=
nebre, è detta « Maire Matucia ».
Perchè? Nessuno è riuscito a spie=
garlo.
Le prime relazioni dei liguri con i
romani intercorsero dopo la prima
guerra Punica (III Sec. A. C.).
La maggior parte dei nostri progenito=
ri si era schierata contro Roma.
Solo nel 185 a. C. per opera di L. E. Pao=
lo avvenne la definitiva sottomissione
degli Ingauni al potere di Roma.

Nomi e ricordi della dominazione romana li riscontriamo nelle vicinanze della nostra città.
Ciliana, ora Ceriana, è legata al nome di Celio, il quale, come scriverà a Cicerone, per sedare una rivolta degli Intemeli doveva passare le Alpi con alcune coorti.
Pompeiana ci ricorda lotte fra pompeiani e cesariani, quando Giulio Cesare, avendo preso stanza in Albium Intemelium, aveva fatto strangolare Domizio suo ospite.
In una notizia che risale 979 troviamo che nelle adiacenze dell'attuale San Romolo vi era un Camponarcio (Campo Marzio) con le vestigia di un "cerchio" nel quale i romani solevano celebrare giuochi equestri.
La costruzione e l'attraversamento del nostro territorio della strada che ebbe il nome di Aurelia prima, 148 a. C.

e quindi di Julia Augusta, 13 a. C. contribuì grandemente al progresso dell'intera zona.
Del tracciato della via romana rimane una parvenza di ciò che doveva essere stata, ed i ruderi che se ne sono ritrovati in questi ultimi anni, ed ancor oggi esistono, sono particolarmente scarsi.
Antonio Canepa giunse a determinare quello che era stato il percorso di questa strada nel nostro territorio.
Scavalcava il torrente Armea a circa 500 metri dal mare e di qui si dirigeva verso la costa sino al monte di Valle, come si chiamava nel passato Capo Verde.
Procedendo lungo la spiaggia si scostava verso l'interno all'imbocco dell'odierna salita che va alla Madonna della Guardia ed entrando in Val d'Olivi seguiva l'odierno tracciato fino alla regione San Martino. Oltrepassava il torrente San Lazzaro [così chiamato dalla

vicinanza di una scomparsa cappella dedicata a quel Santo, la quale sorge= va dove l'attuale via Volta sbocca nel Rondò Garibaldi] con un ponte i cui ruderi vennero demoliti in parte nel 1830 e totalmente nel 1901.
Infatti nel 1823 al Rondò venivano scoperte delle pile di un ponte murato a pietra viva, quasi senza cemento, ed esaminati da esperti in materia furono dichiarati opera romana di esimio va= lore. Tale ponte ha dato il nome alla Valle sovrastante "de imu de Ponte».
La strada seguiva poi l'odierno Corso Garibaldi ed il lato Nord di Piazza Colombo. Valicato il ponte sul rio San Francesco, attraverso Via Palazzo, il ponte Cavallo sul torrente San Rocco= lo, entrava nella contrada del Piano (u Ciàn] ed usciva negli uliveti di San Rocco ad una ventina di metri a nord

dell'odierna Stazione ferroviaria.
Fu nominato San Rocco perchè l'ora= torio dedicato a questo Santo era situa= to nel Medio Evo all'inizio del Corso Imperatrice.
Dalle rive di San Rocco la strada Romana dove non fu inclusa nell'odier= na strada nazionale è stata occupata dalla linea ferroviaria.
I ritrovamenti fatti nel 1961 in Via Cappuccini di quattro tombe romane risalenti al I° secolo dopo Cristo, tombe dette ad incenerazione romana, conte= nenti in una apposita urna le ceneri del defunto con ampolle e piatti con sigillo sudgallico, a detta di esperti confermano che l'attuale Via Corradi era l'antica Via Aurelia.
Di solito i cimiteri sorgevano ai lati delle vie consolari romane.
Ritornando alla dominazione romana importanti resti furono trovati princi=

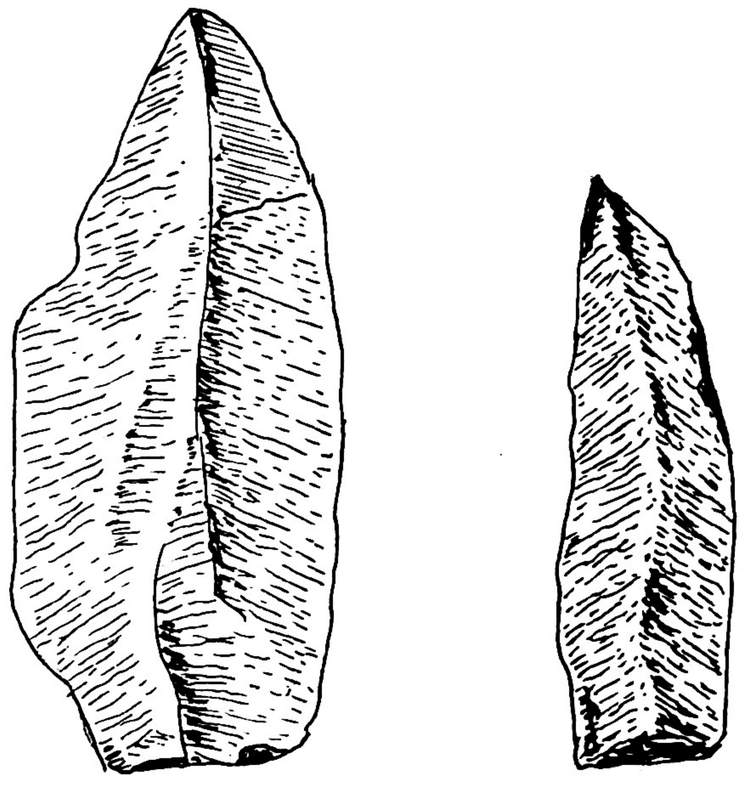
palmente alle foci dei torrenti che di=
vidono il nostro territorio in cinque parti:
San Martino, San Lazzaro. San Fran=
cesco. San Romolo, San Lazzaro e
Bernardo.
La culla degli antichi matuti, secondo
il Rossi, si trova per tradizione ad
occidente di Sanremo, in una lingua
di terra delimitata dal mare e dai
torrenti San Lazzaro e Bernardo.
Comprende avanzi di una piscina, fon=
damenta che delimitano costruzioni
romane e ruderi di un tempio antico.
In seguito questi primi abitatori si espan=
sero alle fori degli altri torrenti, verso
oriente ed in particolare agli sbocchi
del San Romolo e San Martino, do=
ve sono stati ritrovate grandi e pesanti
tegole di terracotta che servivano ad uso
di sepolcro, ruderi di edifizi, numerosi
nummi che si riferivano ad epoca ro=
mana ed ora andati dispersi, testi=

moniano una discreta densità di popo=
lazione nella nostra zona.
Questo nucleo abitato che si accentrava
alle foci dei suddetti torrenti e si spinge=
va su per le valli con casolari, mulini
ed orti aveva il suo centro vitale nei
pressi di San Siro.
Nell'aprile del 1636 mentre i sanremesi
attendevano ad ingrandire l'oratorio di
S. Germano e ne scavavano le fonda=
menta, vennero in luce avanzi grandio=
si di antichi edifici, con oggetti di
antichità e grande numero di monete
di argento e di rame la maggior parte
delle quali portavano l'impronta degli
imperatori Claudio e Flavio Vespasiano.
Da questo si può arguire che ai più bei
tempi di Roma, presso la pieve antica
di S. Siro e nei suoi immediati din=
torni si trovasse il centro della
Matutia, mentre, come abbiamo
già visto, nella parte marginale, alla

foce dei torrenti, sorgevano ancora nu= clei abitati, formati da case coloniche. Di questo avviso è il Professore Lambo= glia ed il Professore Ferrari deducen= dolo dai ritrovamenti avvenuti in loco, dalla posizione centrale e più elevata della zona rispetto alle altre, e dalla recente scoperta nell'attiguo Battistero di S. Giovanni, antico "fanum" dei gentili, di un'ara nascosta sotto il pavimento. Il fatto stesso che que= st'ara appartenesse al Battistero, che è attiguo all'antica pieve, fa credere che qui sorgesse il più importante luogo di culto della Matutia. Secondo il Rossi intorno all'anno 641 si avrebbe la distruzione di una parte della Matutia da parte di Rotari, re dei Longobardi, il quale depredò e saccheggiò molte città e castelli del= la Liguria.

Si presume quindi che la nuova de=

nominazione che incontriamo di "Vil= la Matutiana" (nel Medio Evo era comune aggiungere al nome della cit= tà la parola "Villa") sia dovuto alla nuova ricostruzione del borgo sulle rovine della vecchia Matutia.



LAME IN QUARZITE GRIGIA
RACCOLTE NEGLI SCAVI DI VIA S. FRANCESCO.

La leggenda cristiana

SONO IL VERU TUO DIU
E ALTRO DIU NUN AVRAI - NOMA CHE IU.

Costantino il Grande dopo aver distrutto l'armata di Massenzio, suo rivale, nel 313 promulgò l'editto di Milano che proibiva l'adorazione degli idoli ed instaurava la religione cristiana.
In breve la nuova dottrina venne abbracciata anche dai liguri.
Il primo a predicarla fra la gente

Maturiana fu San Barnaba, ma poco sappiamo di questo pastore.
Solo più tardi troviamo la prima notizia di predicatori evangelici in mezzo alla nostra popolazione.
Ai tempi di San Felice, vescovo di Genova, incontriamo il sacerdote Orsmida.
Per la santità di vita fiorirono molte leggende attorno al Beato Orsmida.
Secondo la tradizione mentre era sui monti a raccogliere erbe e radici per cibarsene, presso una vena d'acqua incontrò due sorelle gemelle intente a far l'erba per le bestie, e siccome i loro falcetti tagliavano poco, il sacerdote li affila passandoci sopra un dito.
La gente venuta a sapere del prodigio, chiamerà quella vena d'acqua: "la fontana delle Binele" [delle gemelle].
Ancora si dice che comandava alle campane di suonare a martello quando comparivano le navi pirate all'orizzonte.

Per la sua carità e zelo nel predicare la parola di Dio, venne dal vescovo affidata alle sue cure la istruzione e l'educazione religiosa del diacono Siro, giovane levita di straordinaria virtù.
Questi è destinato dopo non molti anni a succedere a Felice nella sede episcopale di Genova, ma accorse sempre con particolare affezione nella terra matuziana, dove aveva appreso dal maestro Ormida la via della fede e della santità.
Il B. Jacopo da Varagine, il più antico storico della chiesa genovese, fa vivere S. Siro nell'anno 570 e pone dopo di lui S. Romolo.
San Siro fu senz'altro uno dei primi propagatori della fede nella nostra terra, e questo spiega perchè sia stato elevato con S. Romolo a patrono della città.
Al vescovo Siro è dovuta la riedificazione della pieve sui resti di quella

distrutta ai primordi del cristianesimo, da orde barbariche.
A lui venne dedicata.
Altro grande apostolo fu S. Romolo, nativo di Genova, il quale succedette a Siro dopo la distruzione di Matutia ad opera del longobardo Rotari, che, quale seguace dell'arianesimo, perseguitò anche la chiesa.
Romolo con pochi fedeli riuscì a scampare all'eccidio, ed al fine di santificare se stesso e di edificare il suo gregge con una vita esemplare, si recava a far penitenza in mezzo ad un bosco, scegliendo a sua dimora un antro denominato "Bauma", tra il monte Bisgnone ed il monte Caggio.
La vita del santo in questo romitaggio attraversa due fasi distinte: l'età creatrice, in cui viene confermata nella coscienza popolare la fede e la fiducia in Dio e l'età dell'amplificazione in

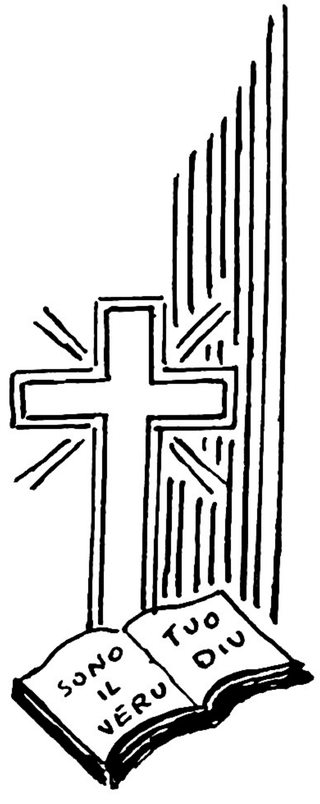
cui viene introdotto a piene mani il soprannaturale ed il meraviglioso.
La Bauma del santo era ed è il vero santuario della fede matuziana dove l'anima del popolo custodisce le vecchie tradizioni nelle quali vive una ingenua poesia. Il nostro vescovo fu proclamato il difensore ed il protettore della nostra gente.
È infatti rappresentato con il doppio simbolo del pastorale e della spada snudata nella destra.
Sulla vecchia mulattiera che sale alla bauma vi è ancora qualcuna di quelle caratteristiche edicole che la leggenda vuole segnassero i sette passi con cui il santo era solito raggiungere l'antro che gli serviva da cella dopo aver visitato il suo gregge matuziano in continua ansia per le scorribande degli invasori.
Secondo Ant. Bonfinius quando i Goti scesero in Italia arrecando morte e

stragi, fu visto il Santo vescovo difendere la sua Matutia vestito degli abiti pontificali. E quando i longobardi strinsero d'assedio la nostra terra, il Santo protettore, armato di spada fece una strage dei barbari.
Egli è non solo il simbolo della protezione e della forza, ma anche della fede ed in forza della fede il nostro Santo passeggiando sulle spiagge e girando attorno alle nostre terre le preservava dal flagello della peste che decimava le città viciniori.
L'orma del suo piede impressa dal santo sulla rupe dell'eremo è stata a lungo oggetto di venerazione.
Leggenda o verità che sia la fede di un popolo merita rispetto!
In questo eremo, la tradizione dice che il santo passasse i suoi giorni con la mente rivolta a Dio nella preghiera e nella penitenza, mentre con la sua umiltà si

abbassava sempre alla vista degli uomini.
Per letto aveva la nuda terra, si nutriva d'erbe selvatiche e con ferrei cilici, con prolungati digiuni e ripetute flagellazioni martoriava il suo corpo da farne uscire il sangue, ricevendo in compenso interne e celestiali consolazioni.
Qui tra questi monti rimase sino al giorno della morte, 13 ottobre, la quale lo avrebbe colto nella baumma stessa.
Dal suo popolo venne trasportato nella terra matuziana e quivi fu religiosamente composto accanto alle reliquie del Beato Orsmida.
Del sepolcro non si trovò mai traccia, ma dovette essere nella primitiva pieve di S. Siro o nell'attiguo Battistero di S. Giovanni.
Il corpo di S. Romolo nel 876 dalla Villa Matutia fu traslato a Genova dal vescovo di questa città, Sabatino, al fine di salvare le reliquie del santo dal pericolo di essere manomesse ed oltraggiate dai Saraceni che andavano scorrendo e devastando le città e le terre della Liguria. Fatta allestire una galera e salitovi il fiore dei cittadini con Sabatino a capo, si navigò alla volta della Villa Matutiana. Qui i resti mortali del Santo furono con gran pompa e cerimonie religiose imbarcati sul cassero della nave e quindi vennero portati a Genova dove ancora adesso si trovano.
Le reliquie racchiuse in un'urna furono poste accanto a quelle dei vescovi S. Felice e S. Siro nella cattedrale di S. Lorenzo.
I matuziani confermati nella fede cristiana da S. Romolo, lo invocarono loro Patrone, ne commemorarono il ricordo, e la Sua immagine venne collocata nelle case accanto alla Madonna della Costa.
Scrive il Beato Jacopo da Varagine:

---- « al di lui sepolcro avvenivano frequenti miracoli, difatti i ciechi riacquistavano la vista, gli zoppi la possibilità di camminare, i lebbrosi la guarigione, gli infermi la salute ».

Nella Bauma di S. Romolo nel 1794 venne collocata una statua marmorea del santo, opera dello scultore Francesco Marini, donata dal sacerdote Borea, dei marchesi d'Olmo.



I Saraceni nella Villa Matuliana

---- U BRÜTU U VÈN AVÙ....
I GHE SUN I SARACENI AVURA DE MAUMETU
CHE D'I POVERI MATÜSCI D'ALANTÙ
INA NOETE I N'HAN FAU TANTU MACHETU...

I popoli Arabi, animati da una nuova fede religiosa, alla morte del profeta Maometto nel 632, si apprestano ad invadere le più lontane terre per costringere gli abitanti ad abbracciare le credenze del Corano e per rapirne le ricchezze.

La Persia, la Siria, l'Egitto ed in particolar modo il mezzogiorno dell'Europa, culla del cristianesimo, furono presi di mira da quei feroci conquistatori.
Nel 711 fu invasa la Sardegna e nel 812 iniziarono le scorrerie dei saraceni nelle nostre terre.
L'anno 838 arabi venuti dalla Spagna saccheggiarono Marsiglia; e nello stesso tempo subisce catastrofiche incursioni la bella e ricca parte della città di Ventimiglia rinchiusa fra il fiume Roia e Nervia e le cui rovine, ancor oggi coperte di sabbia, non cesseranno per molto tempo ancora di offrire preziosi avanzi dell'epoca romana.
Anche la Villa Maturiana fu rasa più volte al suolo ed ancora adesso nel popolo non è spento il ricordo di quei tristi giorni.
Nell'anno 842, secondo il Casalis, troviamo la popolazione maturiana intenta a ricostruire le abitazioni distrutte dalle incursioni saracene.

Su questa però una brevissima sosta, infatti nel 846 vi sono ancora scorrerie, devastazioni funestissime fino alle più interne valli alpine.
La tradizione e molte leggende parlano di lunghe permanenze tra noi dei saraceni i quali sovente, per poter attuare i loro ladrocinii, costruivano fortilizi ed anche interi paesi che ancor oggi esistono. I nuclei dei saraceni si chiamavano « Frassineto » e ad esempio la frazione di Lecchiore [Dolcedo] è un vecchio Frassineto.
Un altro esisteva a cinque chilometri sopra Taggia. Molti ricordi moreschi si riallacciano a Monte Moro, a pizzo del Moro, a casa Mauri, a monte Mero sopra Seborga.
Gli abitanti della Villa Matutia, causa il pericolo di scorrerie, alle prime

avvisaglie date dalle torri di avvistamento sparse attorno all'abitato, si rifugiavano sulle alture circostanti e sui monti.
Nell'anno 934 nel saccheggio generale che la flotta di Abu-l-Kasen diede a Genova ed alle riviere, la Villa Materziana subì gravi danni e venne nuovamente ridotta ad un mucchio di rovine, al punto che dovette essere arroccata, per difendersi meglio, sulla collina della Costa.
Costruirono le nuove case alte e vicine incassando le loro strade, « i carrugi », per renderli difficilmente espugnabili.
Al fine di rendere le case più robuste, le collegavano con archetti in muratura che avevano anche lo scopo di servire di transito, in caso di necessità di difesa, da una casa all'altra.
Pure le porte, lungo i carrugi, erano aperte ad un paio di metri da terra ed accessibili mediante scalette, sovente di

legno e facilmente eliminabili in caso di assedio, tramutando così ogni casa in un posto di difesa.
Nel secolo IX venne eretto in vetta alla collina della Costa un Castello, come conferma lo storico Jacopo da Varagine « castrum quod nunc dicitur d. Romules aedificarunt », l'antico Castrum che fu demolito dopo il terremoto del 1887.
Sorgeva nella località ancor chiamata Piazza Castello.
Questi sfrenati saccheggi pose energico riparo nel 962 Ugo re d'Italia, il quale lasciava però l'onore di cacciarli definitivamente a Guglielmo conte di Provenza, nel 972, il quale con l'uccisione della maggior parte di essi, liberava queste nostre contrade.

San Romolo

I L'HAN CIAMÀU SANROMILU, A MATÜSIA.

Sorgeva l'antica Villa Matutia sul colle per meglio difendersi dai ricorrenti pericoli di scorrerie. Il clero in quei tempi, con lo scopo di rendere inviolabili le immense proprietà di cui si trovava arricchito, soleva dare a queste il nome del Santo tenuto in particolare venerazione dai cittadini.
Anzi il comune stesso venne talvolta a confondersi col nome del santo, come si legge nel Caffaro che nel 1129 i consoli genovesi obbligavano gli uomini di San

Romolo e Baiardo a recarsi a giurar fedeltà a S. Siro, cioè al comune di Genova.
Nella Villa Matuziana si presero pure a denominare dal Santo protettore le estesissime proprietà che vi aveva la Chiesa genovese "res Sancti Romuli".
La nuova denominazione di questi luoghi da Villa Matuziana in San Romolo la possiamo assegnare tra l'anno 979, in cui il vescovo Teodolfo nomina i luoghi matuziani, e l'anno 1038 nel quale il conte Corrado di Ventimiglia nomina i luoghi ed i fondi di S. Romolo.
Come già vedemmo, nel borgo ogni casa era fatta in modo da trasformarsi, in caso di necessità, in un fortino, dal quale attraverso appositi caditoi si poteva versare sugli assalitori acqua, olio e pece bollente.
Attorno a questo nucleo originario della Pigna vi era una prima cerchia

murata. Di questo sistema difensivo restano tuttora tracce.
Questa prima cerchia, tenendo conto delle Porte che esistono ancora, iniziava dal Castello e prima di scendere lungo via Cisterna, abbiamo la porta Santa Maria o Soprana, chiamata in un secondo tempo di S. Nicola, con anteporta interna.
La cerchia volgeva poi verso levante lungo la via Palma Inferiore, al termine della quale, dopo l'archivolto che la divide dalla via Palma Superiore, si apriva la Porta della Palma; proseguiva quindi all'estremità superiore della via Montà con la Porta dei Mancara, demolita da un bombardamento nell'ultima guerra, quindi lungo le odierne vie del Pretorio, Piazza S. Sebastiano, via Francesco Ferruccio, via Palmari e, dopo la Porta Bugiarda o del Roglio e la Porta Candelieri all'estremità di via Romolo Moreno, e demolita dopo il terremoto del 1887, la cerchia muraria risaliva al Castello.

In seguito questa primitiva cerchia venne ampliata tanto da abbracciare la parte inferiore di via Romolo Moreno e via Rivolte con la costruzione della Porta S. Stefano, circondata a baluardo da alte case, intersecate orizzontalmente dall'antico Vallum per rendere inacessibile il passaggio agli invasori.
Era questa la Porta principale di San Romolo. 1321 -
Con un secondo ampliamento della linea di difesa fu costruita la Porta S. Giuseppe, munita di un coditorio molto pittoresco a parapetto forato per un corpo di guardia.
Dentro le mura e sotto il Castello vi era l'antichissima chiesa dei S.S. Pietro e Paolo. Aveva la facciata rivolta a ponente e soltanto dopo la distruzio-

ne causata dal terremoto del 1887 fu ricostruita com'è attualmente.
In questo oratorio detto poi di S. Costanzo, si conservano in una teca un braccio ed una mandibola del martire Cebèo del quale in antico il popolo aveva una grande devozione perchè, si diceva, preservava dalle febbri.
Sotto il Castello vi era una strada che seguiva le mura, fiancheggiata a destra dalla chiesa dei S. S. Pietro e Paolo e dal Palazzo Vescovile di cui resta una parte e nel quale alloggiarono fin verso il 1260 i prelati della repubblica.
Dopo tale data ne venne costruito un altro più grandioso nei pressi della chiesa di S. Stefano, fuori mura, chiamato Archiepiscopatus o « palatium magnum » che a causa di un incendio prese il nome di Palazzo bruciato.
Da piazza Castello, per vie strette e tortuose, si scende sino alla Porta S.

Stefano. Incontriamo palazzi ed abitazioni con solidi porticati, con logge sostenute da colonnette che servono di base a graziosi archi sesto acuti, con numerose decorazioni in ardesia, eleganti portali con stipiti ed architravi ben lavorati. Il vicolo Porte S. Maria è uno dei più antichi del Castrum Sancti Romuli e conserva intatti alcuni archi a sesto acuto.
Sul piazzale sopra la fontana di S. Brigida vi era l'antico Capitolo e il palazzo dei Probiviri dove si giudicavano coloro che venivano meno agli Statuti Civici. Il portale è di lavagna adorno di vaghi trofei lavorati in bassorilievo. Il portico ed il ripiano della scala e la loggia sono sostenuti da colonnette della stessa materia.
Simile decorazione presenta anche l'ingresso dell'edificio della cancelleria e con scherzi bizzarri di mostri, di delfini, d'uccelli e di putti si trova scolpito questo adagio:

CORNU BOS CAPITUR = VOCE LIGATUR HOMO.
Nel 1544 fu deciso un ulteriore ampliamento delle mura al fine di abbracciare le case dello Spirito Santo e Villanova e la Chiesa di S. Siro ed il Carrugio del Filo (primo tratto strettissimo dell'attuale via Corradi) ed il Piano (già nel 1200 era così chiamato il secondo tratto di via Corradi) ed i Costiglioli, con l'apertura della Porta di Ponente o dei Cappuccini e quella di Levante o del Convento.
Dalla Porta del Convento, dove attualmente inizia via S. Francesco, cominciava a salire per il Basso di Isolabona, la via "Crosa" che costeggiando la sponda destra del torrente omonimo S. Francesco, [detto anche Fossato Nostra Donna (della Costa), Fossato Illicis (nel 1400), Fossato Ruveris (1500), Fossato Francia dal movimento delle truppe francesi e spagnole del 1525-26] arrivava sino alla via Roglio, così detta perchè vi scorrevano le acque piovane e di irrigazione.

Della antica via "Crosa" si vede ancora l'imbocco quasi all'inizio dello "Stirassu" o Strada delle Tavole, a sinistra della Porta del Roglio.
Al centro della vecchia Pigna troviamo "Piazza Gasdia" che dopo il 1500 fu chiamata dei Dolori o S. Sebastiano, con il palazzo della famiglia Gasdia, che fu poi dei Ricobono e quindi degli Spinola.
"Il ~~carrugio~~ Ecco poi, distinta in due tronchi: via Palma soprana e sottana. Questa parte è la più antica e attraverso l'archivolto dei Bottini entrava nella prima cerchia di mura.
Al capo di via Monti vi è l'antichissimo palazzo dei Canara.
Incontriamo la via dell'"Alleanza" a ricordo dell'alleanza fatta il 6 ottobre 1199 fra i Consoli del Castello ed il podestà di Genova, quindi "Via" Salvari".

Il vicolo "Casevecchie„ scomparso con tutte le case latistanti per l'abbattimento della parte alta della città, era costituito da due tronchi di cui il primo dal vicolo Opaco giungeva alla Chiesa di S. Costanzo ed il secondo partendo dalla metà del suddetto tronco verso levante terminava nel vicolo Opaco che aveva un percorso curvilineo analogo alla sottostante Via del Popolo.

Il vicolo "Caveire„, presso il quale nel 1273 veniva eretto da Federico da Vezzano il Palazzo Podestarile e demolito nel 1888 perchè lesionato dal terremoto, si staccava dal Vicolo Casevecchie e dirigendosi verso Nord-est terminava poco dopo la Torre quadrata che era probabilmente la " turris in summitate „ di cui parlano antichi documenti.

Incontriamo inoltre il vicolo "Vallai„ che prendeva il nome dall'antico Vallum;

il vicolo "Ciosci„ così detto dagli orti chiusi entro il tracciato delle mura.

"A Ciapela„ questo nome fu dato:

a) al bastione che esiste ancora con un tratto delle mura.

b) ad una fontana che era al piede del bastione e che prima fosse costruito l'acquedotto Carli = 1828 = era l'unica fontana che con pochi pozzi serviva alle necessità della popolazione.

c) al ponte sul torrente S. Romolo.

d) alla Porta che era in fondo a via D'Conta dove è ancora l'arco con la volta.

e) al vicolo tra via D'Conta ed il torrente S. Romolo.

Ciapela o Chiappella era il cognome di una famiglia che esisteva ancora in Sanremo alla fine del XVII.

"Cruxe du Saraixu„ quadrivio formato dalla attuale via Cavour e via Palazzo. Qui in un secondo allargamento delle mura vi era una Porta della città

detta "Porta del Saraisca" che prese certamente il nome dal vecchio Palazzo arcivescovile.

"Ponte Cavallo" o del "Vallotto" o S. Siro era l'antico ponte romano che congiungeva Via Palazzo con la parte meridionale della Piazza del Mercato.

"Cavae" era la regione del versante orientale della collina della Costa sino al torrente S. Francesco, così detta a motivo dei canali d'acqua per irrigazione scavati a modo di galleria nel terreno terziario, denudato in quasi tutto quel tratto.

"Via" Pian di Nave", nel medio evo era la strada che nel 1878 venne occupata in gran parte dal Corso Umberto 1°.

Abbiamo dal Cantù che le più antiche chiese furono costruite fuori del recinto delle mura, e tre infatti delle quattro più antiche di S. Romolo erano in questa condizione.

a) S. Giovanni (Battistero) che è un ardito tempietto ottagonale, è stata con la chiesetta dei S.S. Pietro e Paolo in vetta alla Pigna, la prima chiesa cristiana. Molti resti venuti alla luce nel XVII secolo, non ci lasciano dubbi che questo fosse in origine un "fano" dedicato dagli antichi matuti a qualche divinità pagana.

Gli sfondati delle cappelle sono rattoppi d'epoche posteriori, ed in uno di essi l'antica e nobile famiglia Palmari faceva innalzare una cappella dedicandola a S. Giovanni Battista.

b) S. Siro si trovava pure nel XVI secolo ancora fuori delle mura.

Questo antico tempio eretto tra l'XI ed il XII secolo, era un perfetto parallelogramma a tre navate; con tetto di legno durissimo inciso e decorato lungo la spina del trave principale d'antiche pitture raffiguranti il Simbolo dell'a=

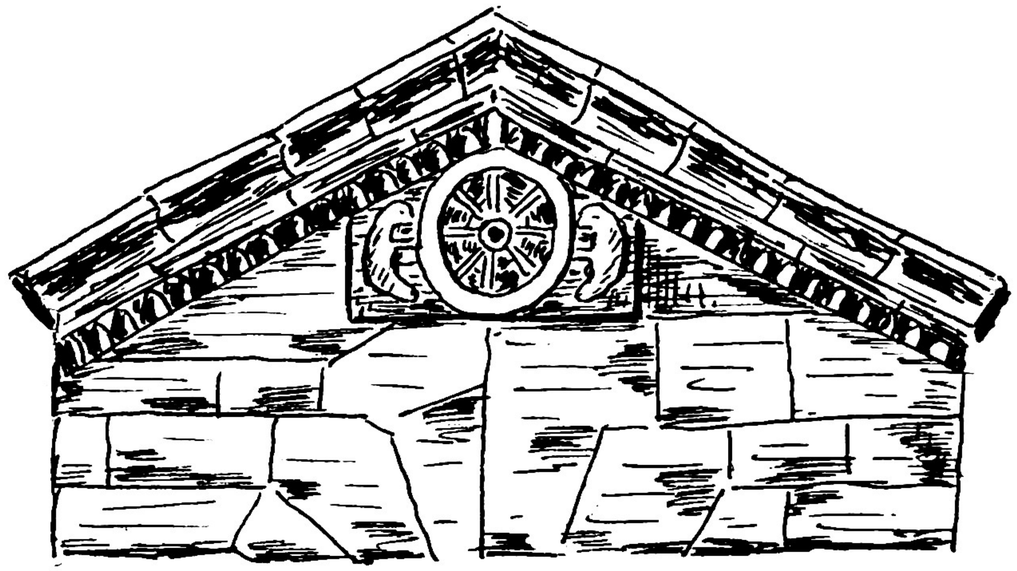
quello di Dio e molti santi fra i quali i protettori Siro e Romolo.
Sulla porta laterale destra notiamo una antica effige della Madonna che era dell'oratorio di S. Mauro in Bian di Mare.
Sulla porta del lato opposto vi è un bassorilievo in pietra da taglio risalente al 1100 raffigurante una giumenta, una croce con palma ed una pianticella di limone.
Sopra il bassorilievo è intagliato sull'architrave il monogramma ottagonale del «Crismon», il simbolo che si usava anticamente per il battesimo nella chiesa di rito ambrosiano, risalente al tempo di Nerone.
Con questo simbolo i catecumeni rappresentavano simbolicamente nella circonferenza che non ha nè principio ne fine, la completezza di Dio e le otto beatitudini del vangelo di S. Matteo.

La cattedrale di S. Siro è uno dei più importanti monumenti della Liguria orientale ed è stata costruita su una primitiva chiesa a forma rettangolare, con una unica navata e con muratura stile romano semplice senza particolari decorazioni. Questa costruzione primitiva non era di grande mole e si è dell'opinione che l'orientamento dell'attuale cattedrale non ricalchi quello della primitiva chiesa, il quale secondo il precetto cristiano aveva l'entrata principale rivolta verso il meridiano locale.
In questa primitiva pieve penso riposassero i corpi del Beato Orsmida, San Romolo e S. Siro.

c) Era stata pure costruita fuori delle mura del Castello la chiesa di Santo Stefano, la quale ha perduto la sua antica configurazione dopo la ricostruzione fattane nel secolo XVII a causa dei danni causa-

ti dal terremoto del 1222 e del 1654.
Era questa officiata da monaci di San Benedetto che vi avevano attiguo convento ed ospedale ed appartenevano al monastero di S. Stefano di Genova ai quali l'aveva donata nel 1125 Ottone vescovo di Albenga.
In questa chiesa si radunava il Parlamento degli uomini di S. Romolo.
Nel 1258 l'arcivescovo di Genova, signore di queste terre, acquistò il convento e la chiesa ed i Benedettini ritornarono a Genova.
Nel monastero gli arcivescovi eressero il loro Palazzo, il quale dopo pochi anni si incendiò e come abbiamo visto, fu chiamato in seguito « Palazzo bruciato ».
La chiesa venne eretta a parrocchia e concessa in rettoria a sacerdoti.
Nel marzo 1623 subentreranno i Gesuiti che tra alterne vicende continueranno ad amministrare la chiesa di

S. Stefano sino ad oggi.



L'EMBLEMA DEL CRISMON
SUL PORTALETTO DI SINISTRA DI S. SIRO

I Vescovi genovesi signori di San Romolo

---- U VESCU DE ZENA
DoPU STA SPAVENTUUSA DESTRUSSIUN
U S'È DIITU : — STE GÈNTE I ME FAN PENA,
A ME-E PIU MI SUT'A MEA PRUTESSIUN —.

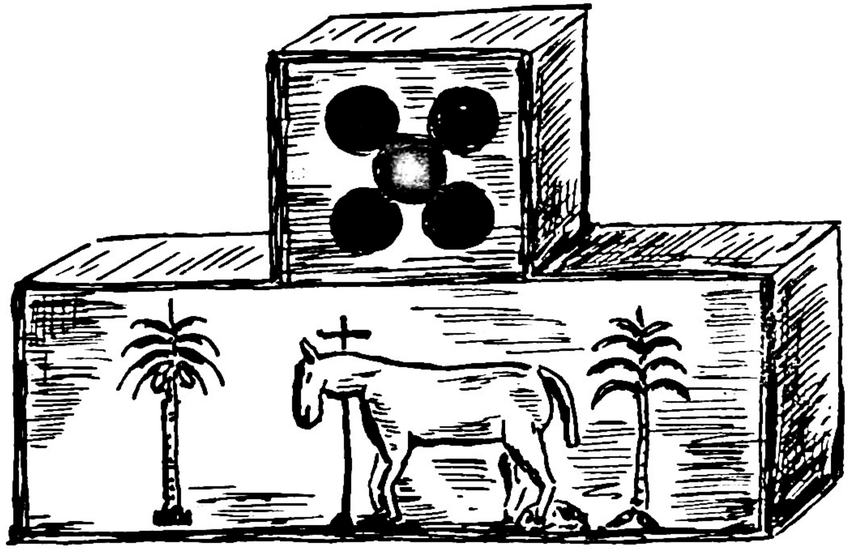
Sul finire del secolo X la chiesa genovese dà ai matuziani la possibilità di riprendersi dalle devastazioni arrecate dai saraceni, e progredire. Nel 980, il vescovo di Genova Teodolfo provvedeva ad aiutare la ricostruzione del-

la Villa Maturiana, concedendo a parecchie famiglie d'agricoltori la metà dei beni posseduti dalla Chiesa genovese in quel territorio, imponendo loro però l'obbligo della consegna di parte rilevante dei prodotti del suolo.
I vescovi genovesi fecero sempre più estese le concessioni di molti fondi a livello od enfiteusi onde aumentare il numero dei fedeli e la quantità dei tributi o in derrate od in servigi.
Il primo feudo che riscontriamo fra la nostra gente è quello fatto nella persona di certo prete Martino.
I feudi venivano concessi alle persone più fidate e tenute in conto esigendo in contraccambio fedeltà e difesa.
Il suddetto prete Martino ed i suoi discendenti i Premartini venivano dichiarati immuni dal pagamento di ogni dazio o diritto per le terre che possedevano in feudo, col patto di certo omaggio che

essi dovevano prestare ai vescovi al loro arrivo nella terra.
Altro feudo avevano i Paulenghi ed i Ruculfengi.
La storia dell'infanzia e dell'adolescenza di San Romolo si può cercare solo nelle carte di concessioni rilasciate dai vescovi genovesi.
Un eloquente simbolo di quella operosa età ci resta ancora oggi nell'antico bassorilievo in pietra murato sopra la porta laterale di S. Siro di rimpetto al battistero, in cui si vede effigiato con un albero di limone e di palma, un asinello, così necessario ai bisogni dell'agricoltura, sormontato da una croce, emblema del potere vescovile.
Il conte Corrado di Ventimiglia nel 1038 rinunciò a favore del clero genovese di tutti i diritti e privilegi che gli competevano sopra la terra e gli uomini che la chiesa possedeva in detta città.

I vescovi genovesi erano rappresentati in S. Romolo da un vicario, talora da un visconte o da un podestà, ed a questo magistrato vescovile altri minori erano sottoposti sulle valli più estese del territorio ed erano chiamati "i gastaldi".
Avevano costoro il compito di attendere alle riscossioni delle rendite ed erano generalmente pagati con prodotti naturali.
Piazza Capitolo era il centro della vita politica ed amministrativa di S. Romolo.
I vescovi nominavano i consoli della terra, i notai ed avevano assunto esteriormente il prestigio di veri principi.
I consoli dovevano ubbidire all'arcivescovo nel quadro della politica di Genova, ma erano liberi di amministrare la giustizia secondo buon senso.
La potenza vescovile mancava però di fondamento; in quei secoli di forza mancavano di sufficienti bande agguerrite per imporre alle riottose popolazioni

l'osservanza dei loro precetti, ed in tal modo preparavano lo sviluppo della libertà dei comuni.
Il numero dei partigiani che volevano l'emancipazione dagli arcivescovi e l'indipendenza interna del comune confederato con Genova, andava crescendo ogni giorno.
Si incomincia a sentir aria di libertà.
Siamo attorno al 1170.



SIMBOLO DELL'OPEROSITÀ AGRICOLA CON LA CROCE
L'EMBLEMA DEL POTERE VESCOVILE.
PORTALETTO DI DESTRA DI S. SIRO.

Il comune.

MA DE TÜTI STI VESCHI, MEMPARÈ,
E ASCÌ D'I SŒI VICARI E PUDESTÀ
I SITADIN NU NE VŒN CIÜ SAVÈ
E I FAN DA ELI DA PADRUI DE CÀ.

Mentre in quasi tutta l'Europa i contadini erano servi della gleba, in Liguria la campagna era coltivata da uomini liberi, partecipi a tutti i diritti civili.
I cittadini traevano il proprio sostentamento oltrechè dall'assiduo lavoro della terra dall'arte del navigare.
Già sul finire del secolo XII, noi vediamo "l'università degli uomini di

S. Romolo », cioè il parlamento, senza più ricorrere ai vicari vescovili.
Si radunava per deliberare ed amministrare, nella chiesa di S. Stefano; esercitava cioè direttamente la sovranità.
I consoli risiedendo nel capitolo, amministravano la giustizia, ed inalberando il gonfalone diventavano condottieri nelle imprese militari.
Figura caratteristica che incontriamo in questo tempo è il « cintraco » al quale era affidato il compito di comunicare le decisioni dei consoli al popolo, del quale attirava l'attenzione tramite una campana che teneva in mano.
Il libero comune aveva pure i « clavarii » ai quali era affidato l'incarico di custodire il denaro.
La comunità decretò in quei giorni di ornare lo stemma del castello con la palma, che per la mitezza del clima era molto sviluppata nel nostro territorio.

Il Comune infatti assunse il proprio stemma mettendo nello scudo un leopardo appoggiato ad un palmizio, e, con proprio sigillo autenticava i pubblici atti.
Negli statuti dell'anno 1565 all'articolo « de proeconibus costituendis », si prescrive che i cursori o messi del Comune: « semper portare debeant in capite scarbosum unum panni rubei, in quo picta sit arma dicti locci, videlicet LEOPARDUS CUM PALMA ».
Il leone che ora si vede nello stemma di Sanremo non compare che nel XVII secolo.



— • —

San Romolo sotto i Doria e i Mari.

----- STI DUI BRAGHEI ZENEIXI
I HAN FAU STU ACATU SULU PE'U CAPRISSIU
D'AZUNZE AA SO CURUNA DE MARCHEIXI
IN PA' DE BALE IN CIÜ, PE' ME GIÜDISSIU....

Nel 1297 l'arcivescovo Jacopo da Varagine, a causa della sempre minore capacità di imporre l'ubbidienza ai Vassalli di S. Romolo, cedette quanto la chiesa genovese aveva ancora di suo nella nostra terra, ad Oberto Doria e Giorgio De Mari.
La fiorente terra di San Romolo che non aveva potuto tollerare il mite e lontano governo degli arcivescovi, dovette suo malgrado, ricevere questi avidi condottieri.
La famiglia dei Doria, già annidata nella Valle Nervia, venne ad insediarsi il 2 febbraio 1297 in S. Romolo col capostipite Oberto Doria, signore di Loano, Dolceacqua, glorioso ammiraglio genovese che nelle acque di Candia e Venezia seppe cogliere gloriosi allori.
Se però potevano radicarsi e rendersi forti nella Valle Nervia per lunghi secoli, in

San Romolo rimasero solo una cinquantina di anni.
Lo scopo che il Doria ghibellino si prefisse era assai chiaro: voleva formare nella Liguria occidentale una signoria potente, da opporre a quella che i Grimaldi ed i Fieschi, partigiani guelfi, avevano acquistato con l'importantissimo dominio della rocca e del porto di Monaco.
Oberto Doria e Giorgio Mari, alla suddetta data, fecero solenne ingresso tra di

noi e nel generale parlamento degli abi=
tanti radunati nella chiesa di S. Siro,
ebbero luogo le formalità della solenne
presa di possesso con il passaggio delle
consegne da parte del procuratore vesco=
vile.
La preponderanza dei ghibellini in Liguria
avrebbe forse durato più a lungo se il re
Roberto di Napoli, non fosse interve=
nuto in favore di Genova.
Una delle prime operazioni che fece, fu
l'assedio del Castello d'Appia in Ventimi=
miglia nel 1318.
Impadronitosi di Ventimiglia e Dolce=
acqua, si appropriò senza colpo ferire
del Castello di S. Romolo, mettendolo
nelle mani dei suoi nuovi alleati.
Si riservò il diritto di mantenervi un suo
rappresentante, in qualità di Siniscalco,
nella persona del salernitano Giovanni
Mansella, il quale cercò di ristabilire
e mantenere l'ordine con la promessa

di rispettare gli Statuti vigenti.
Cessava così nella nostra terra la signo=
ria dei Doria.
Divenuta in tal modo questa città sede
di guelfi, vi fu lasciato a reggerla Cosi=
mo dei Mari, il quale da molti an=
ni si era allontanato dai suoi colleghi
nella Signoria e si era fatto loro fiero
avversario.
Si credeva ristabilita così un po' di pace.
Ma fu una pace molto corta.
Infatti nel giugno 1330 Antonio Do=
ria, congiunto della famiglia dei Doria
e come tale partigiano dei ghibellini, co=
mandando una flotta di 15 galere ed
altre imbarcazioni minori, gettò le an=
core nella rada di S. Romolo, e sbar=
cato uno scelto equipaggio, dopo un ac=
canito combattimento e grande sparg=
mento di sangue, riuscì ad espellerne
i guelfi ed a riporvi Accellino Doria.
Dopo questo fatto, le due fazioni e guelfi

e ghibellini si riconciliarono sottoscrivendo il nove febbraio del 1331 una tregua, nella quale Cassano e Accellino Doria si dicono rappresentanti dei luoghi di Arma, Bussana, Taggia, Ceriana e San Romolo.
I Saraconolesi sotto gli arcivescovi, pur dovendo sottostare al pagamento delle tasse e delle decime, godevano del rispetto della loro personalità, mentre ora sotto i Doria ed i De Mari divennero dei semplici vassalli divisi in guelfi e ghibellini, l'uno contro l'altro.
Questi nuovi signorotti, per le loro mire di dominio e di ambizione, alimentarono continue lotte intestine seguite da devastazioni ed incendi che impoverirono e sudditi e padroni.
La città è ormai in preda al disordine.
I Mari feudatari si dividevano la nostra terra e la malvagità di questi tirannelli alimentò le ire e gli odi del popolo.

I Saraconolesi per sua natura quieti e pazienti, a causa di tante angherie subite, trovarono la forza di ribellarsi e divennero turbolenti e fieri.
Di qui la causa dei Doria fu irremissibilmente perduta, e nella prima metà del secolo XIV, vedendosi sfuggire di mano l'antica signoria, ne vendettero le ragioni alla Repubblica di Genova.
Ben radicato è stato nell'animo dei nostri padri il ricordo di questo periodo con i suoi odi, ribellioni, vendette che sconvolsero tutto il Borgo.
A ricordo dell'affrancamento dalla signoria dei Doria, dal 1361 e per ben cinque secoli, il popolo, il primo di maggio di ogni anno, per tradizione saliva sul colle sino alla Madonna della Costa, trascinando simboliche catene.

San Romolo sottoposta a Genova.

I DORIA, REDÜÜITI A TOCHI A LONGU ANDÀ,
I VEN DE PE' INA FAVA BASSÜSÀ
A ZENA I SŒI DIRITI, E CU I ZENEIXI
E CÒUSE I MARCA MÀ: I SANROMILEIXI,
DAV CAVU D'A PAËLA
SCI A BRÀIXA, IN CEN, I FAN A TRUMBARELA....

Genova, senza colpo ferire, riuscì ad avere la terra di S. Romolo ed iniziò il suo governo con un atto pubblico tra il suo comune ed il nostro.

Essendo uscita da pochi anni dalla lunga guerra con Venezia, trasse profitto da quel pò di calma per riordinare la sua amministrazione all'interno. Formulò nuove convenzioni col Comune romulense, che con solennità vennero pubblicate nella Basilica di San Lorenzo il 15 marzo del 1361 e tra l'altro si statuiva:

Che i Dogi avrebbero eletto in San Romolo il podestà e tutti gli ufficiali per l'amministrazione della giustizia.

Che gli uomini di San Romolo sarebbero obbligati a contribuire nell'armamento marittimo ed a far leve di uomini per terra e mare.

Che l'università di San Romolo sarebbe obbligata a difendere, in caso di bisogno, la Repubblica.

Che nella guerra in cui si trovava impegnata la Repubblica, in Lombardia, era giusto che San Romolo contribuis=

se con metà della tassa.
Infine che gli uomini di San Romolo godrebbero di tutti i privilegi che avevano i cittadini genovesi in qualsiasi parte del mondo.
Questi erano gli obblighi con cui la nostra comunità restò legata alla Repubblica, oltre un annuo tributo che doveva corrisponderle per la metà della somma capitale da Genova sborsata nell'acquisto della Signoria dai feudatari Doria e consorti.
Le contese che il Comune dovette sostenere con la Repubblica non furono le sole; altre più difficili doveva nello stesso tempo sostenere coi Vescovi d'Albenga per causa delle decime.
La santa istituzione delle decime, il cui fine nei primi secoli della chiesa era quello di mantenere i ministri del santuario, aveva in questi secoli cambiato di scopo; e l'obolo del povero agricoltore

serviva a fomentare le prepotenti pretese dei feudatari.
Il popolo si avvide di tanto abuso, cessò di corrispondere la consueta offerta, ed i Vescovi ricorsero ai tribunali contro i renitenti. Lo stesso vescovo Giorgio Fieschi, più audace che coraggioso, volle recarsi in San Romolo, credendo di ottenere per mezzo delle parole quanto non avevano ottenuto i suoi predecessori con lunghe liti e gravi censure.
Ma invece di un trionfo ebbe un'umiliazione; infatti appena giunto tra di noi (tace la storia il motivo) venne tradotto in prigione, da dove fulminava la scomunica su tutti gli abitanti.
Si visse lunghi anni con le chiese chiuse, senza suono di campane e senza pubbliche funzioni, fin tanto che morto il Fieschi e succedutogli nella cattedra Girolamo Basso della Rovere, e veduto quanto danno venisse alla religione

da queste intemperanze, ottenne dallo zio Sisto IV l'assoluzione generale del popolo di San Romolo e per sopramsello la benedizione papale - 1475 -
È degno di essere considerato il fatto che mentre il popolo si opponeva con fermezza alle pretese dei vescovi, andava sempre più arricchendo di chiese e conventi le sua mura -
Ai monaci di San Benedetto erano succeduti gli Antoniani, i quali furono chiamati quando coll'estendersi del commercio e navigazione, non pochi dei nostri abitanti vennero colpiti da quel terribile "fuoco sacro" che con la lebbra era diffuso, dopo le crociate, nelle città marittime d'Europa.
Sei lebbrosi, che in quei duri tempi venivano cacciati dalle città, si costruivano fuori paese delle piccole cappelle dedicate a San Lazzaro, con attiguo ricovero per dimorarvi.

San Romolo eresse il suo San Lazzaro fuori le mura, nel sito oggi detto Rondò Garibaldi -
Il monastero invece, la chiesa ed il ricovero per i colpiti dal "fuoco sacro" vennero eretti alla marina, sotto la protezione di S. Antonio abate che di tale infermità era creduto miracoloso guaritore, da dove nacque il costume di dipingere questo Santo col fuoco in mano -
I monaci officiavano ancora nel XV secolo la chiesetta della marina, la quale nel XVII secolo sarà abbandonata e trasformata in un magazzino.
Vennero quindi a San Romolo i Francescani i quali nel 1457 costruirono un capace chiostro, con un cortile nel mezzo dotato di un pozzo ed un porticato sorretto e ingentilito da snelle colonne.
Al fianco del convento venne costruita nel 1468 la chiesa dedicata in un primo tempo alla Madonna della

Consolazione e quindi a N. S. degli Angeli. Tutto attorno erano orti, giardini e limoneti.

Nel 1742 la chiesa, a causa di vari terremoti succedutisi negli anni che l'avevano in più parti lesionata e resa pericolante, venne demolita.

Con l'appoggio di larga parte della popolazione che si prestò moralmente, materialmente e con turni di lavoro che si protrassero per oltre quattordici anni, il nuovo tempio venne ricostruito molto più vasto e solenne del primo - marzo 1765 -.

Nel XV secolo è stata pure fondata una casa di Monache Francescane sotto il titolo di S. Brigida ed il loro monastero si trovava presso l'oratorio di N. S. della Costa.

I ricordi che ci restano di quei giorni ci parlano della generale agiatezza che regnava nella terra e della laboriosità

dei suoi abitanti che crescendo in ricchezza ed in numero, non contenti più dell'antico cerchio, cominciarono a popolare di numerose case e di edifici il piano sottostante.

Anche le sue campagne si dissodavano e diventavano fiorenti e popolate.

Ce lo provano gli atti di emancipazione fatti dagli umili borghi del Poggio (Burgetum) e della Colla (Collis S. Sebastiani de Roddi) dalla chiesa matrice di S. Siro.

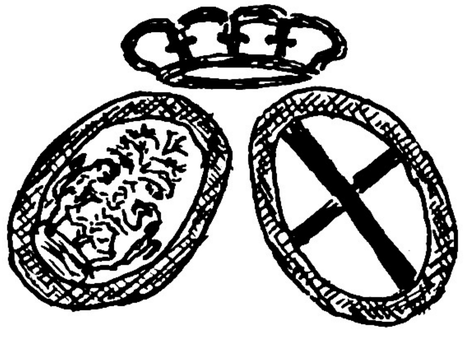
La separazione della chiesa succursale di S. Margherita in Poggio da S. Siro, avvenne il 9 novembre 1452.

Chiudendo il presente capitolo, lasceremo l'antica denominazione di San Romolo per adottare d'ora innanzi quella di San Remo.

Come e quando si operasse questa trasformazione non si sa.

Il sanremese abate Grosso scrive che il

nome di San Romolo pel vizio della lingua alterata dai Goti nell'Italia, si mutò in San Remo.
Studiosi del passato lo fanno derivare da Santo Eremo.
Sono più propenso a credere però che sia lo apocope dialettale San Roëmu italianizzato.
San Romolo viene ancora denominata questa terra dal Giustiniani nel 1330, ma già alcune scritture italiane del XV secolo e quindi costantemente nel XVI troviamo usato San Remo che anzi si cominciò pure a latinizzare:
"Sanctus Remus".



I Barbareschi.

.... I MAUMETAI
DE DÀ U RATASSU AA PIGNA I TE CUMBINA,
MA I SANREMASCHI I GH'ÀN FAITU VIÈ, I SAVEI,
CH'I NU EIRA SCARPE ADATE P'I SOEI PEI....

Il progredire di Sanremo veniva all'inizio del XVI secolo interrotto da grandi calamità.
Vi scoppiava nel 1502 la peste ed in pochi giorni ogni luogo si riempì di ammalati e di morti.
Chi aveva la possibilità lasciava il paese e si rifugiava nell'entroterra.
L'ospedale, dove d'ordinario nessuno voleva andare, divenne il rifugio degli appestati, ma purtroppo pochissimi ne usci-

vano vivi.
Indescrivibile era lo spavento generale.
Per la paura del contagio pochi erano coloro che assistevano gli infermi.
Il comune, in mezzo a tanta calamità, ricorse anche all implorazione dell'aiuto divino: fece erigere una chiesa ai Santi Fabiano e Sebastiano, l'attuale chiesa di N. S. dei Dolori e la popolazione ne fece voto di recarvisi in processione ogni anno. Voto religiosamente mantenuto per alcuni secoli per essere stato il popolo liberato da quel morbo micidiale.
Il numero degli estinti fu però grandissimo, molte campagne rimasero deserte, si fece sentire forte la miseria, tanto che il preposito ed i canonici di S. Siro, con la convenzione del 1 aprile 1509, abbassarono le decime, accontentandosi della quinta parte di grano e di vino invece della quarta con cui solevano essere re-

tribuiti.
Alla peste tenne dietro un' altra non meno terribile calamità: le piraterie dei maomettani, i quali traendo profitto delle divisioni che regnavano fra Carlo V e Francesco I, scorazzavano per predare ed incendiare le coste liguri. I capi di questi pirati erano Ariadeno Barbarossa e Dragut. Grandi erano i timori e le trepidazioni delle nostre popolazioni.
Il Pontefice Paolo III desideroso di porre un argine a questi mali tentò di far sottoscrivere una tregua fra i due potenti rivali. A questo scopo si avviò alla volta di Nizza dove si erano dati convegno i monarchi di Spagna e di Francia.
Transitando per Savona il 13 maggio 1538 il Papa Paolo III entrò nell' abitato per la Porta del Convento e scese nella chiesa di N. S. degli Angeli, allora convento dei Minori Osservanti, accolto

da tutti i prelati, dalle autorità e dal popolo festante. Erano le 11 del mattino e tutte le campane di Sanremo suonavano a festa. Il Papa prima di recarsi a riposare nel Palazzo dei nobili Ménara, sostò nell'oratorio di S. Sebastiano nella piazza dei Gasdia, ora chiamata dei Dolori.
Dice il padre Rodi che il palazzo dei Ménara era, a quei giorni, la più elegante abitazione di Sanremo.
Le numerose e ricche decorazioni d'ardesia sono però del 1610, data che si legge incisa sopra la sentenza fatta scolpire sotto il davanzale di una finestra:
« sermo mollis frangit iram ».
Una tregua di dieci anni fu sottoscritta per mediazione del Pontefice, ma in effetti essa durò solo quattro anni, e la costernazione giunse al colmo quando si venne a conoscere che il cristianissimo re aveva stretto lega offensiva e difensiva

con Solimano II.
Una flotta di navi turche venne chiamata dal re Francesco all'assedio di Nizza nel 1543 ed il Barbarossa che ne aveva il supremo comando, avendo inteso che la terra di Sanremo era ricca, deliberò di assalirla improvvisamente con tredici galere.
La notte del 6 agosto, i saraceni, sotto la guida del capo Kair-Eddin, salparono da Nizza sperando di poter cogliere nel sonno gli abitanti con uno sbarco operato di prima mattina.
Ma il turco aveva fatto i conti, come suol dirsi, senza l'oste.
Comandava la nostra terra col grado di Podestà, Luca Spinola, il quale non appena fu avvertito della comparsa di vele nemiche nella rada, adunò in fretta tutti quanti erano atti a portare le armi, e con ardenti parole li incitò alla difesa.
Spuntava appena l'alba del giorno 7, quan-

do le navi turche fingendo di abbando=
nare l'impresa, dirigevano le loro prore
verso oriente, ma appena ebbero di fronte
il Capo Verde, cacciate in mare le an=
core, operarono uno sbarco a mezzo di
leggeri e veloci palischermi.
Ma lo Spinola, da quell'astuto condot=
tiero che era, li aveva precorsi in questa
subdola manovra facendo affluire i san=
remesi, a marcia forzata, sul poggio
Radino. I maomettani ebbero
appena il tempo di ordinarsi ed arrivare
sotto il colle per prendere Saurenno alle
spalle, che si trovarono già di fronte i
saurenesi. Si accese la lotta che
durò più ore, ed in essa ebbero la peggio
gli assalitori, che lasciando coperto di
cadaveri il terreno, poterono a stento ri=
guadagnare le navi ed abbandonare così
Saurenno. Il comune volle eterna=
re la memoria di questo avvenimento fa=
cendo una processione annuale alla chie=

sa di N. S. degli Angeli, e intitolando
a S. Donato, la cui festività correva il
giorno della lotta, una chiesetta che si eres=
se nel borgo di Verezzo, e rizzando una
croce dove avevano trovato la morte tan=
ti animosi suoi figli.
Il popolo poi che non dimentica, con un
monumento più semplice, ma ben più du=
raturo, chiamava "Sarà" quel sito in cui
con stenua lotta "pararono" il colpo dei
saraceni.
Ma se i turchi si erano allontanati,
non erano certo partiti.
Da Nizza ritornavano l'anno seguente,
1544 a ripetere uno sbarco con una poten=
te flotta e col fermo proposito di ven=
dicarsi della sconfitta subita l'anno pri=
ma. Accostarono con tre galeoni, ma
anche questa volta, appena sbarcati, tro=
varono i cittadini saurenesi armati, pron=
ti a riceverli. Essendo però gli as=
salitori molto più numerosi e non poten=

do sostenere l'urto, i saurenesi si ritirarono nella cinta murata, lasciando però il borgo esposto ai saccheggi di quei barbari. Credendo trovare ricco bottino nella chiesa di S. Siro, scassinarono le porte, vi irruppero, ma furono delusi perchè prima di rinchiudersi dentro le mura, la popolazione aveva portato tutti gli arredi sacri di maggior valore nella chiesa di S. Sebastiano.
I corsari non avendo trovato di che appagare la loro ingordigia, si diedero ai più vandalici atti di devastazione di quel luogo sacro, rompendo gli altari e profanando ogni cosa.
Di là usciti, saccheggiarono case e campagne circonvicine e quindi ripigliarono il mare.
Nella tradizione e nelle leggende tramandate dalla viva voce delle passate generazioni emerge il terrore ed il conseguente odio che le nostre popolazioni, per

lo più inermi ed intente al pacifico lavoro, hanno provato all'apparire di quei predoni. D'Ell'idioma locale, ancor oggi a distanza di secoli, è vivo il detto: « u l'è pesu d'in turcu ».
Aneddoti fiorirono nel folclore locale ed evidenziano quello stato di latente timore associato al nome dei saraceni.
Un contadino di prima mattina si recava nel suo orto, poco lungi da Bordighera, attraverso un viottolo fiancheggiato da siepi.
Camminn facendo mentre pensava forse all'acqua che dovrà girare nella sua terra, si sentì improvvisamente trattenere per la camicia. Senza voltarsi, si ferma, subito affiora in lui dal proprio subcosciente il pensiero dei saraceni ed immantinente grida: « Sciu turcu a mi arrendu! ».
C'è una pausa, attimi si susseguono.
Si volta quindi e vede un rovo con le

sue spine agganciato alla camicia.
Rinfrancato dall'inesistente pericolo, reagisce a se stesso per la paura avuta e...
--- coraggiosamente mormora:
« A nu m'arrendu! e a nu m'arrenderia per tuti i turchi da Berberia! ».
Gli sbarchi di questi maomettani sulla costa ligure erano frequenti, e dopo aver commesso ogni sorte di barbarie, conducevano prigionieri sulle loro galere intere famiglie per essere dopo vendute come bestiame nelle loro terre.
Il commercio degli schiavi fu per i barbareschi ricca fonte di guadagno e assunse proporzioni gigantesche specialmente nel 1500 e 1600.
Nel Nord Africa e specialmente a Tunisi ed Algeri si costituirono addirittura delle società aventi fine di finanziare navi destinate al trasporto degli schiavi. I musulmani sceglievano i prigionieri appena giunti. Per co-

loro che avevano parenti ricchi veniva fissata una taglia e messi da parte in attesa che la questione fosse regolata.
Gli altri più disgraziati venivano inviati al mercato degli schiavi e messi all'asta come bestiame.
I saveresi per poter riscattare i propri concittadini prigionieri eressero un "magistrato per la redenzione degli schiavi".
Molti benemeriti, e tra i primi alcuni membri della famiglia Palmari, lasciarono per testamento ricchi patrimoni per il riscatto dai barbareschi degli schiavi saveresi più poveri.
La popolazione ligure per difendersi costruì nel volgere di pochi lustri quelle numerose torri che ancora sovrastano le nostre coste marittime.
Come abbiamo visto la maggior parte degli inermi cittadini catturati dai mori, veniva portata a Tunisi, e lì infatti il potente Carlo V vi si recò con 500 navi

ed a ben 20 000 schiavi egli ridonava la libertà, incutendo in tal modo spavento a quei feroci seguaci di Maometto e facendo rinascere negli animi la sicurezza. Da questo momento la vita riprenderà più tranquilla e serena.

Vogliamo ora dedicare qualche riga alle famiglie, che fra gli antichi documenti d'archivio della nostra storia locale, incontriamo sovente.

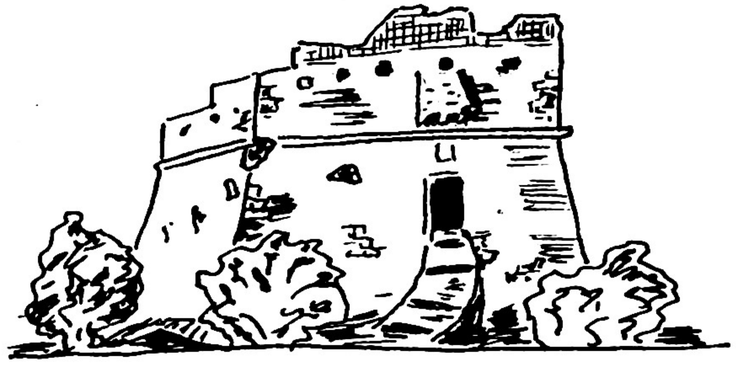
È noto come solo ai primi tempi del risorgimento italiano si cominciassero a distinguere per soprannomi le diverse famiglie.

I cognomi che vediamo più frequentemente nelle alte cariche del comune sono i Gioffredo, i Fabiani, i Sapia e quindi in ordine di tempo i Salmari e gli Anselmi.

Una la famiglia che per prima doveva dare gran lustro alla nostra terra fu la numerosa e ricca dei Salmari (prima detta dei Palma e quindi convertita in Salmari) che contò cardinali, quale Matteo Salmari che ottenne il galero in Napoli, prelati, condottieri, giureconsulti. Da questa famiglia imparentata con i Grossi, pare accertato aver avuto i natali il Sommo Pontefice Clemente IV, eletto nel 1265.

Altro nome di saurenese, caro alle lettere è quello di Sebastiano Sapia nato nel 1462. Si stabilì a Savia e li si dedicò agli studi.

La sua intelligenza e la sua dottrina ebbero giusto riconoscimento e gli venne conferita una cattedra nella stessa università. Furono frutto dei suoi studi le « additiones ad Panormitanum ».



Statuti.

PE' OGNI CÒUSA E OGNI ATU U SE MARCIÀIVA
CUN DI STATÜTI AA MAN ... E U S'ACAPISCE
U MUTIVU PERCÒUSE I GHE TRUVAI
CIÜ AVUCATI A SANREMU CHE DEBAI.

Scoprire ed illustrare gli antichi statuti è interessante al fine di poter trovare in quei rozzi ordinamenti il germe di molte istituzioni che vivono ancora e nelle prescrizioni stese degli statuti un mezzo certo di scoprire usi e costumi di cui si sarebbe gia perduta la memoria.
Dopo il XVI secolo invece, grazie al propagarsi di una civiltà sostanzialmente identica fra tutti i popoli, uno statuto non può più presentare quella varietà che è propria di ogni contrada e città nel Medio Evo.

La prima notizia che noi abbiamo di Statuti in Sanremo è dei primi anni del XIII secolo. La frase usata dai consoli di questo comune nell'atto del loro giuramento del 1143: « juramus adimplere justitiam secundum nostrum sensum » ci dice chiaro che in quel tempo non c'era ancora un codice di leggi.
Col sorgere del comune, e coll'emanciparsi del potere degli arcivescovi, si compiè questo importantissimo atto e noi troviamo Statuti di San Romolo del 1 maggio 1235.
Altri vediamo formarsene nel 1334 essendo signori Accellino e Cassano Doria. Gli ultimi su cui si modificarono quelli dei quali ora accenneremo, sono dell'anno 1425, formati essendo signore delle riviere il Duca di Milano

Filippo Visconti. Su questi ultimi si modellavano quelli dell'anno 1565. Gli incaricati del parlamento savonese di riformare gli antichi statuti furono Lorenzo Spinola, Santaleone Fabiano, Raimondo Sapia, Antonio Bernardi, Vincenzo Balmari, i quali dopo tre mesi di lavoro presentavano ed otteneva- no dal generale consesso dei cittadini, l'approvazione del loro operato.
Le disposizioni penali e civili erano conformi a quelle di Genova.
Il primo Capitolo degli Statuti del 1565 sancisce l'obbligo che ha l'amministra- tore di giustizia di tenere udienza tutti i giorni, salvo quelli ivi elencati.
Circa le disposizioni penali (per le offese particolarmente gravi contro la vita, la società, e nei casi di grave sacrilegio) era contemplata la pena di morte mediante impiccagione per la gola, sulla Piazza del Patibolo alla chiusa di Piau di Mare.

In casi particolari venivano applicate tor- ture insopportabili quali lo stivaletto, la fune, la sveglia che producevano gravi lacerazioni nelle carni.
Altra tortura era quella della sferza, riservata particolarmente alle mogli in- fedeli, indegne ed alle donnine di fa- cili costumi. Era il carnefice in persona che la impartiva sul dorso nudo della paziente, legata ad un tronco di colonna che ancor oggi si può vedere al centro di via D'Aosta.
In merito alle disposizioni civili abbia- mo norme circa la polizia interna e si vieta di macellare bestie morte di ma- lattia; di porre lino e canape a mar- cire nei fossati di S. D'Martino, della Foce o del Pesce (il quale provvedimen- to mostra quanto terreno si concedesse allora alla coltura di queste piante).
Lo statuto proibisce che dopo il suono del- la campana della sera, si possa andare

in giro senza essere muniti di lanterna, sotto pena di multa, la quale viene aumentata se la persona si trova armata.
Degna di essere ricordata è la rubrica «de non percutiendo sponsos vel sponsas» da cui si deduce come nell'atto della benedizione del sacerdote, fosse costume di gettare imbratti sulle vesti dei coniugati e talvolta di batterli.
Riscontriamo in questo rito pagano, traccia dell'antico culto alla Dea Natura.
In suo onore, come abbiamo già visto, si portava una ancella nel tempio, la si percuoteva e la si cacciava nel luogo sacro.
Da questo rito nasce e si protrae nel Medio Evo l'usanza di sporcare le vesti agli sposi e di picchiarli pure nel momento che ricevevano la benedizione.
Il Parlamento si fa premura di proibire tali atti, ed a questo scopo fa iscrivere negli Statuti l'obbligo ai « mestrarii » di assistere a tutti i matrimoni per cogliere

i contravventori.
Circa la cittadinanza, lo Statuto stabilisce che chiunque avesse voluto acquistare diritti di abitatore in Sanremo, doveva prima dimorare quivi per cinque anni, ed in questo frattempo pagare con puntualità tutte le collette ed i dazi.
L'importanza che si dava all'agricoltura appare chiaramente dalle molte prescrizioni inserite nello Statuto: si prescrive il modo ed il tempo in cui si devono irrigare le campagne, si stabiliscono cioè gli orari di distribuzione delle acque da irrigazione; si proibisce di aprire il pascolo alle capre nei vigneti.
A proposito del bestiame è consentito di portarlo nelle stalle dentro le mura durante la notte. I suini ed i bovini non devono però essere in numero maggiore di cinque per stalla e per impedire i cattivi odori è prescritto che le stalle debbono essere tenute chiuse.

È proibito lasciar girare i maiali per le vie a motivo della sporcizia che causano ed anche perchè i porci spesso mangiavano i bambini (!). Se le guardie annonarie trovavano un maiale libero e vagante nell'abitato, dovevano tagliargli per la prima volta un orecchio, la seconda volta una tibia, quindi veniva confiscato ed ucciso.

Circa la caccia viene proibito di « tiraere in arborem cum balistra et archibuso ».

Sono stabiliti i limiti previsti alla propagazione dei colombi.

Circa la marineria in Savona, lo Statuto vieta l'esportazione di ogni sorta di legnami allo scopo di prevedere che non venga meno il lavoro nel Cantiere di Sian di Nave, in cui non potevano far costruire navi se non un savonese od il forestiero che da ben dieci anni vi avesse preso dimora.

I nuncii o messi del comune avevano lo

scopo di fare le debite comunicazioni per la città e per il distretto ed il loro distintivo, perchè potessero venire da ognuno facilmente conosciuti, era un corno, una tromba ed un berretto di panno rosso, decorato dello stemma del comune: il leopardo con la palma.

Non era lecito fabbricare case senza la licenza dei sindaci generali, ed allorchè si trattasse di abitazioni vicine alle vie o carruggi, era prescritto che per l'altezza di dieci palmi gli angoli di dette case si costruissero ottusi allo scopo di non recare impedimento a coloro che trafficavano con bestie.

Particolari disposizioni riguardano la pulizia dell'abitato.

La vigilanza annonaria si estendeva anche all'approvigionamento idrico facendo obbligo ai pozzi e cisterne, all'approssimarsi di ogni estate, di essere vuotati, « scurati », « scarassati ».

Anche le « sote del castello », unitamente del « barì » e delle fogliature, hanno un proprio ordinamento. Debbono essere ovviamente fuori le mura, il contenuto è venduto all'appalto e l'appaltatore durante l'anno può aggiungervi fogliame di bosco che dietro pagamento veniva portato nelle "sote" da fanciulle che potevano così formarsi la dote matrimoniale. Il comune dall'appalto ricavava una somma irrisoria, ma chi ne guadagnava era l'igiene pubblica. Col progresso le sote spariscono e cedono il passo al "barì". Anche il comune si aggiorna sul nuovo metodo e sul volgare barì si rivale con una nuova tassa più redditizia: "la tassa sui cerchi".

Interveniva pure lo Statuto ad ordinare ogni anno lo sgombero e la pulizia della spiaggia, la riparazione del molo, ad ingiungere il pagamento delle decime,

a vigilare perchè fosse rispettato il cimitero, ed uno speciale capitolo detto "de tenebris" ci dice quanto irriverente disordine si facesse nelle chiese dopo gli uffici della settimana santa al punto che sono comminate pene a chi romperà "majestatem banchi et portae".

Quando l'erario era esausto a causa delle incursioni barbaresche o delle guerre di dominio scatenate dai più forti contro i più deboli, in caso di necessità, onde salvare l'onore cittadino minacciato, si riunivano in S. Siro i probiviri e bandivano una gara pubblica per armare le difese; si prometteva ai vincitori il prodotto di varie gabelle della comunità - sale, polveri da sparo, agrumi, spezie di importazione, concini ed altre derrate - e l'eventuale pace riottenuta veniva contrassegnata dall'emissione dei « Censi » che erano le cartelle del debito comunale di allora e duravano fino a che i sottoscrittori non erano totalmente soddisfatti nei loro averi, rein-

tegrati di ogni spesa e interessi.
L'ordinamento delle difese, quali cinte murate, bastioni, il diritto di imporre la « sequella » ossia il contributo forzoso della mano d'opera agli uomini ed alle donne « per ovviare alli Turchi infedeli che scendono a queste rive » (archivio storico N° 43 carta 23) era affidato a due appositi Consoli che venivano eletti il giorno del Patrono per democratica votazione.
I "Sindaci dei Malefizi" invece avevano pieni poteri per i delitti e le infrazioni commessi sia da uomini che da donne e le denunce dovevano essere presentate entro tre giorni. La giustizia si accontentava di applicare ammende.
È contemplato il caso in cui le donne nei soventi bisticci, avendo la cattiva abitudine di azzuffarsi ed afferrarsi per i capelli (capillantia), adoperavano i denti ed usavano piantarli nelle parti molle

delle avversarie. In questi casi intervenivano i suddetti Sindaci dei Malefizi ed applicavano grosse ammende.
Gli Statuti prendono in seria considerazione il caso di coloro che tenessero nascoste le loro generalità ai "Camparii".
Ritornando all'agricoltura troviamo prescrizioni circa l'uso degli "esci", sul rispetto dei termini di confine e sul limite delle chiuse degli orti (baràgne).
Vengono contemplati i danni causati dalle "sbiire" (piccoli scoscendimenti della terra) e dalle "scünsce" (frane).
Inoltre viene regolato il buon uso delle "sprese" che erano i transiti a limitato sentiero fra orto ed orto e fra baia e baia.
Negli Statuti troviamo che per la macinatura di un sestario di frumento, toccava al molendinaro la ricompensa in natura di un muturario di farina, dal che si deduce che strumento di scambio non era la moneta, ma una parte del

profitto in derrate.
Tenendo conto che in questi tempi le ra=
pine ed i saccheggi erano frequenti, è
evidente la difficoltà del problema dell'ali=
mentazione e pertanto gli Statuti della
comunità disciplinano rigorosamente sia
la produzione che la vendita nonchè il
consumo dei generi alimentari.
Di conseguenza erano vietati i banchetti
troppo sontuosi e veniva limitato il nu=
mero dei convitati.
L'autorità locale risiedeva nel parlamen=
to, composto di cento cittadini eletti dal
Magnifico Consiglio al quale era affi=
dato il potere esecutivo.
Al consiglio era affidata pure l'elezione
del "massaio" incaricato di riscuotere e
conservare il pubblico denaro, di avere
la misura del "sestario pel grano" del
"quartino pel vino" e di custodire la ban=
diera (vessilla) e le armi.
Erano pure eletti dal Consiglio i "me=

stranii" che in numero di tre si interes=
savano dei pesi e delle misure che ogni anno
dovevano essere "stantiate".
Estendevano pure le loro attribuzioni all'i=
spezione dei magazzini dove si conservavano
i commestibili e nel caso li avessero ricono=
sciuti guasti o di cattiva qualità, potevano
farli distruggere.
Era pure loro ufficio processare i bestemmia=
tori, i giocatori di dadi ed altre incomben=
ze del genere.
A proposito del gioco dei dadi una spe=
ciale rubrica lo vietava e contro l'aggra=
varsi del pericolo del gioco d'azzardo e
dei dadi venivano comminate contro i
trasgressori pene esemplari e multe in
natura consistenti in coppie di colombi.
È curioso che nella proibizione posta di non
poter giocare ai dadi viene contemplato il
caso in cui alcuni venissero trovati a gio=
care in chiesa.
L'amministrazione della giustizia è af=

fidata ad un Podestà, cittadino genovese, la cui nomina spettava a Genova.
Alla repubblica genovese, Sanremo doveva versare una somma annua, che variò secondo i tempi e le circostanze.
Del rimanente fruiva Sanremo della più ampia libertà di disporre delle sue cose.



La dinastia Sabauda in Sanremo nel secolo XVII.

E CUSCÌ PE' DUI MEIXI
SEMU STAI SAVUIARDI PIAMUNTEIXI.

Sul finire del secolo XVI Anastasio Germonio, ambasciatore del Duca di Savoia Carlo Emanuele I presso la corte di Spagna, trovandosi in Nizza, veniva invitato da alcuni sanremesi a voler visitare la loro città.
Quivi, accolto con festa dal popolo, notava la sobrietà, l'operosità degli abitanti, la ricchezza del paese ed in una pa-

rola invogliò il Duca a tentarne, ove capitasse l'occasione favorevole, l'acquisto. La circostanza non si fece attendere a lungo. Nell'anno 1625 si accese fra il Duca e la Repubblica genovese la guerra per il piccolo marchesato di Zuccarello. Vittorio di Savoia principe di Piemonte, figlio di Carlo Emanuele, veniva inviato a conquistare la riviera di ponente, della quale venne in possesso senza colpo ferire.

I sanremesi sottoscrissero col principe di Piemonte un accordo che sottomette la nostra città ai Savoia.

Sanremo riesce così ad avere lo scopo principale di tale accordo, il diritto cioè di poter battere bandiera sabauda nei loro commerci marittimi.

Ne avremmo certamente avuto un beneficio se avessimo potuto fare sventolare a lungo sulle nostre mura il vessillo sabaudo! L'esempio della vicina Orea-

glia, trasformata dai Duchi di Savoia da un umile borgo in una fiorente città, ci dice chiaro cosa sarebbe venuto di Sanremo già così popolata e commerciale, sotto un governo così scarso di città marittime.

Ma con la stessa facilità con cui queste città e terre della Liguria erano cadute sotto il dominio sabaudo, dopo pochi mesi ne vennero ritolte dai soldati della Repubblica, aiutati dalle truppe e dall'oro della Spagna. Nel luglio di questo stesso anno tutte le terre della Liguria occupate dai sabaudi, eccetto Ventimiglia, ritornano sotto lo scudo della repubblica genovese.

I governatori genovesi non ignoravano i numerosi partigiani che il Duca di Savoia aveva lasciato a Sanremo e da questo momento vediamo disegnarsi quel gran dramma, che incominciato nel 1639, va sempre più aumentando nel

1729 per avere la sua catastrofe nel 1753.
Saremo aumenta le proprie fortificazioni, compra munizioni e moschetti stanziando più di 3000 scudi, ed aiuta in un primo tempo Genova inviando uomini e mezzi per consolidare il governo genovese a Castel Franco (ora Castel Vittorio), Baiardo, Oneglia e Triora.
La nostra città in queste azioni militari si estenua di forze e Genova invece di esserle grata dell'aiuto che le ha fornito, impone nuovi gravami.
Nell'anno 1638 veniva accresciuto l'introito della gabella del sapone.
Questo provvedimento fece traboccare il vaso. Scoppiò violentissima una indignazione generale ed il giorno 6 maggio 1639, il popolo armato, preceduto da una turba di donne e monelli, si presentò sotto le finestre dell'abitazione del Commissario gridando "Viva S. Giorgio e fine al cattivo governo". Non fu questa una vana

dimostrazione; alle grida tennero dietro le minacce ed il commissario Saoli ed i suoi agenti furono solo a stento salvati quando la popolazione ebbe la promessa della sospensione della odiata imposizione.
Per più giorni il governo rimase nelle mani degli insorti; ma non passò molto tempo che comparvero nella rada alcune galere genovesi.
Sbarcarono sei compagnie di Corsi i quali senza difficoltà poterono soffocare il movimento, al quale più che il tempo era mancato l'ordine nella resistenza.
Molti saremesi furono condannati a pene varie, da quelle pecuniarie, al bando, all'esilio, alla galera. Questi fatti ci confermano Saremo vittima della prepotenza di un governo, il quale contro le convenzioni, voleva imporre forti gravami. Notiamo come tante punizioni anziché calmare le ire, le eccitarono maggiormente, ed i saremesi covando vendetta, aspetteranno il momento opportuno per ribellarsi ai genovesi.

Navigazione e commercio.

..... I SE SUN FÀITI I BARCHI CH'I UCUREIVA,
E A SCARPETA A S'È MESSA A NAVEGÀ ...
CHE TRÀFEGU, FIOEI CARI! CUME A ZENA ...
E A PIGNATA PE TÜTI A L'EIRA CENA ....

Il rapido progredire di Sanremo trovò il suo fondamento non solo nell'agricoltura che è la base di ogni vivere sociale e civile, ma anche e sopratutto nella navigazione.
Ben presto ebbe Sanremo un bel naviglio. Già nel 1170 i sanremesi, benchè in povere condizioni, costruirono ed armarono a loro spese una galea e ne fecero dono

al comune genovese.
Un prezioso vantaggio per un popolo dedito alla navigazione è di possedere nei propri boschi i legnami necessari alla costruzione delle navi.
La nostra marina mercantile nel secolo XVII era così numerosa che il Grosso scriveva: « essere nelle acque di Sanremo una perpetua selva sorgente del traffico, e non a caso dire perpetua, perchè ai tanti vascelli che scioglievano le vele altrettanti ne erano pronti ad approdare ».
I ricchi e folti boschi del territorio comunale fornivano largamente il materiale per il Cantiere di Pian di Nave, ed il Parlamento conscio dell'importanza di tanta ricchezza, aveva inserito nei suoi Statuti l'obbligo di piantare ogni anno un determinato numero di pianticelle nel bosco di San Romolo.
Si vietava inoltre ad estranei di fabbricare navi con legname proveniente dai

boschi comunali, e così pure era proibito vendere a forestieri la nave costruita se non dopo trascorso il periodo di cinque anni.

Saremo chiusa nel placido seno fra Capo Pino e capo Verde sentì ben presto la necessità di un porto.

I primi tentativi di una costruzione del porto risalgono a tempi addietro.

Infatti negli Statuti troviamo prescritto di fare ogni anno « scurare ipsam ripam tam in mari, quam in terra et riparare facere mogdulum ». Ora come si potrà accordare l'idea di un molo e del necessario sgombro della ghiaia nell'acqua stessa del mare, se non ammettendo l'esistenza di un porto?

Troviamo pure che nel 1613 si faceva l'elezione di quattro consoli del mare e degli ufficiali del molo che si dovevano rinnovare ogni due anni.

Nel 1618 il comune deliberava di prolungare di 125 palmi il molo di ponente e di altri sessanta (tirando a scirocco) quello di levante, però solo il 2 agosto del 1646 veniva posta la prima pietra per la costruzione del ridotto. Tali lavori, così utili, venivano disgraziatamente mandati a male da una violentissima burrasca il 25 novembre 1694. Solo sotto la direzione dell'ingegnere idraulico ed insigne matematico saremese S. F. Maria Gandio, si ripigliavano i lavori nel 1787.

Le navi saremesi, a quanto ci riferisce il De Bartolomeis, nel XVIII secolo erano ben ottantaquattro di grossa portata. Quantunque Genova col riservarsi il diritto delle spedizioni allorchè si trattava di lunghi viaggi, e col costringere le navi saremesi a sbarcare e pagare in Genova i diritti delle merci portate da lontane regioni, intralciasse molto il commercio, ciononostante Saremo estese le sue relazioni con nazioni molto lontane.

Scrive il Gerolamo Marini che i saure-
nesi commerciavano con la Francia, la
Germania e pure con l'Inghilterra, Da-
nimarca, Norvegia, Svezia, Polonia
ed aggiunge il Grosso che essi spingevano
le prore fino agli ultimi mari delle Indie.
Il traffico si svolgeva con saggi criteri ma-
rittimi e commerciali, regolato da appositi
capitoli statuiti dalla Comunità.
La formavano pescatori e marittimi.
Prima della partenza di ogni nave, consul-
tato all'ufficio dei Consoli del mare,
il nome degli « acomendanti » e degli
« acomendatari » che viaggiavano in
« Compagna », si eleggevano fra i più ac-
corti di essi due « cercatori » incaricati
di disciplinare la rotta.
Poi per il bene comune così dei mercati
come dei « patroni di barco » - compatibili
col carico -, veniva determinato il limite
della immersione della nave.
Guai a chi infrangeva questa regola!

Tre ferri - uno a prua, uno a poppa,
l'altro nel mezzo - rimanendo sempre sco-
perti, segnavano e fissavano la linea d'acqua.
Le mercanzie caricate sopra navi o sopra ga-
lee armate (essendo che i pericoli continui
di' piraterie sovrastavano i naviganti), ve-
nivano date in « acomenda » a mercanti
che le negoziavano al di là dei mari.
Le merci venivano raccolte in appositi lo-
cali amministrate da bene organizzate
« famije » secondo statuti di antica tra-
dizione, nei quali erano i capitoli per
il commercio dei cedri e dei limoni, per
il taglio dei boschi, per le acomende e le
altre attività locali.
Nei lontani scali veniva data la preferen-
za al carico degli agrumi e degli olii
nostrani.
Secondo il rischio ed i pericoli, veniva con-
cesso anche una metà dell'intero guadagno.
I noli di ciascun barco onde erano com-
posti i passaggi, venivano messi in comu-

ne e si dividevano fra i singoli patroni componenti le diverse « famije » saure= nasche.

Così formate le libere associazioni cura= vano i propri interessi e tutte insieme da= vano lustro alla città.

I principali frutti del suolo che venivano esportati, e fonte per molti secoli di ric= chezza, erano i limoni, gli aranci ed i cedri. Il Risso riuscì a con= tare 127 specie di agrumi.

Questa coltivazione richiedeva molta cu= ra e l'albero era soggetto a molte ma= lattie fra cui la più estesa era la mor= fea e tuttavia, calcolando pure i geli, abbiamo dal Dottor Calvi, che la rac= colta mensile si può calcolare tutt'ora (anno 1850) a circa 600 migliaia.

Godevano di ben meritata fama i cedri nostrani ed erano reputati i migliori di Italia. Forse dalla differente ma= niera di raccolta o dalla scelta dei frutti

prendevano origine le espressioni « racco= gliere alla tedesca, alla francese, all'ita= liana » tanto frequenti nel percorrere "i capitoli delle frutta".

Il commercio degli agrumi era rigidamen= te disciplinato e devoluto ad una com= missione di proprietari detta « deputa= zione » che ne fissava il prezzo con pub= blica asta, ordinava la raccolta, riscuo= teva le somme di ogni vendita e le di= videva tra gli orticoltori.

A seguito delle ripetute calamità dei geli avvenuti negli inverni degli anni 1657, 1663, 1665, 1668, 1670, 1672, 1677 e del famoso 1709 molti demoralizzati ne ab= bandonarono la coltura per sostituirvi quella dell'olivo, di modo che venne di anno in anno crescendo la produzione dell'olio.

Sui sette colli che vanno dolcemente de= clinando sino alla riva del mare, secon= do il Casalis prosperavano « centocin=

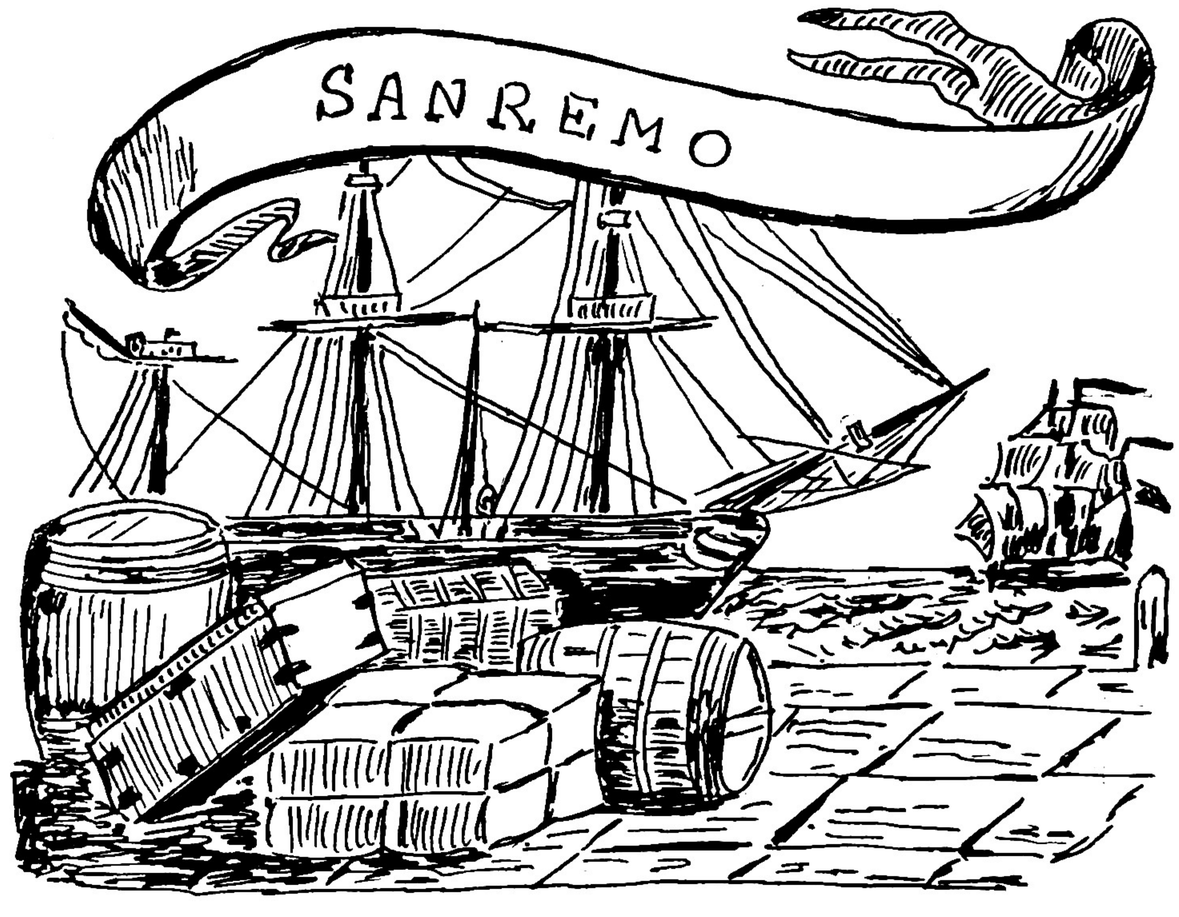
quantamila alberi d'olivo ed essendo piantati a scacchi a distanza di dieci metri l'uno dall'altro, l'aria correva più libera negli uliveti e somministrava più alimento alle piante ».

Altre merci oggetto di esportazione erano le verdure essicate al sole; le acque distillate dai fiori d'arancio (aiga de setrin), dalle erbe aromatiche, dai fiori (stucadò); l'acido citrico che si spremeva dai limoni quando il loro prezzo era troppo basso, i rami delle palme, i cui ed il sapone.

Il legname dei boschi attorno alla città veniva trainato a valle attraverso « u stirassu » ed oltre a rifornire il Cantiere navale, alimentava anche una industria, molto in auge, per la confezione delle botti e barili.

La nostra marina mercantile, che fu per lunghi secoli la prima della Liguria assieme a Genova, ebbe con Napoleone nel XIX secolo un grave colpo quando la spedizione in Egitto ci falcidiò la maggior parte del naviglio.

Fu questo il declino della nostra marineria, siamo ai primi dell'ottocento, e da allora non si riprese più lo splendore del passato.



Chiese - conventi

MA E CIÜ CH'AI SITADIN SCIALA I DAGHESSE
I EIRA E FUNSIUI DE GEIXA, E PRESCISCIUI...
PERCHÈ, CREDEI, NU GHÈ CHE A RELIGIUN
CH'A NE SA DÀ A CIÜ GRAN SUDISFASSIUN.

Saremo all'inizio del 1600 contava circa 20'000 abitanti, ed alle ristrette abitazioni del Castello, si andavano contrapponendo nel piano solidi ed ampi edifici.
È in questo secolo che lo slancio religioso del popolo elevò a maestoso e ricchissimo tempio - 1630 - il piccolo oratorio di N. D. della Costa.
L'origine di questo Santuario rimonta alla prima metà del secolo XV, in cui

venne costruita una piccola chiesa dedicata alla Madonna della Costa.
Sino a questo tempo, come sappiamo dalle tradizioni, l'effigie della Vergine si venerava in una cappella che faceva parte del Monastero di S. Brigida, il quale sorgeva a poca distanza a nord-ovest dell'attuale Santuario.
In questa casa conventuale detta di S. Brigida, pare abbia vissuto la Santa nel periodo della sua vita che trascorse nel Castello.
A S. Brigida, vissuta nel 1300, il cui nome era Birgitta Persson, svedese di nobile famiglia, nel 1617 venne eretto un nuovo oratorio da una delle più antiche confraternite intitolata alla Santa.
Ritornando alla nostra primitiva chiesetta della Costa nel 1474, la pia famiglia Fabiani, come risulta da un atto del signor G. B. Fornari in data 22 aprile 1464 stabilì di fondarvi una cappellania con

l'obbligo al sacerdote che ne era investi=
to, di recarsi ogni giorno a celebrarvi
la messa.
Solo nel 1630, come già detto, venne co=
struito l'attuale tempio.
La chiesa è arricchita di pitture e di
belle statue.
Nel presbiterio vi è un affresco stupendo
rappresentante l'Assunzione della Vergine
in cielo, dipinto dal pittore bolognese
Boni nel 1727 ed è opera di rilevante
valore.
Nel 1753 nell'ancona che si trova so=
pra l'altare maggiore, abbellita di una
cornice di porfiro, furono collocate tre
statue in legno, opera del Naraglione,
rappresentanti S. Giuseppe, S. Gioacchino
e Sant'Anna.
Nel medesimo anno vennero poste nelle
nicchie altre due statue similmente in
legno raffiguranti S. Giovanni Evange=
lista e S. Giovanni Battista nelle

quali l'autore spinse l'anatomia del nudo
sino al sublime e nel 1737 quelle di S. Zac=
caria e di Santa Elisabetta in legno es=
se pure e dello stesso Naraglione, in
ciascuna delle quali seppe trasfondere la
pienezza del suo genio.
Sopra l'altare maggiore, vi è il quadro
della Madonna.
Intorno all'origine del dipinto la tradi=
zione popolare ha fatto fiorire le più
fantasiose leggende.
Una di queste tendeva a dimostrare
che la fede dei nostri avi risaliva ai tem=
pi degli apostoli attribuendo l'effigie del=
la Madonna all'evangelista Luca e
che fosse stata tolta a qualche chiesa
dei Greci, quando i saurenesi spinge=
vano le loro navi nei mari d'oriente.
Leggenda corretta per amore di somiglian=
za, ritenendo tale pittura opera di Lu=
ca Santo, pittore fiorentino del IX secolo.
C'era chi sosteneva che il quadro della

Vergine fosse stato rinvenuto dai nostri pescatori impigliato tra le maglie delle reti. Un'altra versione era quella dovuta ad altri nostri marinai i quali veleggiando verso il Mediterraneo Orientale, furono colti da tempesta e naufragarono sulle coste palestinesi. Dopo essersi avventurati verso l'interno in cerca di cibo, trovarono lungo il cammino in una capanna abbandonata, la preziosa immagine.
Il popolo ha amato avvolgere nella poesia e nel mistero il vecchio dipinto che un velo azzurro ha sempre tenuto nascosto agli occhi dei fedeli.
Il velo veniva alzato tra il tintinnare dei campanelli soltanto durante le funzioni, per calare subito dopo.
È ormai certo che tale pittura sia opera di Nicolò da Voltri, eseguita nel 1300, e raffigurava la Vergine tra i due compatroni S. Siro e S. Romolo.
L'attuale quadro non è che una parte

ritagliata in ovale della primitiva ampia pala d'altare.
Con il recente restauro della tela sono infatti affiorati a fianco della Madonna i resti di due figure in paludamenti vescovili.
Il 21 agosto 1775 fu terminata la cupola e l'avvenimento venne festeggiato con grandi funzioni religiose e salutato da 21 colpi di mortaretti.
Il culto devoto alla Madonna della Costa è sempre stato praticato dai sanremesi i quali a Lei si sono sempre rivolti nei bisogni e nelle particolari necessità dei tempi.
In questo secolo XVII venne pure costruita la chiesetta della Madonna della Guardia.
Antonio Pitto nella sua "Storia del Santuario di N. S. della Guardia al Capo Verde" scrive che:
« La Madonna, quando volgeva alla fi-

ne l'anno 1667 apparve al contadino Giovanni Beri - Si dileguò quindi l'apparizione ed il Beri se ne tornò al proprio casolare tra la maraviglia ed i progetti per soddisfare al desiderio di M^a Maria.
M^a ma sul più bello accorsesi Giovanni che per fabbricare delle chiese ci volevano quattrini, e che lui non poteva disporre che di un pezzo di terra in quei pressi posseduta. Onde avvenne che la M^adonna, trascorso alcun tempo, tornò a rinnovargli la domanda della Cappella e Giovanni Le espose divotamente quello che gli occorreva per fabbricarla.
La M^adonna lo rincorò dicendo di andare in cerca di quello che gli abbisognava - Ed egli, prendendosi dell'indugio, promise sollecitudine, e messosi di buona volontà alla ricerca dei mezzi, trovò appoggio in monsignor Giovanni Sinello, vescovo di Albenga, il quale profuse indulgenze plenarie a chiunque desse

una mano alla costruzione del sacro edifizio. Di questa maniera il giorno 11 marzo 1668, il reverendo don Giacomo Beri benedisse e collocò la prima pietra con solenne cerimonia, a cui prese parte una straordinaria folla di fedeli.
Dopo tre anni e mesi sette la chiesa venne tratta a compimento e benedetta dal rev. don Giovanni Saccheri, Rettore, il quale benedisse pure la statua della M^adonna sull'altare maggiore.».
Ho accostato i due santuari della Madonna della Costa e della Guardia perchè sono entrambi particolarmente cari ai nostri marinai i quali nel momento che lasciavano il porto per avventurarsi nell'infido mare verso terre lontane, elevavano lo sguardo alla Vergine, e nella solitudine dei mari, nelle tempeste, nei pericoli facevano voti alla M^adonna.
Al ritorno appendevano alle pareti dei

nostri due santuari gli "ex voto".
Gli "ex voto", siano essi dipinti da modesti artigiani che cercavano di portare sulla tela il miracolo avuto dal fedele, od i modellini degli antichi scafi offerti alla Madonna per la grazia ricevuta, sono altrechè un simbolo di pura fede anche una interessante fonte di costumi e folclore locale.
È nel 1600 che venne eretto il convento con chiesa dei Padri Cappuccini.
I Cappuccini si stabilirono in Sanremo nel 1578 e presero alloggio in un chiostro sito al limite dei Costiglioli con attigua chiesetta dedicata a S. Bernardo da cui prese il nome l'attuale piazza. Nel 1630 il Convento, a causa del terreno instabile, cominciò a dar segni di cedimento.
A nulla valsero i lavori di consolidamento ed i frati dovettero abbandonarlo. La comunità civica, per le benemerenze che i suddetti religiosi godevano fra la popolazione, offrì loro la piccola chiesa di S. Mauro con alcuni ambienti attigui a Bian di Nave.

A questa situazione provvisoria si ovviò dopo alcuni anni, con la costruzione di un nuovo convento in una "braja" in regione S. Rocco.
La prima pietra del nuovo grandioso convento con chiesa fu posta il 30 novembre 1641 e solo nel 1646 lo troviamo abitato dai religiosi.
I frati anche negli anni successivi hanno goduto della stima concorde della popolazione. Li troviamo nello ospedale, nel lazzaretto, nelle case private incuranti del pericolo a curare i malati come nel 1836 quando scoppiò tra noi il colera.
Con le leggi del 1866, la loro proprietà tranne la chiesa e poche stanze d'abitazione fu incorporata dal demanio,

il convento venne adattato a caserma e quello che era l'orto dei Padri trasformato in giardino pubblico denominato "Vittoria.

Nel 1897 con la costruzione del Kursaal, l'odierno Casinò, nell'area del giardino pubblico "Vittoria, venne demolita anche la caserma che per vari decenni ospitò i bersaglieri.

Si costruirono pure con prodigiosa rapidità i due grandiosi monasteri delle Monache Turchine e Salesiane.

Le prime monache Turchine, monache di clausura così chiamate dal colore dello scapolare, le troviamo in un modesto monastero ubicato accanto alla chiesa della Costa.

In questo secolo di fervore religioso, queste suore, con l'aiuto di benefattori, riuscirono a far edificare una decorosa dimora nel sito detto « vallaj » dove sino al 1800 si poteva ancora ve-

dere il "Vallum" scavato lungo le mura dell'antico borgo.

Le suore presero possesso di questo imponente edifizio (ora sede delle scuole in Piazza Corridoni) nel 1643.

Le prime suore Salesiane giunsero nella "Bigna" da Nizza nel 1666 ed abitarono in una casa in contrada "Porte S. Maria", di proprietà delle consorelle Turchine del convento all'inizio del « carrugio grande », trasferendosi in seguito in altri locali attigui pertinenti ad un tal Gio. Batta Pesante.

Un anno prima, certo Antonio Borelli di Oriora, domiciliato con la famiglia in Sanremo, con rogito del notaro di Dolcedo Berta, fondava il convento delle Salesiane, vicino alla chiesa di N. S. degli Angeli, cui venne posto mano con larghi mezzi verso l'anno 1671 e fu condotto a termine dieci anni dopo. In allora che da Monaco

si trasferì quaggiù la badessa Luisa Maria Teresa Grimaldi, sorella del principe reggiante, che passò con le dette suore nel vasto fabbricato a tre ali, ulteriormente accresciuto nel 1708 e reso più solenne con l'aggiunta di un monumentale oratorio a croce greca di stile barocco, riccamente decorato dal genovese Raffaele Soprani e squisitamente stuccato da artigiani apprezzatissimi in quell'epoca.
Tra la fine del 500 ed i primi anni del 600 vennero edificati nelle vicinanze del Battistero di S. Giovanni l'oratorio della Concezione, ricco di marmi policromi intarsiati e l'oratorio di S. Germano ricco di ricordi storici per i salernesi che qui si radunarono in parlamento nella sollevazione dell'anno 1753.
Ai primi anni del secolo XVII risale la costruzione della chiesa di S. Giuseppe, eretta nella cinta muraria nel luogo dove

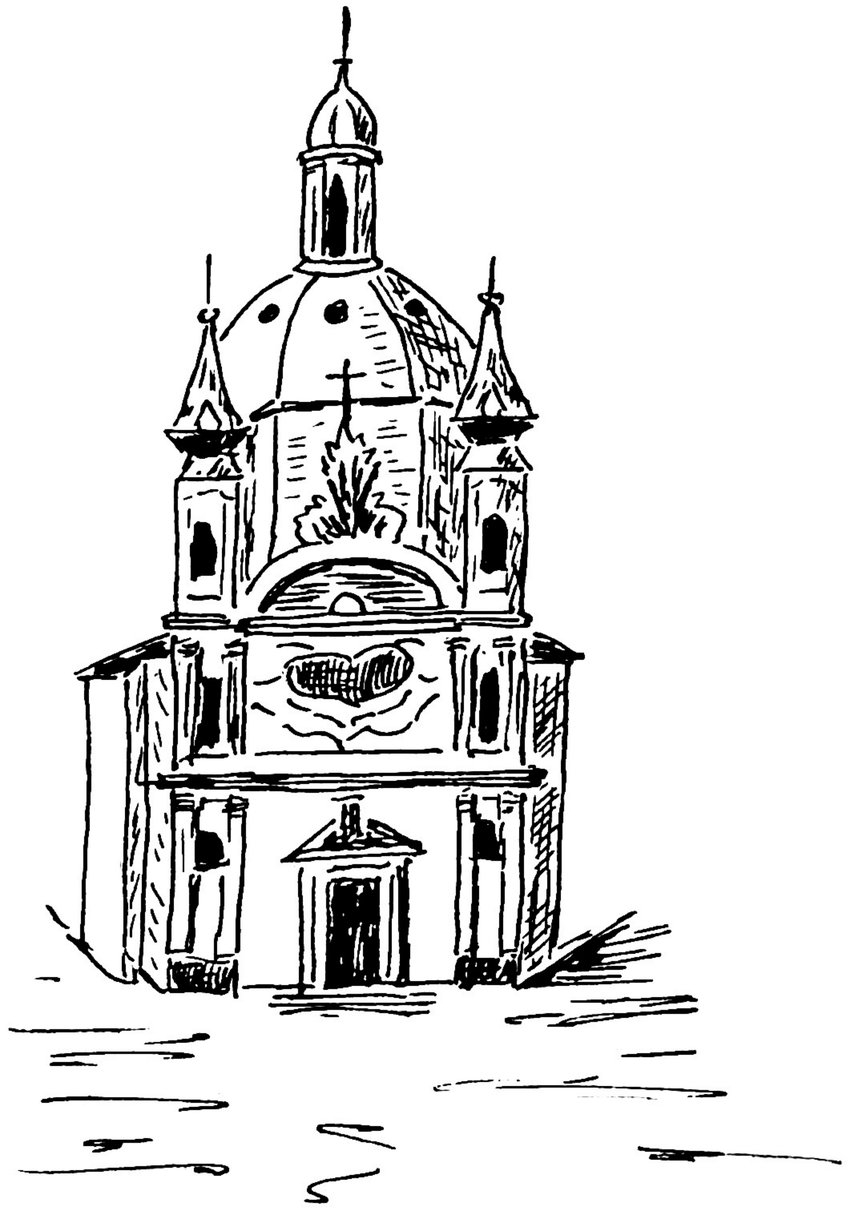
c'era una antica cappella.
In questo periodo troviamo pure in Salerno i Frati di S. Nicola, detti Eremitani scalzi di S. Agostino, i quali giunsero tra di noi nel 1647 e dopo aver dimorato due anni in una casa vicina alle Porte S. Giuseppe, costruirono un grandioso convento con chiesa sopra la Porta Santa Maria.
Benchè le autorità civili e religiose dessero il nulla osta per la costruzione del convento a condizione, che si astenessero da elemosinare nella città, col tempo divennero questuanti. Furono anche predicatori. Questo convento divenne poi l'ospedale civile, indi fu acquistato dall'opera Don Orione.
In merito alle chiese dedicate a S. Rocco è interessante seguirne le varie ubicazioni.
Il primo oratorio di S. Rocco era una modesta chiesetta sita sul porto a fianco del bastione quattrocentesco incorporato

nel forte di S. Becla.
Il secondo oratorio, sempre dedicato a S. Rocco, sorse nel XVI secolo all'inizio dell'attuale Corso Imperatrice.
Vi si accedeva dalla Porta Cappuccini attraverso un sentiero denominato « strà da Buza » a fianco della strada romana.
Dopo il 1838, quando il cimitero fu portato alla Foce, qui facevano sosta le portantine dei morti, i quali ricevevano l'ultima benedizione dal cappellano.
Questa cappella venne demolita per permettere l'accesso al nuovo Corso Imperatrice e venne ricostruita in un vecchio frantoio a fianco del ponte sul torrente Foce dove iniziava la mulattiera per il Solaro ed il Berigo.
All'inizio del 1900 una piena del torrente spazzò via la misera chiesetta di S. Rocco. Se ne rifece un'altra all'inizio della salita per Coldirodi.
Dopo la seconda guerra mondiale, con

lo sviluppo dell'edilizia nella zona, venne eretta sulla traversa che porta al cimitero, una nuova chiesa in stile moderno, dedicata al Santo ed elevata a parrocchia.
Mai altre chiese e Santi, fecero in Sanremo durante i secoli tanti cambiamenti.
Sarà una coincidenza, ma non dimentichiamo che S. Rocco, durante la sua vita, ha sempre pellegrinato sulla terra per diffondere il Verbo di Dio ed è invocato.. ------ Santo protettore dei pellegrini.
La Repubblica genovese nota questo rigoglioso sviluppo di Sanremo ed elevava nel 1651 con più larghe attribuzioni il suo Podestà al grado di Commissario.
Il 16 febbraio 1686 la repubblica stabiliva in Sanremo la sede di un commissariato generale d'armi, di sanità e delle comunità con gli stessi poteri che competevano al governatore di Savona e con giurisdizione dal capo Noli fino ai confini occidentali di Ventimiglia.

Il primo elevato a tale carica fu il magnifico Visconte Cicala, che abbandonando le abitazioni che i commissari avevano scelto alla marina al caminetto del signor Pietro Palmari, andò ad abitare nel pubblico palazzo posto sulla crociera.
Un'altra circostanza contribuì pure a grande vantaggio della città: la istituzione delle pubbliche scuole, le quali vennero affidate ai Padri della Compagnia di Gesù. Vennero aperte al pubblico nel 1647 ed in breve tempo ebbero molta rinomanza.
La ricchezza della città la troviamo nel lusso delle abitazioni, nello sviluppo del traffico e dei commerci.
Savona veniva chiamata la seconda Genova.
Raggiungiamo in questo periodo l'apice del benessere, ma ben presto si registreranno ripetute calamità.

La rivoluzione che abbiamo visto incominciare nel 1639 ripiglierà tra breve estesamente, finchè giunti al 1753 ci toccherà assistere alla catastrofe!



Cagiovi del movimento dell'anno 1729.

.... STU SARPELÈ
DE CUMISSARIU, U NE DÀ INA BOTA
DE CATRU NOEVE TASCE IN SCI U PANÈ ....
A STA CATÈRNA SECA E GÈNTE I BOTA,
DE CÙITA I SE RIBÈLA, UGNÙN ARMAU,
CU INA BRÜTA GRIMASSA,
DE FURCA o DE PICOSSA o DE SCARASSA.

Le cause che avevano generato la sollevazione di popolo del 1639, anzichè scomparse, non erano che assopite.
La Repubblica, la quale in virtù di certe sentenze del 1532 e 1539 credeva

non potesse Savona opporsi all'introduzione delle quattro gabelle del sapone, acquavite, polveri e tabacco, volle ritornare all'assalto nel 1697 e così pure nel 1706.
Ma all'energica opposizione del comune savonese, i governatori credettero prudenziale il non persistere.
Questi atti di debolezza dei genovesi, valevano solo a confermare nei savonesi la certezza di essere nel buon diritto e produssero una maggiore avversione contro la Repubblica.
Qualche savonese fece correre per la città la notizia che Savona era «immediatamente dipendente dallo impero austriaco e solo convenzionata colla repubblica».
Siccome ciò che si desidera, viene facilmente creduto, questa idea fu accolta con grande gioia.
Coraggioso propugnatore dell'indipendenza da Genova era certo Tommaso Sardi che appunto in quei giorni era riuscito

a farsi nominare Console imperiale austriaco. [4 marzo 1707].
Era questi figlio di Sebastiano Sardi genovese, che venuto nella metà del secolo XVII a cercar fortuna in Sanremo, da modesto rivenditore di minuterie, era diventato, per la sua capacità negli affari e per una grande vincita al lotto, uno dei più ricchi mercanti della Liguria. Aveva un grandioso e bel palazzo alla marina, aveva assunto uno stemma ed eretta una cappella nella chiesa dei Cappuccini costruendo in questa un sepolcro per se ed i suoi discendenti. Sul coperchio del sepolcro si legge ancora:

Sep. Sebastiani Sardi Q. Josephi Genuens
et filiorum suorum
ann. 1665 die XX Januarii.

Genova fremeva a queste novità, e si decisero di andare risoluti sino in fondo facendola una volta finita con Sanremo.

A tale scopo mandarono commissario un certo Bernardo Sopranis nel 1728.
Questi preparò il terreno per pubblicare le odiate gabelle e nel giugno del 1729 vennero affissi sugli angoli di molte case gli editti.
Ser le vie ricominciarono a formarsi dei capannelli e rumoreggiando i cittadini lacerarono con mille sfregi le aborrite scritture.
Non si può descrivere l'agitazione in cui viveva il popolo; bastava che un semplice burchiello si fermasse innanzi alle acque di Sanremo, perchè i cittadini vi corressero in massa al molo con pietre e minacce.
I sanremesi erano sempre più eccitati d'odio contro il Sopranis.
Narra il Casalis che i sanremesi, in quei giorni, inviarono in missione segreta alla Corte imperiale di Vienna, Gio. Batta Sardi, figlio del console an-

striaco, per i cui buoni uffici veniva in=
timato a Genova di desistere dal mole=
stare Saurenio, se non voleva vedere
seimila uomini marciare sino a Noli.
Pure il re di Sardegna, offriva sponta=
neamente un corpo di settemila soldati,
ma l'offerta non veniva accettata per
la già invocata protezione dell'Imperatore.
Quanto vi sia di vero in questo non sap=
piamo, però è certo che il Sopranis par=
tì da Saurenio e la Repubblica usò la
forza per sottomettere i saurenesi.
L'improvvisa partenza del commissario
era stato il segnale della lotta che anda=
va ad incominciare.
Fu ordinato che si costruissero alla mari=
na, in piazza Sardi, alti terrapieni, che
si mettessero in ordine i cannoni che
erano sul molo, e che tutti quanti erano
atti pigliassero le armi.
Non trascorse molto tempo che alcune
galere genovesi comparvero in vista di

Anna. S'inviava allora, quale
delegato, al comandante della flottiglia
Ansaldo Grimaldi, un gesuita con l'inca=
rico di far presente al generale la im=
prudente condotta tenuta dal Sopranis,
al quale solo si dovevano le agitazioni che
da più mesi si riscontravano nella città,
e non avevano inteso venir meno con ciò
al rispetto verso la Repubblica.
Il Grimaldi, uomo di buon senso, accet=
tò onorevoli condizioni, e lungi dall'in=
veire con severi castighi, adottò quei
provvedimenti che credeva più utili per
riportare l'ordine e la tranquillità.
Nel lasciare Saurenio ebbe la bella sod=
disfazione di sentirsi chiamare per anto=
nomasia il "saurenese".
Saurenio ebbe in quei giorni un grave
lutto.
Moriva nel 1733 in Milano, in an=
cor verde età l'insigne matematico
P. Girolamo Saccheri della compagnia

di Gesù, nato in Saremo nel 1670.
Si narra che a soli nove anni risolvesse i conti più imbrogliati dei negozianti, e con l'applicazione progredì tanto nello studio delle matematiche da meritare la cattedra di questo insegnamento nella Università di Pavia.
In questa città pubblicava nel 1701 «la logica dimostrativa» ed in Milano nel 1704 i libri di Geostatica.
A Milano infine nel 1733 pubblicava «l'Euclides ab omni naevo vindicatus».
Per primo intuì la possibilità di prescindere dal postulato di Euclide intravedendo la teoria delle parallele in tutta la sua generalità e giunse a conclusioni che un secolo dopo servirono a risolvere parecchi altri problemi ancora insoluti.

— · — - — · —

Sollevazione dell'anno 1753

MUNDU SERPELUN!
I SAUTA FOERA AVURA I CULANTIN,
CUA COSA DE VURÉ A SEPARASSIUN,
A RUMPIGHE AU PAÏSE I CHITARRIN.
ZENA, CHE I SANREMASCHI A I HA IN GHIGNUN,
AA COLA, MANCU A DÌ, A GHE DÀ RAIXUN.
DAU MUGUGNU, I SANREMASCHI, I PASSA AI FATI:
I SITADIN S'AMÜIA A PARLAMENTU.
IN TÜTI CANTI U STESSU SENTIMENTU
D'UPUSISSIUN GIÜRÀ CONTRU I ZENEIXI.!

Se i sanremesi portarono una sincera affezione al Grimaldi per la sua moderazione, non

cessavano però dall'astio vivissimo contro Genova.
Intanto per la morte di Carlo VI, imperatore d'Austria, era scoppiata una guerra di seccessione, in cui Austria, Inghilterra e Savoia dichiaratesi in favore di Maria Teresa ebbero ad avversarie la Francia, la Spagna, Baviera, Prussia e Sassonia.
La Repubblica genovese sulle prime mantenne la neutralità, ma avendo Maria Teresa venduto al re di Sardegna il marchesato di Finale, 1745, si dichiarò per la Francia e la Spagna.
Giungevano quindi in Savona forti presidii di soldati gallo-ispani.
L'Inghilterra con la sua flotta volle vendicarsi ed il giorno 30 settembre 1745, sette navi di linea e quattro bombarde, comandate dall'ammiraglio Rowley, vennero a gettare le ancore davanti a Savona.

Il consiglio della città in previsione di un eccidio, inviava una deputazione formata dai signori conte Roverizio, Salmari Antonio, Giuseppe Gioffredo e Gio. Ant. Sardi per assicurare l'ammiraglio che Savona era estranea alle determinazioni prese dalla Repubblica genovese contro la nazione inglese.
Per poco la navicella della deputazione, perchè priva della bandiera dei parlamentari, non venne mandata a fondo dall'equipaggio della nave capitana.
L'ammiraglio li fece accogliere freddamente, e li congedò subito facendo loro colpa della presenza delle guarnigioni gallo-ispane. Infatti alle ore 21 numerosi proiettili cominciarono a cadere sulla sfortunata città.
L'indomani riprese il cannoneggiare e vennero arrecati gravi danni al palazzo del Commissario e del Conte Roverizio, al convento dei Gesuiti, al monaste-

ro delle Turchine, alla chiesa di San Siro; in una parola la città era spietatamente bombardata.
Vennero gettate su Sanremo 600 bombe e duemila cannonate.
L'ammiraglio Rowley prima di abbandonare la rada s'impadronì di molti bastimenti carichi rifugiati nel porto.
Una sconfitta però toccata ai gallo-ispani nel giugno 1746 li costrinse ad abbandonare Sanremo.
Partivano il 22 settembre 1746 ed il 27 vi faceva ingresso Carlo Emmanuele re di Sardegna, con Vittorio suo figlio i quali presero alloggio nel palazzo Borea.
Non sarebbe facile numerare i mali che queste differenti occupazioni arrecarono a Sanremo.
Finalmente nel luglio 1748 si proponeva una tregua d'armi e col trattato di Aquisgrana venivano restituiti alla Re-

pubblica di Genova gli antichi domini.
Nel febbraio 1749 giungeva in Sanremo, quale commissario generale Gio. Batta Raggio, al quale pare fosse affidato il brutto incarico di generare un secondo movimento.
Giunto infatti mentre si stava facendo il riparto degli oneri imposti dagli Austro-sardi, fece spargere la voce e credere agli abitanti della Colla, che con i gravami loro attribuiti nella suddetta ripartizione, sarebbero caduti in rovina.
Avrebbero potuto evitarla solo promuovendo la separazione da Sanremo.
Nel marzo 1752 presentavano al commissario Doria, succeduto al Raggio, un ricorso per la Serenissima repubblica in cui si chiedeva la separazione adducendo a motivo di questa le sevisie che erano costretti a subire da parte dell'amministrazione comunale di Sanremo.
Genova non fece attendere la sentenza, ed

il 1 febbraio 1753 il Serenissimo Trono sta=
biliva « che gli uomini e comunità della
Colla sieno e si intendano d'ora in ap.
presso separati dalla Magnifica Comu.
nità di Sauremo .....».
A questo scopo venivano conferiti al Com.
missario i poteri per stabilire i confini
fra i rispettivi territori.
Una tale sentenza generò in Sauremo
una indignazione indescrivibile.
Alle minacce si vollero opporre minacce
ed in breve il popolo si trovò in grado di
resistere, si radunò nelle vie e nelle piaz=
ze ed alle 22, sotto l'archivolto del Pa=
lazzo, cominciarono i primi atti di vio=
lenza contro i soldati genovesi.
Il tenente Rossi, comandante del pic=
chetto corso, fu invitato a deporre le ar=
mi: al rifiuto, i suoi soldati furono
fatti segno a fucilate e dovettero ritirarsi
e rinchiudersi nel corpo di guardia, si=
tuato nel palazzo, dove risiedeva il com=

missario generale.
Già vecchia porta era stata chiusa, quando
un soldato dal di dentro, nel momento in
cui la seconda metà della porta stava per
chiudersi in faccia all'inferocito popolo,
sparò un colpo di archibugio sulla folla.
La lotta si inasprì: anche dalla folla par=
tirono numerosi colpi d'arma da fuoco;
grave rischio corse lo stesso commissario e
fu ferito un soldato che gli stava parlando.
I genovesi dovettero abbandonare il piano
inferiore e ritirarsi in quello superiore,
nelle stanze più riparate.
Furono chieste ancora una volta le armi
ai soldati genovesi, con la promessa fatta
da parte di un consigliere, che sarebbero
poi state restituite ed il Doria, stiman=
do inutile fare l'eroe e sacrificarsi alla
folla inferocita, si dichiarò prigioniero dei
sauresi con la famiglia ed i suoi
dipendenti.
I soldati allora consegnarono le armi,

e, usciti dal Palazzo, furono rinchiusi, con alcuni collantini trovati in Sanremo nell' Oratorio dei sette Dolori.
Il Commissario generale Doria, con la sua famiglia, fu invece piantonato nel Palazzo stesso dove abitava; solo qualche giorno dopo fu trasferito presso il Castello, in altra prigione, che, per essere più sicura e stretta, gli offrì poi motivo di aspre lagnanze.
Non solo intorno al Palazzo s'era scatenata la rivoluzione: tutta la città vi aveva partecipato; tutti gli uomini e le donne s'erano dati un gran da fare in ogni via.
Intanto i lunghi rintocchi del campanone chiamavano il popolo a parlamento nella chiesa di San Germano e qui si decise di chiedere in quel pericoloso momento, la protezione armata del re di Sardegna. A questo scopo venne mandata una deputazione a Torino,

ma qui i ministri ed il Re stesso, timorosi di immediate e premature complicazioni, preferirono non accoglierli e fingere anzi sorpresa e malumore.
Intanto si istituiva un "magistrato di guerra" che sedeva in permanenza e si lavorava a cercar armi e munizioni, a fortificare posti, ad addestrare giovani alle armi.
Genova intanto passava al contrattacco.
Il 13 giugno, comparivano in vista della città, tre galere con molte barche minori cariche di uomini ed armi.
Ne aveva il comando il generale Agostino Sinelli, il quale chiese subito la liberazione del Commissario generale Doria. Non avendo aderito i sanremesi a questo ordine, il Sinelli ordinava una scarica di bombe, le quali continuarono a cadere sulla città tutto il giorno e la notte seguente causando danni notevoli, ma fortunatamente

nessuna vittima.
All'alba del 14 aiutato dai Collantini sbarcò le truppe "paeselle" o italiane, formate dai reggimenti dei granatieri di Sarzana e di Savona, in un sito a ponente della città detto "pietra-lunga" e fece quindi sbarcare i "corsi" in un seno alquanto più discosto.
Il Sinelli quindi dette ordine di stendere la fanteria in modo di circondare il paese.
La colonna detta "italiana" costeggiando il litorale doveva giungere sino al Convento dei Gesuiti; mentre la colonna dei "corsi" aveva per obbiettivo le colline contornanti Coldirodi, per poi scendere alle spalle di Sanremo.
Quando le due colonne fossero pronte ed ordinate su queste loro posizioni, il Sinelli avrebbe dato ordine di ricollegarsi e stringere così Sanremo in una morsa, iniziando il vero attacco.

Lo stesso Sinelli andò sulle alture per seguire personalmente la manovra di avvicinamento e dare poi l'ordine all'improvviso di attacco.
Ma la colonna "italiana", non pratica dei luoghi, senza avvedersene si avvicinò troppo alla cappella di San Rocco, presso la Porta dei Cappuccini, dove erano stati collocati dai sanremesi due pezzi di cannone, affidati ad una compagnia di scelti, i quali ricevettero i genovesi con una scarica di artiglieria.
Cominciò allora un imprevisto combattimento, con spari furiosi, che tolse al Sinelli l'iniziativa dell'attacco combinato.
Il maggiore, comandante della colonna, chiamato d'urgenza dal Sinelli adirato, rischiava seri guai per il combattimento non predisposto, quando fu inaspettatamente aiutato a cavarsi d'impaccio dalla disorganizzazione dei sanremesi, i quali, ritiratisi improvvisamente dietro la cer-

chia delle mura, lasciarono le posizioni in mano genovese.
Il Finelli, che seguiva le vicende dalla collina, vista la buona piega che prendeva il fatto, rinviò al suo posto di combattimento il maggiore, con l'ordine di mantenere il fuoco e la pressione diretta.
Questo caso favorì i genovesi e determinò la sconfitta dei savonesi, i quali, privi di vedette, di comunicazioni rapide, di un comando centrale rispettato o almeno ascoltato da tutti, allorchè sentirono sparare verso San Rocco e videro che da quella parte i cittadini fuggivano, credendo a qualche voce allarmante subito diffusa ed ingrandita, accorsero verso San Rocco da ogni parte della città, sguarnendo anche i punti strategici più minacciati.
Anche la porta del convento S. Nicolò, proprio l'obbiettivo dei Corsi, che scendevano da Coldirodi all'insaputa dei sa-

vonesi, fu abbandonata dai difensori, non per viltà, come si disse, ma per il loro troppo zelo di accorrere a San Rocco.
Quando i Corsi giunsero a S. Nicolò ed alla Madonna della Costa (era qui la Porta detta Santa Maria) qualche ora dopo di quanto il Finelli, non pratico dei luoghi, aveva previsto, con loro somma sorpresa trovarono pochi uomini che nulla poterono fare se non arrendersi. Quattro furono presi prigionieri e con loro uno stendardo dove era dipinta la Madonna. È interessante notare che quello stendardo era chiamato Viva Maria, e gli uomini portavano sul cappello una immagine di Maria S.S. secondo le predicazioni di S. Leonardo da Portomaurizio.
I Corsi ebbero così libero ingresso dentro la città; due errori dei genovesi, uno di luogo, l'altro di tempo, avevano arrecato confusione nelle file dei savone-

si, con la conseguente caduta delle loro difese. Le trincee e le barricate che erano costate tanta fatica e non lievi sacrifici, entrarono nemmeno in funzione, perchè non sfruttate dai savonesi ingannati.

Il Sinelli spostò in avanti il suo quartiere generale, attendandosi in un villaggio detto « Le Rive » dove rimase per qualche giorno.

La popolazione allora decise non già una resa, come poi dissero i genovesi, ma un abboccamento col Sinelli, e per questo scelsero due oratori: i padri gesuiti Santaleo Balbi e Curli che per essere forse genovesi ed appartenenti ad un ordine che s'era sempre mostrato ligio al governo della Repubblica, erano ritenuti graditi al generale col quale tentarono di venire ad un aggiustamento.

Il Sinelli inviò in città un araldo chiedendo di deporre le armi, rimettere

in libertà il commissario e famiglia e prometteva, con giuramento di tener salvi l'onore, la vita ed i beni dei savonesi.

Savona accettò, ma il generale non tenne la parola data.

Sottoscritte le condizioni e deposte le armi, i genovesi entravano in città ed occupavano le Porte ed i Castelli.

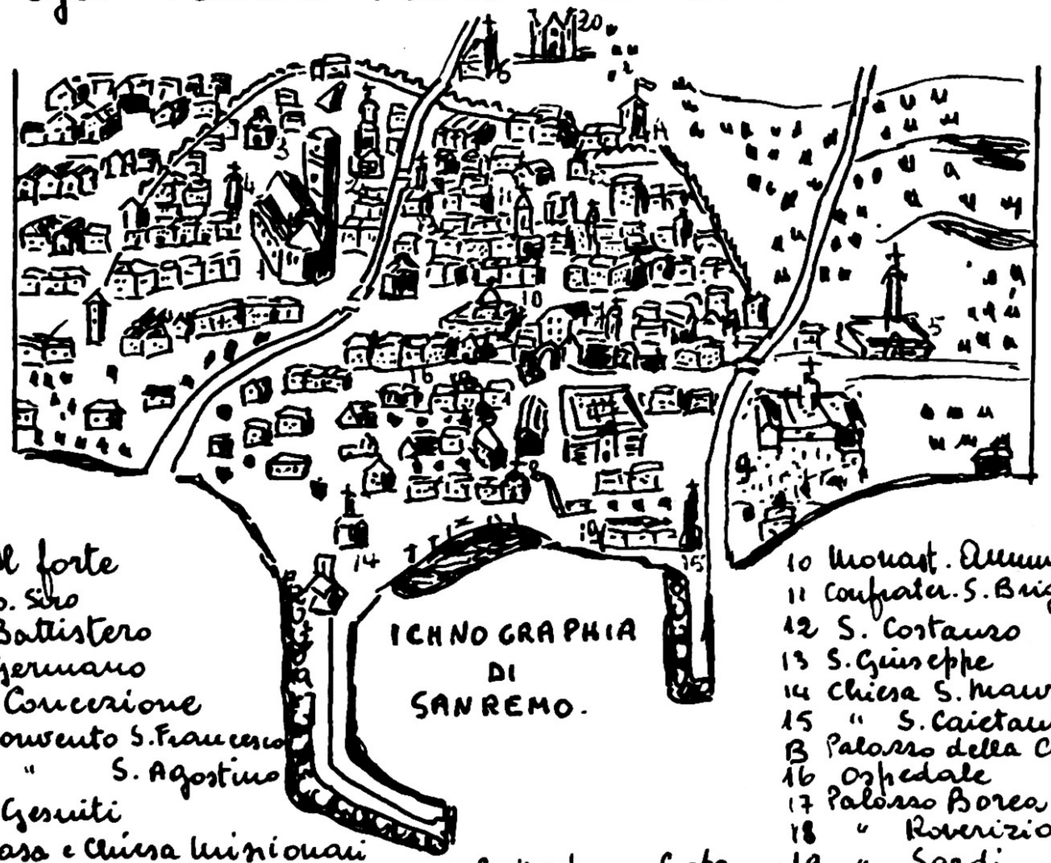
Subbliçò allora un decreto che aboliva gli antichi statuti e dichiarava i savonesi decaduti da tutti i loro privilegi, permise il saccheggio di Soggio e Verezzo, ordinò la distruzione di tutti gli stemmi della città che si trovavano nelle chiese e sugli edifici pubblici, fece aprire a forza l'antico archivio e ordinò fossero tolte ed inviate a Genova tutte le scritture.

Fece calare a terra il campanone di S. Siro e fu mandato a Genova, ma la soldataglia non paga di questo, radeva a metà il campanile stesso che era di

stile romanico-gotico, cioè aveva il coronamento cuspidato.
Il campanone a Genova venne fuso ed bronzo del peso di cantara 33 e rubbi 62 venne portato nella stanza detta S. Giorgio sotto il cortile del Palazzo Ducale.
Non si sa con precisione se il bronzo sia stato effettivamente restituito, ma secondo G. Rossi sembra di sì perchè appunto nel 1784 Sauremo provvede- va alla fusione del suo nuovo campa- none. Il Pinelli risparmiò neppure le chiese, comandando che ve- nisse rimossa dal " cornu evangeli » del presbiterio la cattedra vescovile per metterci quella del rappresentante della Repubblica.
La penna rifugge dallo scrivere tutte le enormità a cui si abbandonò questo conquistatore.
I saraceni stessi sarebbero stati forse più miti. Tanto fu il timore che

ingenerò con i suoi tirannici provvedi- menti, che la città rimase in pochi gior- ni deserta.
Tutti i cittadini che poterono sfuggire ai ceppi, ripararono nelle vicine terre del re di Sardegna: Sigua e Perinal- do (paese illustre per la nascita di diver- si astronomi).
Quando lentamente fu compiuta l'opera della distruzione ed il Pinelli vide pros- simo a spirargli il mandato, volle pubblicare un generale indulto, ma nel- l'afflitta città non trovò più che vecchi, donne e fanciulli.
E questo documento che porta la data del 17 settembre 1753, ci conserva i no- mi di quattordici cittadini i quali furono esclusi dal beneficio del gene- rale perdono:
Lorenzo Anselmi
Pietro Gio. Musso
Antonio Salmaro

Giovanni Sardi
Tommaso Bracco. notaio.
Giacomo Ascenso
Giacomo Maria Bottino
Gio. Batta Berta
Nicolò Morardo. dottore.
Paolo Sardi - prete.
Gio. Batta Salvaro - prete.
Francesco Massa - prete.
Agostino Borea. chierico.
Gio Batta Rosso - chierico.



A Il forte
1 S. Siro
2 Battistero
3 S. Germano
4 Concezione
5 Convento S. Francesco
6 " S. Agostino
7 Gesuiti
8 Casa e Chiesa Missionari
9 monastero Salesiane
10 Monast. Annunciat.
11 Confrata. S. Brigida
12 S. Costanzo
13 S. Giuseppe
14 Chiesa S. Mauro
15 " S. Caietano
B Palazzo della Città
16 Ospedale
17 Palazzo Borea
18 " Roverizio
19 " Sardi
20 Madonna Costa

Conseguenze della sollevazione.

E I ZENEIXI I SUN SEMPRE CIÜ PADRUI.
D'U CARTÈ MARINENCU I NE FAN BRAIA,
E I GHE FUTE SANTA TECLA CU I CANUI.....

Partito il Pinelli, gli succedeva nell' ottobre del 1753 il commissario Francesco Maria Sauli. Egli ordinò subito che si riunisse il parlamento nell' oratorio di San Germano per fare non si sa quale dichiarazione. Intervenne di persona, ma restò punto nel suo orgoglio perchè nessun cittadino si presentò. Furibondo ordinò la distruzione del Castello e lo fece radere al suolo.

Di detto vecchio Castello ho rintracciato questa descrizione, fatta dal Sauli in una sua lettera del 24 gennaio 1754:
« Consiste il Castello in una semplice clausura di una grossa muraglia, che rac-chiude una piazza assai spaziosa tutta piana, il livello della quale è alto più di dodici palmi circa del livello del terre-no esteriore circonvicino; dalla parte però di tramontana vi è un'altura di terreno considerabile, e verso mezzogiorno altresì vi è un gran terrapieno, con due grandi arcate, nel mezzo assai forti per le quali vi era l'ingresso, e sopra di questa alzata, siccome sopra quella verso tramontana, vi si posavo comoda-mente l'artiglieria. Ebbo fatto pertan-to rasare tutta la muraglia, che chiu-deva tutta la piazza sino al livello del terreno intorno, ed i due archi ecc.».
Il Castello sorgeva in cima alla collina, sopra la città.

Il suddetto commissario era stato incaricato dalla Repubblica genovese di disporre il necessario per la costruzione di una for-tezza alla marina, la quale avesse per scopo di tenere sotto controllo la città.
Il Sauli fece allora chiamare a se i proprietari di case e giardini che si tro-vavano in quel sito e li invitò ad indi-rizzare una supplica al senato perchè la scelta cadesse in luogo meno dannoso ai bisogni del commercio.
Nessuno si mosse, benchè grandi potes-sero essere i danni, e fu allora che egli irritato fece distruggere un quartiere che ivi si trovava, dopo averne fatto precedere una approssimativa stima, di modo che aggiungendo questi guai a quelli già sofferti nel bombardamento del 1745, Savreno perdeva una ragguardevole parte delle sue abitazioni, dei suoi grandi ma-gazzini, dei suoi portici e del suo cantiere non rimase che la memoria.

Fra le famiglie sanremesi quella più col-
pita fu senz'altro quella dei Sardi.
Il coraggio con cui aveva preso a soste-
nere la causa dell'indipendenza di San-
remo da Genova, per proclamarla di-
pendente dall'impero, le costò la perdita
della tranquillità, la dispersione delle sue
ricchezze.
Il console imperiale Tommaso Sardi
morto nel 1746, l'imperatore Francesco I
faceva succedere il figlio Gio-Batta e per
ricompensarlo degli insulti e delle perdite
cui era andato incontro causa i genovesi,
lo nominava suo Consigliere.
Scoppiata la sollevazione del 1753 questa
famiglia si trovò a capo del movimento,
il quale appena fu soffocato, fu costretta
a seguire la via dell'esilio.
Il Gio. Batta andò a Vienna e di là
difese energicamente la sua oppressa cit-
tà. Giovanni riparò a Pigna e don
Paolo trovò rifugio a Bernaldo.

Dietro la pressione di Gio. Batta Sardi,
l'Imperatore il 22 aprile 1754 richiamava
la repubblica genovese nei riguardi di
Sanremo. Genova non tenne in
alcun conto queste intimazioni ed anzi
il nuovo commissario Francesco Maria
Gaetano Doria, nel mese di luglio del
1755 fece porre la prima pietra per la co-
struzione di una fortezza in regione Sian
di Nave a minaccia dei sanremesi e
monito contro eventuali sollevazioni con-
tro Genova.
Ecco come ci descrive "la festa" il Borea:
« nei primi giorni del suo governo di
luglio, il sudetto governatore Doria or-
dinò che tutti i magistrati dovessero in-
tervenire nella Chiesa Parrocchiale di
S. Siro ove, inter Missarum Solemnia,
il padre Reghezza di Taggia, dei Min.
Osservanti di S. Francesco, fece un
discorso, e finita la S. Messa si portò
con tutti i magistrati e Capi di strada

processionalmente, cantando le litanie della V. Maria, al Forte della marina, ove erano i fondamenti a pian di terra, e nel Baluardo verso levante fu benedet. ta dal Rev. Sign. Preposito G. B. Gollo, una grossa pietra quale nel mezzo avea un incavo ove fu posta la reliquia di S. Cecla Vergine e Martire, ed una moneta di argento in cui da una parte vi era scritto Franciscus M. Doria Gub.or pro Ser.ma Repubblica anno 1755, e d'altra parte vi è l'arma del= la Ser.ma Respublica: e questa è uno scudo da Lire 5 di Genova, avendoli levato l'impronta della Concezione col bulino, e fattale la sudetta iscrizione».
Fu una giornata di lutto per il popolo; ben pochi intervennero alla sacra fun= zione; i più si rinchiusero in casa; molti si recarono in mesto corteo all'Eremo, quasi ad invocare la forza di sostenere tante umiliazioni.

I lavori per la costruzione del Forte pro= cedettero per circa un anno: nel febbraio del 1756 fu costruita la cisterna, nel mar= zo furono poste le sentinelle, nel maggio fu benedetta la cappella, nel luglio piaz= zati i cannoni puntati sulla città.
I savonesi vissero da allora minacciati non soltanto moralmente, ma anche ma= terialmente.
Per completare l'opera i genovesi ripara= rono anche le due fortezze di Bussana e di Ospedaletti, le quali, come notiamo da scritti del commissario Sauli a Ge= nova, dovevano servire a rafforzare mag= giormente le difese di Genova contro even= tuali ribelli, mentre ai paesi interessati egli fece credere che quei restauri erano a loro beneficio per la difesa contro i barbareschi.
Mentre l'Imperatore d'Austria offriva ai savonesi vuote parole, la repubblica raddoppiava i suoi rigori, ed invece di

richiamare la soldataglia che vi teneva a presidio (l'imperatore Giuseppe II nel 1766 cercò ancora di far moderare la pesantezza di Genova su Sanremo) l'accrebbe di numero.

E Coldirodi che la lettera imperiale voleva ad ogni costo di nuovo assoggettata a Sanremo, aveva il suo "regolamento" che ne determinava la vita indipendente. Il modesto titolo di Rettore non conveniva più al pastore di una comunità, e venne cambiato in quello di "Prevosto" ed il primo ad esserne nominato fu un Rodi di Perezzo. Nel Sancta Sanctorum della chiesa parrocchiale di Coldirodi si legge l'iscrizione: « D. Giorgio Donato de Rodis, primo hujus ecclesiae praeposito » morto il 14 aprile dell'anno 1770.

Come risponderà il governo imperiale a questi fatti? Quali prove darà di assumere sotto la protezione dell'impero

la città di Sanremo? Perchè lusinga-va tanto un popolo per poi abbandonarlo nelle mani dell'avversario?

Non vi sono parole che possano scusare una così vergognosa condotta.

Il solo voto della Dieta di Ratisbona del 18 agosto 1770, con cui si invitava l'Imperatore a non tardare oltre a far sentire gli effetti della sua protezione in Sanremo, venne a rialzare gli animi afflitti; ma fu quello un pallido raggio di speranza che presto si dileguò.

Infatti nulla si intraprese ed il Gio. Batta Sardi, colto dalla morte in Vienna il 25 maggio 1776, spirava con l'amarezza in cuore, dopo vent'anni e più di esilio, di sacrifici, di speranze, con la visione della patria ancora oppressa e con amari presentimenti per il futuro.

Nel 1781 Genova, dando istruzioni al suo ministro che si recava a Vienna, poteva finalmente scrivere che la questione

savonese non destava più preoccupazione.
Il lungo contrasto, che, assurto a questione europea, aveva avuto momenti drammatici per Genova e per l'intera Liguria e si era inserito nelle più complesse questioni diplomatiche, si era ormai silenziosamente esaurito.
In mezzo a tante delusioni e miserie a Savona, in questo scorcio del XVIII secolo, non rimane che la gloria avuta da alcuni suoi illustri figli.
Padre Francesco Maria Gaudio, delle scuole Pie, cultore delle scienze positive, nato a Savona il 22 febbraio del 1726. Dopo aver studiato lettere tra di noi, andava ancor giovane a Roma e seguendo la sua naturale predisposizione si dedicò con profitto allo studio della filosofia e delle matematiche. Non tardò a dar pubblici saggi del suo sapere.
L'opera più importante fu un corso in latino di matematiche, pubblicato in quattro volumi fra il 1762 ed il 1769 che gli aprì le porte della Scuola Superiore di Roma. Colla cattedra di matematiche, gli venne pure affidata la carica di "matematico" della congregazione del governo ed in tale qualità dovette pensare a riparare i danni cagionati dalla deviazione del corso del Tevere.
Godeva la stima del Papa Pio VI ed anche del Gran Duca di Toscana Leopoldo i quali gli affidarono l'incarico di stabilire i confini dalla parte di Montepulciano.
Nel 1788 venne a Genova che presto abbandonò attratto dai luoghi della sua infanzia. Arrivato in patria prestò generoso l'opera sua per riparare ai danni che potevano arrecarsi al porto dai lavori che erano stati intrapresi su progetto dell'ingegnere genovese Gerolamo Gustavo il quale aveva proposto di allun-

gare il molo di 250 palmi oltre la punta estrema degli scogli, sgomberare le arene dall'interno, fare una calata di fronte alla Piazza Sardi, arginare i torrenti a levante ed a ponente, che, per il taglio di molti alberi nel retroterra, portavano già molta terra e detriti.

Il progetto del Gaudio(?) consistente in un porto interno da aprirsi negli orti tra il Forte ed il Paese e che avrebbe garantito un sicuro accesso e riparo da qualsiasi tempesta, già approvato dal Consiglio degli ausiani, veniva però scartato perchè secondo Genova non avrebbe avuto altro scopo che quello di isolare il Forte della città.

Avversato dai cittadini, messi su dai genovesi, cui il progredire della città nei commerci recava fastidio ai loro traffici, il Gaudio il 30 gennaio 1793, moriva di crepacuore.

Si videro allora convertiti in lodatori

quelli stessi che ne avevano cagionata l'agonia e la morte.

Orazio diceva: « virtù viva spregiamo, lodiamo estinta ».

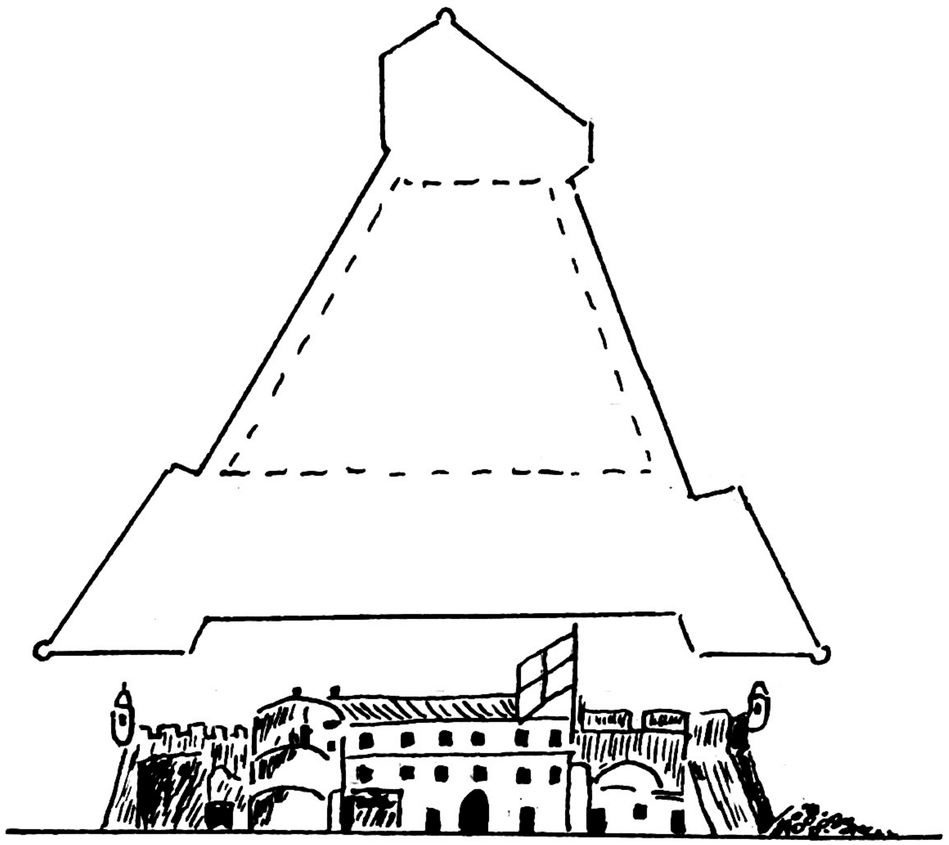
La tomba del P. Gaudio si trova nella chiesa di N. S. degli Angeli.

Nel 1776 moriva in Saremo il cittadino P. Gio. Batta Asquasciati, valente linguista, istitutore dei nipoti del Papa Clemente XIII, professore della Università Gregoriana.

I suoi manoscritti si conservano nella Biblioteca Vaticana « Saremo ed i suoi dintorni ».

Giuseppe Morardo, il quale a prova del suo affetto per i concittadini, volle destinare tutta la sua fortuna per liberare i saremesi dall'obbligo del pagamento delle decime, ed una lapide ed un busto murati sopra una delle porticine laterali di San Siro, attesteranno per lunghi anni e il nome del be-

nefattore e la gratitudine dei beneficati.



FORTE DI S. TECLA.

Conseguenze della rivoluzione francese.

E AVÜRA CHE CUN I FRANSEXI U GHÈ L'ÜNIUN,
CUN SAN SCI', I FAN PATRONU UNURARIU
D'U PAÏSE, ASCÌ SAN NAPULEUN.....

Ormai il secolo XVIII volgeva al termine e si andavano preparando quei grandi avvenimenti rivoluzionari francesi che dovevano far sparire una vecchia società con i suoi privilegi. Pochi ad onor del vero erano questi privilegi in Sanremo, la maggior parte dei cittadini viveva libera ed a questo si deve se la rivoluzione passò tra noi senza molte scosse.

Le poche famiglie nobili che vi erano, lungi dall'usare soverchierie sul popolo, vi erano state sempre le direttrici in tutti i suoi movimenti.
Le famiglie di "Nobili o Magnifici, che avevano in Saremo in numero di tre erano:

1° = Giovanni Maria Roverizio da Ceriana che si stabiliva in Saremo e vi fabbricava un Palazzo il 26 agosto 1722. Veniva nominato Conte di Roccastorone ed otteneva il giuspatronato della cappella di S. Felice nella chiesa dei Cappuccini, dove faceva costruire il sepolcro gentilizio.
Attorno alla tavola marmorea che chiude la bocca del sepolcro, si legge:
« Conditum an. M D C C x x x ab ill.mo D.D. Joanne Maria Roverizio Planavia comte de Roccasterone sibi suisque ».

2° = La famiglia Sapia che era fra le

più antiche ed illustri di Saremo e che aveva unito al suo il cognome della famiglia Rossi di cui era divenuta l'erede, ebbe pure il titolo feudale essendo stato Pier Giuseppe Sapia-Rossi nominato conte di Leucia. Nella chiesa dei Cappuccini ottenne col giuspatronato di una cappella, il diritto alla sepoltura.

3° = Maggiore di tutte per le veramente grandi ricchezze, era la Borea.
Il titolo feudale l'otteneva da Vittorio Amedeo III re di Sardegna, il quale il 6 luglio del 1773 investiva il nobile Pier Francesco Borea feudatario di Roccasterone, della terra d'Olmo con titolo marchionale.
Il figlio Tommaso Gio. Batta veniva elevato dall'imperatore dei francesi Napoleone I alla dignità di Barone dell'Impero.
Questa famiglia era fra le più ricche della riviera. Aveva un palazzo sulla

via Napoleonica all'incrocio con la traversa "de Ripa" ed alcune case veramente principesche.
Era stata investita del giuspatronato di diverse cappelle.
Avevano una ricca cappella in S. Stefano; altre due ne avevano nella chiesa di N. S. degli Angeli e quella posta nella navata di destra dove si osserva la tela del bolognese Franceschini, coi busti e colle iscrizioni dei più cospicui della famiglia, rappresenta un vero sepolcreto gentilizio.
Gli avvenimenti rivoluzionari che succedevano in Francia destarono in noi un grande entusiasmo.
In Sanremo lo sconvolgimento che ne seguì si operò calmo ed ordinato perchè il popolo aveva già grandissima parte nell'amministrazione della cosa pubblica.
In mezzo alla nostra popolazione non

vi fu che un grido: « siamo liberi! », ma liberi rispetto a Genova.
Fu approvato in quei giorni un progetto di Costituzione del popolo ligure e Sanremo fu creata capo-luogo della provincia che prese il nome di « Giurisdizione delle Palme », con tribunale civile e penale.
Sotto l'incalzare dei tedeschi nel 1800 venivano allontanati i francesi, ma ben presto ritornarono dopo la battaglia di Marengo.
Oneglia con tutto il suo principato tre anni dopo veniva ceduta dal primo console di Francia alla Repubblica ligure e Sanremo venne sottoposta alla « Giurisdizione degli Ulivi » il cui capoluogo era Oneglia.
Migliore sorte era serbata a Sanremo allorchè la Liguria venne aggregata all'Impero francese - 1805 -
La città venne eretta in capoluogo di sot=

to prefettura e venne a prenderne le redini amministrative il sig. Chassepot.
In onore dell'Imperatore Napoleone venne eseguito un quadro di S. Napoleone, che benedetto da monsignor Damia, vescovo di Albenga, fu posto con rito solenne nel Santuario della Madonna della Costa il 15 agosto 1810 e quindi il 15 agosto 1815 venne tolto in seguito alla caduta del Bonaparte.
La tela del quadro sparì e solo ultimamente è stata ritrovata tra una cimasa di un armadio del suddetto Santuario.
Sotto il governo imperiale vennero fatti al porto alcuni restauri, ma nell'insieme la città continuò nel suo languore e decadimento.
Un cittadino che prestò col più largo disinteresse l'opera sua al governo napoleonico, fu il marchese Borea, al quale oltre la carica di primo civi-

co magistrato toccò pure di prendere l'interim di sotto-prefetto.
Già la stella napoleonica volgeva al tramonto, quando il Sommo Pontefice Pio VII posto in libertà, lasciando Fontainebleau si avviava verso Roma attraverso la Liguria, la sera dell'11 febbraio 1814 faceva il suo ingresso in Sanremo.
Furono a riceverlo a S. Rocco i canonici della cattedrale ed i fabbricieri lo portarono con la lettiga sino alla chiesa di S. Siro dove impartiva all'immenso popolo la benedizione.
Accompagnato da un corteo di cittadini, prendeva dimora nel Palazzo Borea, ed ivi pernottava.
L'indomani partiva per mare.
Pochi mesi dopo il potente Napoleone, combattuto dalle armi dell'Europa unita contro di lui, sottoscriveva l'atto di abdicazione. - aprile 1814 -.

La dinastia Sabauda
Alberto Nota.

NOEVA ALEGRIA !
U L'È U PIEMUNTE CHE, CUN NUI
SE PIA ZENA, E SCIALA IN FAMIA:
GIÜ FESTE, GIÜ CURTEI, LÜMINASSIUI ....

Il territorio della repubblica genovese veniva aggregato allo scettro del Re Sabaudo - gennaio 1815 - Saureno inviò una commissione a quel sovrano per attestare l'entusiasmo che tale notizia suscitò. Un proclama al popolo, il 22 gennaio 1815, annunziava che « Il Magn..co Parlamento degli

anziani ha decretato delle feste pubbliche in onore di Sua Maestà, il nostro Augusto Sovrano, e per celebrare il grande avvenimento che ha fissato per sempre i felici destini della nostra Patria ».
Fra il festante suono di tutte le campane e lo sparo delle artiglierie del forte, si distribuirono doni ai poveri affinchè tutti potessero essere veramente in festa.
Sulla piazza del Palazzo fu innalzato un grandioso Pantheon, alto 25 palmi, ottogonale, con quattro grandi arcate in stile corinzio, sormontato da cupola retta da otto colonne, adornate da rami di alloro.
Maggiore della festa esteriore fu però la soddisfazione nei cuori: la festa dell'annessione al Piemonte fu considerata e goduta non già nel suo vero significato di un primo passo verso l'unificazione nazionale (allora era prematuro pensare a ciò), ma come una rivincita

sull'egemonia genovese, come una nemesi storica che colpiva la già grande repubblica, come una giustizia divina che liberava gli oppressi.
Furono questi gli ultimi echi di un discordante e malinteso amor di patria (per patria si intendeva poco più che la propria città), che offuscava le menti dei saurenesi e dei genovesi.
Il comune dominio sabaudo livellò le differenze, attutì i rancori, uniformò le aspirazioni, educò gli animi a nuovi sentimenti.
Le dolorose vicende narrate restano così chiuse in un mondo passato.

L'anno 1815 resterà di funesto ricordo per Saurenno perchè uno stormo di affamati lupi cervieri presero ad infestare il suo territorio.
Si fecero pubbliche suppliche a Dio, si esposero vivande avvelenate, duecento uomini armati cercarono di dargli la caccia, battendo i boschi notte e giorno al fine di stanarne le fiere, ma la calamità durò sino al gennaio 1816.

Molte persone e bambini furono sbranati nel prato di S. Romolo, al bosco di Borello; si parla di lupi annidati negli orti dei "ciapelassi" ed in regione "Suseneo".
Durante l'estate nessuno si azzardava più ad andare in campagna e con l'autunno la paura si mutò in terrore perchè notte-tempo i lupi spinti dalla fame, penetravano pure nella parte alta della città ed alcune persone furono sbranate sulle porte del paese.
I lupi erano già apparsi in Saurenno in anni precedenti e nelle «chronica fratrum praedicatorum conventus Sabiae» troviamo che nel 1532 lupi cervieri infestarono i territori di Sanremo, Taggia e Ventimiglia.

Intanto Vittorio Emanuele I elevava Sanremo a città capo-provincia e vi mandava a stanziare un reggimento di fanteria.
Onore che durò poco perchè ben presto trasferì ad Oneglia anche tribunale e prefettura. La sua persona divenne impopolare tra noi e fu accolta con giubilo la notizia della sua abdicazione al trono.
A Vittorio Emanuele I succedeva Carlo Felice il quale manifestò considerazione per Sanremo. Restituì il tribunale.
Nel 1826 il Re, recandosi a Nizza venne solennemente ossequiato dalla nostra città.
Ho accennato al viaggio di Carlo Felice a Nizza, perchè è stato di grande importanza per la Liguria: senza questo viaggio, chi sa quando sarebbe stata condotta a termine la strada

della "Cornice", incominciata da Napoleone I - Infatti Maria Cristina, sua moglie, non volendo viaggiare in mare, volle ad ogni costo fosse praticata una strada per recarsi in vettura a Genova, ed a questa circostanza se ne deve l'apertura.
A Sanremo si rese ancora amato il nome del Re per le disposizioni del 10 febbraio 1829 con cui provvide che venisse fornita di pubbliche fontane la città. Alla sua morte, in S. Siro venne eretto un catafalco con due iscrizioni: in quella di destra si leggeva «Vetustissimam viam Æmiliam negligentia temporum corruptam - operibus ampliatis - restituendam curavit».
in quella opposta:
«Aqua lacus Nigri - ut - ex privato in publicum usum - derivaretur - causa cognita rescripsit».
Siamo nel 1831 e purtroppo dobbiamo

ricordare ora un'altra grande cala-
mità. Era il 26 maggio quando
un fortissimo movimento della terra
con percussioni verticali ed ondulatorie
alle 11 del mattino, sorprese una folla
di popolo per le vie in occasione della
fiera. Tutti fuggirono precipi-
tosamente al vedersi aprire i muri,
precipitare i comignoli, staccarsi i
soffitti.
Si videro aprire i tetti ai templi di
S. Stefano, di N. S. degli Angeli,
della Costa, ai monasteri, ed al palazzo
Borea si staccarono grandi cornicioni.
Due scosse si ripeterono alla sera ed
ancora all'indomani, ma meno forti.
Tutto sembrava calmarsi quando il 28
dello stesso mese si ripetè veemente.
Il terrore non ebbe più limiti, tutti fug-
girono in campagna.
In momenti così tristi, col coraggio
e con la larghezza dei soccorsi si ren-

deva benemerito delle afflitte popolazioni
l'illustre intendente Alberto D'Cota, to-
rinese di nascita, commediografo, fu tra
i rinnovatori del teatro drammatico e let-
terato. Fu segretario particolare di
Carlo Alberto; per la sua intelligenza fu
nominato Intendente, equivalente a
prefetto, e con tale carica rimase a San-
remo dal 1823 al 1831.
Immediatamente dopo il terremoto vol-
le ricuorare con la sua presenza i
luoghi più colpiti, accompagnato dal-
l'amico Carli Andrea, sindaco della
città e dal farmacista Sanizzi.
Ad Arma, a Taggia, ma specialmen-
te a Castellaro e Bussana si ebbero
i danni maggiori con numerosi morti.
I nostri magistrati per i tanti sventu-
rati rimasti senza tetto, trovarono una
parola di conforto ed un pronto soccorso.
Era questo l'ultimo atto generoso del
D'Cota, che mandato ad amministrare

altra più vasta provincia, lasciava portendo un ricordo indimenticabile.
Il Consiglio Comunale lo dichiarava cittadino benemerito di Sanremo.
Si può annoverare fra i pionieri del progresso cittadino. Si deve alla sua cooperazione col Carli se Sanremo potè arricchirsi, nel volgere di pochi anni, di fontane, abbellirsi della nuova Piazza di S. Siro, della passeggiata di S. Lazzaro, facilitare le sue comunicazioni con buone strade e particolarmente con quella che conduce a Bernaldo.
Tra le belle passeggiate che nel 1800 troviamo in Sanremo primeggia quella di San Lazzaro o Rondò posta a levante, ombreggiata di platani e castagni d'India.
Il Corso costruito nel 1809 a mezzogiorno della città, alla marina e come dice il Rossi « è rinfrescato dalla brezza del mare che ne lambisce i piedi ed è abbellito da vigorosi olmi ».

Il terso di S. Rocco è a ponente.
Questa passeggiata, che molto più tardi doveva dar vita al Corso Imperatrice, era una delle meglio praticabili, perchè quella a S. Lazzaro era percorsa di continuo da veicoli d'ogni genere ed intasata di pietrame e rifiuti di ogni provenienza.
Si parlava già della strada Berigo, che dal Convento dei Cappuccini sarebbe finita alla Foce e dell'ampliamento del vicolo che partendo dal Corso S. Lazzaro e divenuto poi la via Francia, sarebbe venuto a congiungersi alla strada Nazionale passando a fianco di N. S. degli Angeli, partendo dalla piazzola vicina al ponte del Roglio (u rundurin).
La città era divisa in diversi Quartieri; troviamo:
il quartiere Beneficenza sito dietro lo Spirito Santo.

quartiere Costanza in piazza dei Dolori.
quartiere Fedeltà presso la porta Santa
Maria.
quartiere Fratellanza sito alle Rivolte
di Piazza.
quartiere del Mercato quello dalla Cro-
ce del Palazzo al Palazzo Borea.
quartiere Marina dal Palazzo Bo-
rea al Porto.
quartiere Nazionale quello ubicato nella
contrada di Palazzo fra il Ponte di
S. Francesco e quello di S. Romolo.
quartiere della Pace fra il Piano sopra-
no ed i Castiglioli.
quartiere della Palma superiore ed in-
feriore.
quartiere del Popolo fra il Piano infe-
riore ed il Pozzo del Piano.
quartiere Prudenza fra la Fontanassa
ed il Carruggio Longu.
quartiere Sapienza alla Cisterna.
quartiere Temperanza alla Ciapella.

quartiere Uguaglianza in piazza S. Siro.
quartiere Spirito Santo in via De Bene-
detti.
quartiere Vigilanza a S. Costanzo.
quartiere Borgo Nazionale il tratto
fra il Ponte S. Francesco e la chiesa
di N.S. degli Angeli.

Ritornando alla Dinastia Sabauda,
Saurenzo l'11 aprile 1836 riceveva dentro
le sue mura il Re Carlo Alberto e fu in
questa occasione, che, notando la salu-
brità del luogo, volle fondarvi il lepro-
sario.
Ad Alberto Nota i saurenesi ricono-
scenti, in seguito dedicarono la Piazza
del Comune, che fino alla metà del-
l'ottocento era dal popolino chiamata
"Piazza dei Birri" a motivo delle
carceri che erano nei fondi del Palazzo
Comunale.

Ospedali.

Le prime notizie circa gli istituti sanitari di Sanremo risalgono al 1000.
Risulta che attiguo alla chiesa di S. Giovanni, oggi Battistero, vi era un ospedale, chiamato del Piano, forse perchè trovavasi nella parte pianeggiante.
Essendo chiamato « spedale del Piano » lascia supporre che ve ne fosse un altro nella parte alta, del quale però nei documenti antichi non si trova alcuna traccia.
Ritornando al nostro primo ospedale lo troviamo con locali poco arieggiati e non certamente rispondente alle condizioni

igieniche che simile luogo richiede.
L'entrata era dalla parte della curia di S. Siro. Ancora oggi questo sito viene chiamato « resèttu » da recetto o ricovero. Era condotto dai Monaci Benedettini con chiesa e convento a S. Stefano.
Nell'anno 1620 venne fondato da benemeriti cittadini un Ospizio-Ospedale nella contrada ora S. Corradi e sede attuale della Federazione Operaia.
Era riservato principalmente per i malati cronici.
Nei piccoli centri, come Sanremo, l'ospedale era stato sino al periodo pre-napoleonico, poco più di un centro di raccolta e di assistenza di vecchi infermi, di bimbi trovatelli.
L'Ospedale del Piano rimase funzionante e qui si ricoverarono gli ammalati sino all'inizio del secolo XIX.
Nei primi anni del 1800, dopo secoli di

attività, non rispondendo più alle ne=
cessità del momento essendo divenuto
troppo angusto e soffocato dall'agglome=
rato urbano, venne deciso dal Consiglio,
su pressione del sacerdote saurenese
Giambattista Nicargotti, di proporre al
Governo di adibire a Civico Ospedale
una parte degli ampi locali del convento,
attiguo alla Chiesa della Madonna de=
gli Angeli, che con la soppressione nel
1810 degli ordini religiosi, erano di pro=
prietà del demanio.
Napoleone, con l'imperiale decreto del
8 agosto 1811, assecondò il desiderio della
città.
La vecchia costruzione conventuale fu por=
tata ad un notevole grado di perfezione
sanitaria per quei tempi, grazie all'in=
stancabile zelo del nostro sacerdote Nicar=
gotti, e le non indifferenti elargizioni
del Re Carlo Alberto.
La città di Saurenio decretava alla me=

moria del Nicargotti un busto marmoreo
e ne dettava l'iscrizione seguente l'abate
Antonio Amoretti;

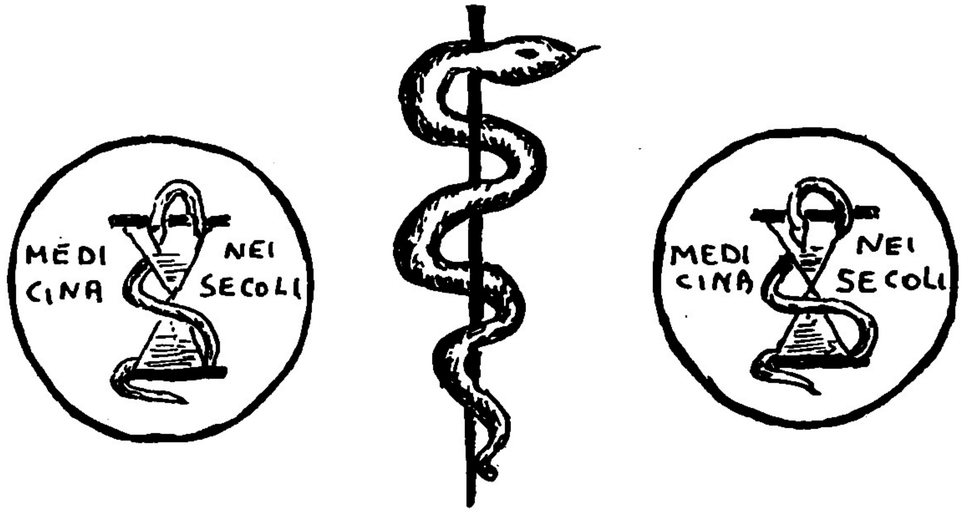
– MDCCCXLI –
– A –
Gio. Battista Nicargotti
Restauratore
Benefattore munifico
Nancato al Pio Istituto
il 22 nov. 1831
Gli amministratori
Per pubblico decreto
P.

L'Ospedale aveva una capacità di una
ottantina di letti ed era composto di
due spaziose corsie per gli uomini, una
per le donne ed in più diverse camere
per le persone più abbienti.
Compare un "Regolamento interno" che
sancisce le norme della Comunità, di=
sciplina la giornata del ricoverato e so=
pratutto attribuisce la massima autorità

al personale ecclesiastico sopra i ricoverati ed il personale laico « ..... le persone di servizio debbono essere docili e sottomesse al Cappellano ed alle Suore .... ».
Alla metà del 1800 erano diffuse in città due gravi malattie : la malaria e la lebbra. La prima era causata da anofeli che prosperavano nelle acque stagnanti alle foci dei torrenti i quali sovente non avevano libero sfogo nel mare a causa delle trincee di ghiaia accumulata dalle mareggiate.
La lebbra è stata importata nella nostra zona dai marinai imbarcati sui velieri che facevano traffico commerciale con l'estremo Oriente.
Il morbo si era paurosamente esteso per le nostre campagne per la mancanza anche di un attrezzato Ospizio atto a lenire le pene dei malati ed a limitare il contatto con la popolazione sana.
I poveretti erano scartati dalla popolazione per paura del contagio, per la ribrezza del male, e sovente circolavano con in mano una canna, in cima alla quale era un campanello, per permettere ai passanti di allontanarsi alla loro presenza.
Certo i lebbrosi vaganti per le vie della città chiedendo l'elemosina, non costituivano uno spettacolo edificante.
Il Re Carlo Alberto, sostando a Sanremo in un suo viaggio a Nizza, ne fu commosso. Con "motu proprio" in data 23 dicembre 1846, dichiarava di rinunciare alla commenda di N.Contenero, di cui era al possesso, per erogare la rendita di circa 26'000 lire a favore di un istituto destinato alla cura dei soli lebbrosi, e scelse all'uopo il convento dei frati Nicoliti, costruito sul colle della N.Madonna della Costa nel 1681, convertito in un seminario nel 1831 e nel 1846 comprato dall'Ordine N.Mauriziano. Le lotte per l'in-

dipendenza nazionale portarono ad un ritardo nei lavori di restauro e solo nel 1853 fu terminata l'ala del convento adibita a lebbrosario.
L'ospedale civico, sito nel Convento della chiesa della Madonna degli Angeli, si dimostrava intanto inadatto e per il decoro della città, si rese necessario che venisse chiuso per essere aperto in una località più conveniente.
Nel 1858, Vittorio Emanuele, sensibile a questa necessità, fece destinare ed attrezzare tutto il rimanente dell'edificio del Convento dei Nicolini alla Costa, ad ospedale.
Saremo fu così dotata di un ospedale che a quei tempi poteva definirsi grandioso.
Siamo ormai nella metà dell'ottocento, ma troviamo che le cure terapeutiche erano ancora limitate ai clisteri, ai vescicanti, alle sanguisughe, agli im-

piastri al chinino ed a poche pillole.
Le attrezzature delle corsie cominciavano però a trasformarsi; venivano nascosti in apposite nicchie del muro i recipienti singoli od in comune per le deiezioni corporali; ai letti dei pazienti venivano tolti i pesanti baldacchini.
L'Ospedale rimase in quella sede fino al 1934 quando venne trasferito dov'è attualmente, su di un colle sovrastante l'uliveto dei Frati di Mo' du Ponte, (ora suore della Guadalupa), in un moderno edificio a padiglioni separati.
Venne inaugurato da Vittorio Emanuele III.



Il Colera.

E AVÙ U CÒLERA U S-CIOPA ...
DE LAMPU U S'APREPARA U LAZARETU,
MEZU PAÏSE U SCAPA DAU SPAGHETU
E L'ÀUTRU MEZU A PELE U GH'À REMESSA,
ESSENDU A PESTILENSA ATACARESSA -

Savreno era chiamata a nuove e dure prove: nel luglio 1837 vi scoppiava il Colera.
Il contagio in quell'anno giunse ad infestare le coste della Liguria dopo essere apparso un pò ovunque in Italia.
Secondo notizie dell'epoca la comparsa del terribile morbo fu preceduta da una fitta nebbia ed un molesto vento di mezzogiorno «stentisse» che generò

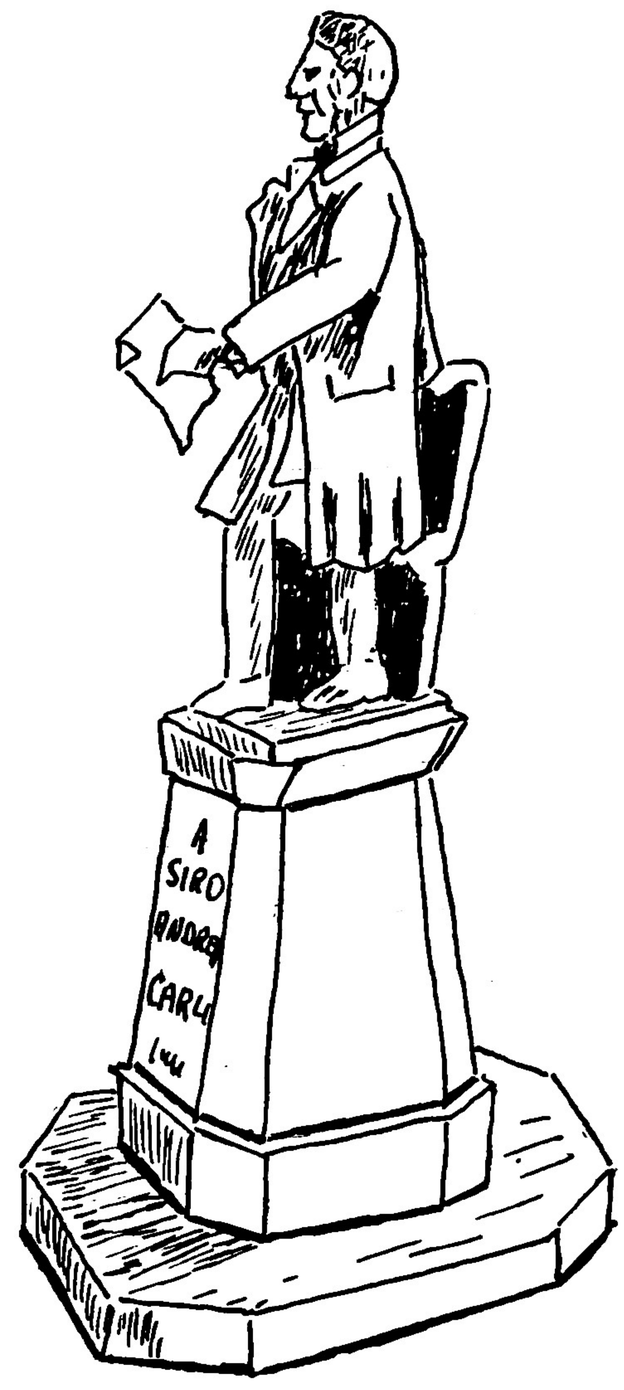
prima una insolita inappetenza seguita da nausee e frequenti dissenterie.
Si dissimulò sinchè si potè sull'indole della malattia, tanto era il terrore che produceva sugli animi; ma il giorno 17 di luglio ogni illusione spariva, il morbo si manifestava con i più gravi sintomi.
La morte cominciò ad infierire nella città, la popolazione fu presa dal panico e chi aveva la possibilità ed i mezzi fuggiva, si abbandonarono i lavori, si chiusero i negozi.
Dei pochi savonesi rimasti in città, la paura si mutò in terrore.
Per le strade si credeva alla fine del mondo, vedendo in questa morte dilagante nella popolazione il castigo di Dio, il cui segno esteriore era una cometa, che in quei giorni era apparsa in cielo, lasciandosi dietro una scia sanguinosa.
In mezzo alla generale miseria, solo i

ciarlatani con i loro toccasana si procu=
ravano illeciti guadagni.
Il banditore del Comitato della Sanità
segnava con una croce rossa le porte del=
le case entro le quali vi erano degli in=
fetti per precluderne alla popolazione an=
cora sana l'ingresso, e vi apponeva un
cartello con su scritto « Signore abbi
pietà di loro ».
Nei punti principali della città si bru=
ciava zolfo per purificare l'aria.
Dalle case, spettacolo straziante, si get=
tavano i morti per le strade, e come ci
tramandano le cronache nella sola piaz=
za dei Dolori, piazza S. Siro ed alla
Fontanassa in un solo giorno furono
trovati 47 cadaveri.
Le guardie, i soldati ed i medici erano
i soli obbligati a rimanere in città, ma
a causa della progressiva virulenza del
colera non si faceva a tempo a seppelli=
re i poveri disgraziati.

Per necessità i cadaveri venivano portati
in fosse comuni a S. Rocco ed alle Ban=
chette. Le autorità sanitarie cerca=
vano di fare il possibile contro il dilagare
del male, ma i mezzi che potevano dispor=
re erano esigui.
Nulla potendo per vincere questa pestilenza
le Autorità presero misure per limitarne
il danno. Nell'agosto del corrente in=
fausto anno venne emanato l'obbligo ai
proprietari delle case di ripulire le mede=
sime con calce. Il letame non pote=
va più essere tenuto in città, o quanto
meno doveva essere messo in fosse coperte
al fine di impedirne le esalazioni.
In ogni casa i luoghi di decenza dove=
vano avere particolari cure di pulizia.
Il Consiglio Comunale nella riunione del
26 agosto, al fine di temperare il soverchio
calore della stagione che favoriva il colera,
per la pubblica igiene deliberava di deriva=
re dai vicini torrenti un notevole volume

d'acqua e riversarlo nelle strade.
Il Lazzaretto alla Foce ed il leprosario alla Costa erano gli unici ospizi per i malati scampati alla morte e messi in quarantena.
Il suddetto lazzaretto sito vicino ai resti della villa romana di Caio Maturzio, era una costruzione rustica in riva al mare, con una scaletta esterna ed un tetto ad un solo spiovente.
Era l'unico rimasto dei diversi che nei secoli passati erano siti attorno all'abitato, quando ad ogni passaggio di soldatesche appariva la peste ed il colera.
Dopo tanti dolori, con l'inizio dell'inverno il colera si esaurì, ma pare abbia lasciato dietro di se circa duemila morti tra i sanremesi.
Sparito ogni sintomo del male, e rinata nella popolazione la fiducia, veniva rieletto a sindaco della città Andrea Carli, che nell'infierire del morbo si

era prestato volontariamente a curare gli ammalati, ne era stato contagiato ed a stento ne fu sottratto alla morte.



Siro Andrea Carli.

IN SCINDICU PURTENTU
DA AVE' INTA CIASSA D'ERBE U MUNÜMENTU.

Siro Andrea Carli, comunemente chiamato "Carlandria" fu il primo che diede grande impulso al progresso cittadino.
Nacque nel 1797 e lasciò Sanremo a quattordici anni per recarsi a Genova ad iniziare gli studi di medicina.
Conseguì la laurea di dottore nel 1816 nel Regio Ateneo Torinese.
Rimasto prestissimo solo con la sua mamma Caterina Allavena, iniziò a viaggiare parecchio in Italia negli ospedali e nelle università e poi in Europa, Parigi,

Londra, in Portogallo ed in Spagna approfondendo lo studio della chimica e delle scienze sociali e naturali ed occupandosi di problemi igienici.
Rientrò in Sanremo nel 1821.
I contatti con gli ambienti culturali europei avevano arricchito la sua personalità.
Ebbe sempre avuto una profonda fede in Dio e negli uomini.
Nella nostra città professò la scienza medica e gli ammalati meno abbienti gli furono particolarmente vicini.
Nel 1823 giunse tra di noi l'Intendente della provincia Alberto Nota, uomo di alto ingegno, il quale, come già accennato, non tardò a stringere amicizia col dottor Carli e nel 1828 lo proponeva al Re Carlo Felice quale sindaco di Sanremo.
«I posti eminenti rendono i grandi uomini anche più grandi, e più piccoli gli uomini piccoli» diceva il moralista G. De la Bruyère.

Molti ostacoli intralciarono il cammino al Carli per raggiungere il benessere economico e morale della sua terra. Ai tempi di cui ora scrivo, la città non possedeva pubblici lavatoi e non vi era neanche acqua a sufficienza per soddisfare la sete dei suoi figli, i quali per bere attingevano l'acqua da pozzi inquinati con pericolo della loro salute.
Nell'estate poi, quando per la mancanza di pioggia e per il calore la terra era asciutta, i saurenesi accorrevano nei torrenti con feltri per depurare l'acqua stagnante dei piccoli laghi.
L'unico pozzo entro le mura che fosse meno inquinato degli altri, era quello al piede della "torre della Ciapèla" ma interrato tanto, che vi si accedeva per due scale addossate alle mura della città; ed anche questo però era molto parsimonioso di acque durante l'estate e purtroppo alquanto inquinate.

Questa pericolosa e misera condizione dei cittadini toccò il Carli ed il Nota, i quali si sentirono spinti a porvi rimedio realizzando un acquedotto.
È questa la maggiore benemerenza di Carlandria.
I cittadini Giuseppe fu Piergiovanni e Piergiovanni e Paolo padre e figli del casato degli Ammirati, con regolare rogito del notaio Francesco Donetti datato del 21 ottobre 1828, concessero in uso perenne alla comunità di Saurenio una sorgente d'acqua nascente in un bosco sito nel territorio dei Breschi, non lontano dal lago Nero, al fine di alimentare il progettato acquedotto.
Con grande entusiasmo quasi la totalità della popolazione partecipò alla costruzione dell'acquedotto con lavoro volontario di zappa e bidente o portando sabbia e pietre. Altri offrirono materiale.
L'acqua del lago Nero, con una at-

tività veramente febbrile, venne in pochi mesi condotta a Sanremo.
La conduttura dalla sorgente sino alla Porta S. D'Acola era lunga metri 4136 con un dislivello di metri 317 e fu realizzata in muratura con dimensione di metri 0.20 per 0.16 di altezza.
La portata della sorgente era di 430 metri cubi giornalieri e tenendo conto che la popolazione era di 10'000 anime, si aveva la dotazione per abitante di 43 litri giornalieri di ottima acqua.
Mediante una rete di distribuzione nella città l'acqua alimentò quattro fontane sistemate nelle principali piazze.
Le fontane erano poste al centro di vasche poligonali in pietra calcarea dei Balzi Rossi.
Il Carli ha dovuto lottare con forti avversari i quali non volevano assolutamente rinunciare ad un'acqua che alimentava i loro canali irrigatori ed

il dover sostenere una lotta in tempi avversi ai miglioramenti sociali, rende ancora più grande la sua vittoria.
A quest'opera umanitaria contribuì con trenta e più mila franchi dei suoi.
Egli ebbe allora il plauso di tutti che ammirarono in lui l'amministratore energico che era stato spinto alla grande realizzazione da nobile sentimento ed a cui non unì mai personale interesse.
La sua attività igienico-urbanistica diede altri frutti: nel 1831 veniva costruito il primo lavatoio pubblico, di cui la città aveva estremo bisogno.
Decadde dalla carica di Sindaco nell'anno 1833.
Quando nel 1837, come abbiamo visto precedentemente, scoppiò nella nostra città il colera, il dottore Carli si prodigò nella cura dei colpiti dalla terribile pestilenza e fu lui stesso colpito dal morbo.
Ritornò Sindaco nel 1838 ed a lui non

sfuggì che l'infuriare del colera nelle su=
dicie e malsane vie del vecchio San Ro=
molo, aveva condannato un genere di
abitazioni che solo le condizioni del
M.Evo avevano rese necessarie.
Attraverso grandi difficoltà ed opposizio=
ni riuscì a far aprire la superba stra=
da carrozzabile che dovrà divenire la
principale arteria di Sanremo.
La periferia della città in espansione
nel piano, aveva già raggiunto le mu=
ra del cimitero che si trovava presso la
foce del torrente S. Romolo e che a
causa delle vittime del colera, non era
capace di contenerle tutte.
Nel quadro del risanamento igienico
cittadino il Carli nel 1838 intraprese la
costruzione di un nuovo camposanto a
ponente della città, alla Foce.
Sino al 1775 i morti venivano sepolti
nell'antico cimitero di S. Siro, che si
trovava vicino a questa chiesa e pre=

cisamente di fronte all'entrata principale,
nella piazza a fianco della Concezione.
Fu il cappuccino P. Giuseppe Firio da
Sanremo che il 5 giugno di detto anno,
con eloquente parola riuscì a persuadere
il popolo dell'urgente bisogno « di purga=
re il centro della città da un fomite di
miasmi pestilenziali » quale era il cimi=
tero antico.
Si scelse un terreno a mezzogiorno di
Sanremo, in vicinanza del mare e nel
volgere di pochi mesi il nuovo campo=
santo fu costruito, ma dal lato igienico
non fu meno dannoso del primo.
Siccome questo cimitero rasentava un
muro di cinta del giardino del sindaco
Carli, quando nel 1838 si decretò che
non fosse più concesso al pietoso uso,
e venisse aperto quello che attualmente
esiste alla Foce, sorse chi disse avere
il Sindaco fatto fare un'opera tanto ne=
cessaria, non perchè spintovi dal bene

pubblico, ma da privato interesse.
Il Carli ad onta degli invidiosi della sua gloria, riuscì a risolvere molti problemi che ostacolavano le idee di progresso ed ebbe il merito di aver fatto prendere ai sanremesi la via, che favorì il sorgere del turismo con i primi alberghi.
Nel 1847 veniva nominato Riformatore degli Studi, e fu Deputato al Parlamento per due legislature.
Stanco delle fatiche sofferte a favore del suo paese, si ritirò nella sua villa tuttora esistente in contrada del Caminetto (era allora in mezzo alle palme), conducendo la vita serena di un vecchio filosofo.
Sulla cimasa del portaletto rinascimentale di accesso all'atrio, vi fece incidere, dopo essersi ritirato a vita privata:

PARVI BEATUS RURIS HONORIBUS.

Poi l'undici marzo moriva. Era l'anno

1857, e negli ultimi suoi istanti di vita fece voti che la sua Sanremo non venisse più straziata da quegli odi di parte che diedero in ogni tempo appiglio ai denigratori della nostra città.
In questa prima metà del secolo XIX il quieto vivere regnava ancora sovrano nelle case della Pigna, nei carrugi stretti, oscuri e scoscesi, quando alla sera ognuno doveva rispettare il coprifuoco che segnava la chiusura delle cinque porte grandi al Voltapiazza, a S. Giuseppe, ai Candelieri, ai Cappuccini ed al Convento.
Oltre le mura, per le campagne circostanti, correvano strane voci riportate dal foglio cittadino l'«Araldo di Sanremo» al punto che il Sindaco Siro Andrea Carli credette opportuno affiggere una grida fuori le porte e pubblicare un avviso sulle cantonate, con cui ordinava una caccia generale per l'uccisio-

ne del terribile mostro genericamente chiamato « Asperu Surdu » il quale si identificava in una « ferocissima bestia di colore cenericcio muscato quasi nero, con coda grifagna e cresta frastagliata, dalla quale furono sbranati due fanciulli pastori nei boschi di Lambidè ».

Ma la famosa bestia non si faceva pigliare.

Il 16 gennaio 1833, il Sindaco « considerando questa infestazione per una calamità pubblica » fece ricorso all'aiuto divino con un triduo da celebrarsi dal prevosto canonico Geronimo Umana nella chiesa di S. Siro.

Nel frattempo ordinò di scavare in diverse località fuori mura delle « boche da lupo » per l'uccisione della bestia ma anziché essere catturata aumentarono di numero e con esse lo spavento.

Erano tempi semplici.

Fra la popolazione ci fu chi studiò il modo per catturarlo.

Un tale Giovan Battista Zanotto, bottaio alla Chiusa del patibolo in Pian di Nave (dove c'era un tempo la chiesetta di S. Mauro) presentò in Comune un progetto di un congegno meccanico di sua invenzione « per poter prendere con facilità qualunque siasi bestia fiera ».

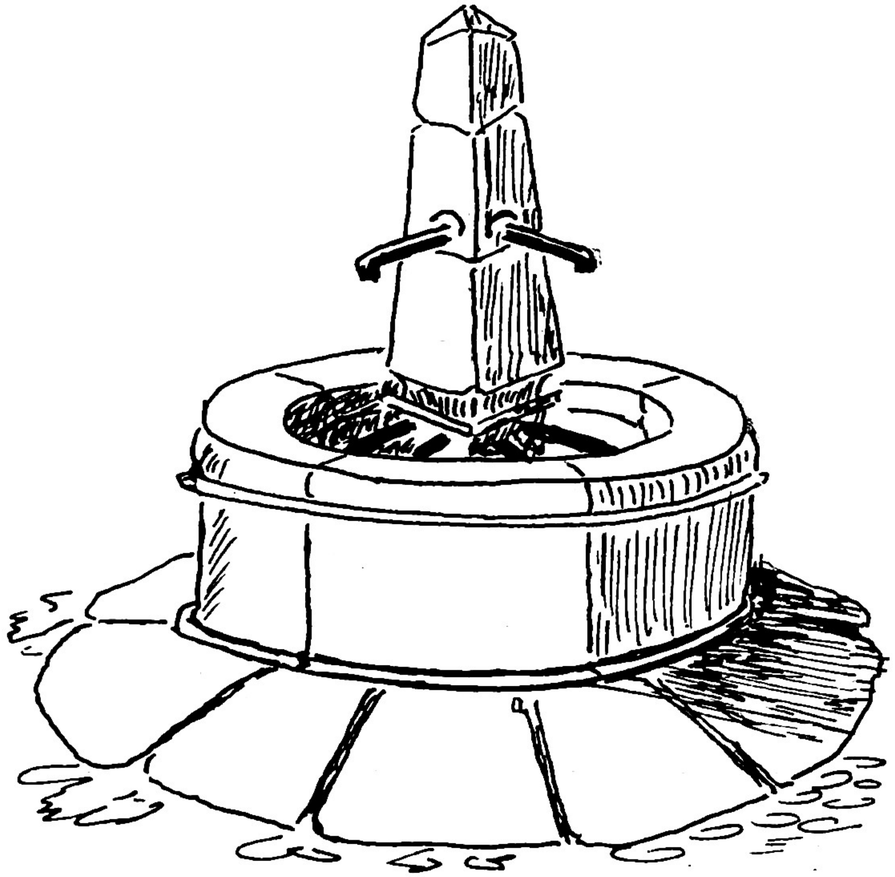
A fine gennaio in Piazza Sardi di fronte ad un folto pubblico esperimentò il suo congegno.

L'animale che doveva essere catturato era un toro, ma « il toro vi pascolò (!) molto bene il fieno nell'ordegno disposto e se ne sortì vivo rimanendo neppure allacciato ».

Grande fu l'indignazione dei presenti ed il povero Zanotto fu arrestato e messo in carcere.

Della « ferocissima bestia di colore cenericcio muscato quasi nero » nessuno mai

seppe dove finì, tuttavia della sua presenza e della sua apparizione nei nostri boschi si continuò a parlarne anche in epoche più vicine a noi, senza peraltro che alcuno, in realtà fosse mai riuscito a scorgerla.
La sua presenza risale nel folclore locale ad epoche lontane ed i nostri vecchi ne parlavano ai bambini disubbidienti per richiamarli al dovere.



La Contessa Adele Roverizio.

E AVÙ A AVARA L'AVEGNÌ
D'U PAÏSE INA DONA DE GIÜDISSIU
DE FEDE E DE PASCIUN, CU IN COE CUSCÌ
SANREMASCU: A CUNTESSA RUVERISSIU.

Si presentavan quei giorni ai sanremesi il giornale "Ligure Popolare", diretto dal teologo Don Antonio Massabò, il quale si accingeva ad educare il popolo alla vita libera, onesta ed operosa.
Mentre nelle vicine città di Nizza e Mentone cominciava a svolgersi quella attività turistica che le rese eleganti

e rinomate. Sanremo non teneva al passo con esse.
La nostra gente di generazione in generazione era legata al mare od al lavoro agricolo ed al di fuori di queste occupazioni non sapeva vedere altra possibilità di vita.
In città si notava solo un gruppo di case misere d'aspetto; sembrava che alla popolazione pesasse il doverle ripulire e sdegnava che le si portasse un pó di bene in forma diversa dalle consuetudini del loro usuale misero lavoro.
Un provvidenziale mutamento doveva operare nella nostra Sanremo la Contessa Adele Roverizio di Roccasterone che gettando le basi del turismo cercò di migliorare lo stato della popolazione.
La Roverizio persuasa che un giornale locale non poteva da solo far si che Sanremo fosse conosciuta dai forestieri per la bellezza del suo territorio e la bontà del clima, si rivolse a giornali esteri.

Nel 1854 sul giornale « La Presse » fece comparire un articolo sulla nostra città decantandone il cielo, la lussureggiante campagna, i colli, il saluberrimo clima, sotto lo pseudonimo di uno scrittore straniero che per alcuni giorni si era svagato fra queste nostre bellezze.
Fece pure scrivere un opuscolo sul nostro clima dal dottor Giovanni Calvi, ma i forestieri non vennero ancora da noi per curare la salute.
Quali altri mezzi tentare per riuscire al fine desiderato?
La Contessa faceva allora costruire nel 1854-55 una magnifica palazzina sul declivio della collina chiamata Berigo così descritta: « Detta collina è a ponente della stradetta che dalla cappellina di S. Rocco s'internava sino alla piazza di S. Bernardo, cui facevan capo fra le limonaie e le aranciere le contrade dei Gaudio, dei Villanova e Costiglioli tagliate a

fette da una rete di "esci„ uno più esi=
guo dell'altro resecati a distanze uguali
dalla Quintagna, dalla via della Cava
e dalla ripida del vecchio cimitero alla
chiesa di S. D'Cauro ».
Nella palazzina della Contessa nulla man=
cava per soddisfare le esigenze di ricche fa=
miglie forestiere, era signorile ed accoglien=
te. Eppure nessuno si presentò ad af=
fittarla e per ben due anni rimase priva
di inquilini.
La Roverizio non si abbattè per questo
sebbene la sorte sembrasse esserle contraria.
Prima che la via Vittorio Emmanuele II
(incominciata da Siro D. Carli sul trac=
ciato battuto dai cariaggi di Napoleone,
e dal lato di levante fatta terminare dal
sindaco Roverizio) venisse aperta al traf=
fico cittadino, le carrozze degli Inglesi
e la diligenza che portava la posta ed i
viaggiatori da Genova per Ventimiglia,
facevano sosta sul crocicchio del Palazzo,

dove esisteva una locanda, la sola in San=
remo che potesse offrire comodo alloggio
e signorile conforto ai viaggiatori e ne era
proprietario il signor Carluccio De Ferrari.
A questo sanremese, tutto cuore e di modi
garbati, chiese la cooperazione la Contessa
e con entusiasmo la assicurò del suo aiuto.
Una sera mentre l'acqua veniva giù a
catinelle, un cameriere del De Ferrari
si presentò alla Roverizio per informarla
che al mattino un signore per bene si sa=
rebbe recato a visitarne la palazzina.
Alle otto ecco giungere l'aspettato signore,
era questi il Barone Borris d'Uxkull,
zio dell'ambasciatore russo a Roma.
Egli andò in visibilio alla vista del ro=
mantico giardino, in mezzo al quale sor=
geva la villa, e la Contessa con la eloquente
parola e con le sue nobili maniere, in
quell'istante seppe guadagnarsi l'ammira=
zione dell'illustre figlio della Russia. 1857 -
Egli fu tra i primi ospiti stranieri che

ebbero un ruolo importante nel rendere note all'estero le caratteristiche climatiche di Sanremo.
Quell'anno rimase a lungo con la moglie ospite della Contessa, alla quale fece promessa che nel prossimo inverno le avrebbe presentato il dottore Gustavo Broëll, direttore dello stabilimento dei Bagni di Bad Gastein, il quale l'avrebbe messa in relazione coi medici più rinomati della Germania.
Venuta la stagione invernale il Barone Borris ed il dottor Broëll furono festosamente accolti dai nobili amici sanremesi.
Il medico tedesco si fermò per alcuni giorni in casa Roverizio, e fatte molte passeggiate sulle nostre lussureggianti colline si persuase che il panorama ed il clima di Sanremo più che raro è unico.
L'eminente dottor Broëll, offertaglisi così l'opportunità di poter divenire utile alla città, e desideroso di mostrarsi grato

alle gentilezze con cui era stato trattato dalla Roverizio, la mise in corrispondenza col dottor Sigmund e con altri rinomati medici dell'Europa Settentrionale e nelle cui principali città la Contessa ebbe premura di far pervenire molte cromolitografie rappresentanti le parti più pittoresche di questa nostra Sanremo.
La campagna di propaganda turistica e climatologica iniziata dalla Contessa Roverizio con diplomatica signorilità, proseguì sui giornali quali il Daily News nel 1859 con articoli di Giovanni Ruffini e su pubblicazioni mediche straniere quali il « Trattato sui Bagni ed i climi di Europa » del dottor Helfs di Berlino e « I siti climatici del Sud » del professore Sigmund di Vienna. Giovò molto a far conoscere in Inghilterra la bellezza del nostro paesaggio e del nostro clima il romanzo del Ruffini « Il dottor Antonio », nonchè

il volume « Sanremo rivisitata » pubblicato poco dopo sempre in Inghilterra ed in lingua inglese.
Sanremo si avviava a diventare un centro climatico invernale.
Il salotto della Contessa nella sua accogliente villa era frequentato in tutte le stagioni dell'anno dai concittadini più in vista e dagli ospiti illustri di passaggio che vi convenivano per discutervi tutto quello che a quei tempi potesse interessare gli italiani in generale e Sanremo in particolare.
Erano conversazioni piene di interesse per tutti, di brio, durante le quali la padrona di casa metteva la propria arte di ricevere e la squisitezza dei modi a profitto degli ospiti, i quali ne erano incantati fin dal primo momento.
Senza voler esagerare, le persone che passarono fermandovisi più o meno a lungo nel suo salotto, avrebbero potuto compe-

tere con quelle che resero famosi i salotti della Belgiojoso o della Maffei a Milano al tempo del Risorgimento.
Sulle alte personalità straniere che vi convennero, contava con fiducia di gettare le basi della prima colonia forestiera.
Vi compariva talvolta anche Giovanni Ruffini per narrare taluna delle sue più vivaci avventure di Parigi o di Londra.
Lo altorniavano i sanremesi più qualificati nel campo delle arti, scienze e politica. Fra questi primeggiava per amore di patria e per attaccamento alla nostra terra Antonio Almerini il quale come scultore, pittore e poeta popolarissimo dovrebbe essere maggiormente ricordato. Di lui artista, oltre a qualche buon ritratto all'acquerello, rimangono nella chiesa di N. S. della Costa le due statue del Davide e del Mosè.
Amico dell'Almerini, frequentava pure il salotto della Contessa lo scultore

Filippo Gherzi di Sanremo.
Nella casa Roverizio erano soliti ritro=
varsi il pubblicista dottor Giovanni Cal=
vi; l'avvocato teologo Antonio Massabò
insigne filosofo; il dottore tedesco Esea=
ser medico di fiducia di alcuni re=
gnanti; il dottor Alessandro Rambaldi;
il chirurgo Francesco Balestra; il teologo
Amoretti e molte altre illustri persona=
lità che con la Contessa Roverizio in=
fluenzarono in modo sorprendente sul=
l'avvenire del nostro turismo.
Nella palazzina l'elemento giovanile
era intrattenuto dalle numerose figliuole
della Contessa, fra le quali primeggia=
va per spirito e cordialità la più giova=
ne « Nanola » che fu poi consorte del
senatore Ernesto Nasalli.

Il dott. G. B. Panizzi.
Gli alberghi.
I primi ospiti.

SANREMU GIÜSTU DA AVURA
AI FURESTEI A CUMENSA A FA' GURA.
E PE'I ALOGI U GHE PENSA BOGGE ALBERGATÙ
E GRÀSSIE A ST'OMU ASPÈRTU E CURAGIUUSU
U NASCE U PRIMU UTÈLU, ÈBÈN GRANDIUUSU.

Tra i frequentatori del salotto Roverizio, la Contessa ammirò ben presto un concittadino che nel sapere e nello spirito poteva gareggiare con le celebrità mediche straniere. Fu questi G. B. Panizzi nominato

con lode Dottore nel R. Genovese Ateneo nel 1846.
Il Sanirzi ben sapendo che la nostra città non temeva il confronto di alcun altra sia per la limpidezza del cielo e per la bellezza della natura, sia per la salubrità del clima volle farla conoscere agli inglesi scrivendo « Sanremo e il suo clima » che è una documentatissima monografia di idroclimatologia. Anche lui fu avversato da molti suoi concittadini i quali non volevano credere che la ricchezza di Sanremo dipendeva non tanto dall'agricoltura quanto dal turismo.
Il clima di Sanremo per mezzo delle « Lettere » del Sanirzi, fu conosciuto dalle ricche famiglie d'Inghilterra e Germania e ben presto le prime colonie giunsero tra di noi.
Per le campagne sempre ridenti non si scorgevano ancora, tranne che nelle pro-

prietà Roverizio e nel giardino di Siro A. Carli, luoghi idonei a dare alloggio ad ospiti abituati ad ogni comodità della vita. Non vi erano ancora, come nelle città limitrofe, alberghi con caratteristiche di ricettività tali da poter ospitare una ricca clientela internazionale.
A continuare l'opera della Contessa Roverizio e del dottor Sanirzi si presentava a questi, nell'aprile del 1860, un uomo piuttosto anziano: il signor Pietro Bogge, rivolese, il quale era venuto a chiedere consiglio al benemerito sanremese circa la costruzione sul nostro suolo di un albergo.
Il Sanirzi lo incoraggiò a mandare a compimento un tale progetto, che effettuato, avrebbe portato grandi vantaggi a Sanremo perchè le opere sono molto più efficaci delle parole.
Nel 1861 l'Hôtel de Londres sorgeva imponente a due piani ad abbellire la

collina del Berigo.
La figura di questo pioniere dell'industria alberghiera di Sanremo – un tipo originale dalle grosse fedine, uso, alla fine dei pranzi commemorativi ad alzarsi e cantare romanze e stornelli – non è ancora dimenticata. Egli era amato, simpatico a tutti, popolare.
Generale fu la costernazione quando il 1 gennaio 1900 si sparse la voce che Bogge era morto.
Fu un accorrere di amici ed estimatori all'albergo Londra ove, tra fiori e ceri, il cadavere era composto nella marsina.
Lacrime e rimpianti.
Due giorni appresso, solenni funerali fra ali di popolo ed in gran pompa, con le rappresentanze di Rivoli, Besio e Mentone, il gonfalone della città di Nizza e quello di Sanremo, delegazioni, società, sodalizi, numerosi forestieri, consoli e viceconsoli locali,

musiche e bandiere.
A breve distanza dal carro funebre, dopo una guardia comunale che recava su un cuscino il medagliere da tiratore dell'estinto, tirata da due morelli adorni di lutuoso crespo e coperti di gualdrappe nere, veniva una vettura dalle cortine abbassate.
Tutti la guardavano pensando alla costernazione di un parente prossimo che seguiva così il funerale.
Al camposanto cinque persone fecero la commemorazione funebre dell'estinto elogiandone i meriti e le simpatie.
L'indomani, colpo di scena!
La malattia e la morte di Pietro Bogge non erano state che una finzione.
Con quel funerale egli aveva voluto accertarsi dei sentimenti degli amici e della gente nei suoi riguardi.
Il morto, che era andato sotto terra con tutti quegli onori, era un suo camerie-

re fedelissimo che lo serviva da tanti anni, che gli somigliava e che, per amor del padrone, si era lasciato crescere a sua somiglianza le lunghe, caratteristiche fedine.
Nella carrozza chiusa il protagonista della vicenda si era goduto, da dietro le tendine, lungo il percorso ed al cimitero, pianti, sospiri e discorsi.
La burla incorreva però nella legge e la giustizia se ne immischiò: il Bogge fu salvato dall'amnistia promulgata per l'inizio del secolo e per il felice viaggio del Duca degli Abruzzi al Polo Nord.
Espiò la sua colpa con un vistoso dono al patronato scolastico.
Nell'anno stesso che il dottor Sanizzi pubblicava « Sanremo e il suo clima », il medico Francesco Onetti dava alle stampe « Sanremo e i suoi dintorni »
A questi due cittadini Sanremo dovrà

sempre essere grata per quanto hanno fatto a favore del suo avvenire turistico.
Intanto le belle palazzine, che a brevi intervalli cominciavano a sorgere fra i boschetti di limoni e di olivi, confermavano il progressivo incremento della colonia inglese.
Nel 1860 sei nuove ville erano in costruzione: una alla Foce di Mr. Edward Lear; due al Berigo di Mr. Walter Congrève, vice console di Inghilterra e agente di viaggio e compravendite in via della Marina; una a « Montepinoli » dei fratelli Asquasciati; una a San Lazzaro di Pietro Piccone; una a Bonmorchetto del Conte Conessin acquistata poi dalle monache francesi dell'Eden.
Molte erano le belle ville sparse alla periferia e sono da ricordare fra le migliori quelle di proprietà della signora Loewenstein, di Mr. Domergue

a pochi passi dalla villa Zirio, quelle del marchese Garbarino, dei Roverizio, di Eugenio Dufour, quelle gemelle al Roudò Garibaldi di proprietà Guidi, le ville Corradi, D'Catuta, G.B. Gerbolini, Ajcardi, il castello Grossi che d'inverno con tante altre, venivano affittate ai forestieri.

I poveri operai sanremesi si trovarono quasi all'improvviso in un'altra società; aumentarono i lavori dell'industria, furono aperti magazzini e negozi di lusso orientale, aumentò il numero degli Alberghi.

A tutto il 1866 gli Alberghi in Sanremo, dopo il Londres di F. Bogge, cui la Federazione Operaia nel 1867 murò una lapide sul muro di prospetto, erano circa una diecina:

= Hôtel Victoire = Hôtel de la Paix
= Hôtel d'Angleterre = Hôtel Sanremo
= Hôtel Bellevue = Hôtel de Nice

= Hôtel de la Palme cui si aggiunse nel 1871 l'Hôtel Royal in proporzioni ben più modeste di quelle assunte in seguito. Era situato sulla "Strada Nuova" di fianco alla Chintagna.

Il complesso dei forestieri svernanti si chiamava "colonia" e gli appartenenti a nazionalità e razze affini si raggruppavano, avevano i loro alberghi preferiti, i loro medici, le loro chiese.

Anche l'Amministrazione comunale, a capo della quale era il Cav. Giuseppe Corradi cercò di assecondare il movimento turistico - Rese più bella la città con pubblici giardini; alla lunguente illuminazione notturna sostituì la luce a gas e le vie cittadine vennero lastricate.

Davanti all'androne del vecchio palazzo Borea, circolava il fior fiore della nascente Sanremo turistica.

Dopo la metà del secolo XIX venne tra

di noi il marchese Giuseppe Garbarino, patrizio genovese, il quale contribuì al progresso della nostra città, facendo costrui= re nel 1867, sui ruderi di una vecchia casa di campagna, una magnifica palazzina a levante di Sanremo.
Quando nel novembre del 1869 lord John Russel ne visitò il giardino tut= to fiorito ne rimase stupito per la varietà di prospetti incantevoli che offrivano al suo sguardo le colline verdeggianti che facevano (non si vedevano ancora tutte le case e palazzi che ora vi sono) stu= penda corona a Sanremo.
Egli fu colpito da quel superbo spettaco= lo di cielo, di mare, di verde e con entusiasmo decise di passare la stagione invernale nella villa Garbarino, dal quale era stato colmato di gentilezze.
Così la nostra città ebbe l'onore di ospitare lord Russel, eminente uomo di stato inglese.

Illustre ospite di Sanremo è stata pure M.ria Vittoria, duchessa di Aosta, fi= glia di Carlo Emanuele principe della Ci= sterna e moglie del Principe Amedeo di Savoia.
A causa della malferma salute della duchessa M.ria Vittoria i medici cu= ranti per ritemprarle le forze, nel 1873 le consigliarono di recarsi a Sanremo, la quale città credevano a ragione si= nonimo di vita.
Prima venne scelto per soggiorno la Villa Garbarino, poi la villa Dufour che sorge sul pendio di una amena collina.
Ricorderò il fatto seguente vero nella sostanza e nei particolari.
S. A. R. il principe Amedeo, un mattino di ottobre in compagnia dei suoi figli, uscì a passeggio lungo la strada provincia= le che conduce al Capo Verde.
Allora i giardini che la fiancheggiavano

si succedevano interrottamente; i bimbi correvano e disgrazia volle che il piccolo conte di Torino, inciampasse, cadesse nei pressi della Villa Massabò e riportasse una lieve scalfittura al ginocchio.
Al pianto accorse la contadina Carbone Bianca detta la Vesca che rialzò il bambino, se lo adagiò sui ginocchi e lo medicò. Il principe Amedeo giunse di corsa e chiese:

— Che fate buona donna?

— Medico la ferita di questo bambino - rispose ella.

— E quale farmaco usate?

— Quello dei contadini, la saliva: vedrà signore che in poche ore sarà perfettamente guarito.

— Lo spero, vi ringrazio, buona donna. Ditemi, ve ne prego, come vi chiamate?

— La Vesca.

— Dove abitate?

— In una piccola casa sita alle falde

del Capo Verde.

— Dio vi protegga, gentile contadina.

Quindi il principe con i figli ritornò alla villa Dufour.
Al pomeriggio quattro signori andarono, su incarico del principe, alla casetta della Vesca.

— Ci avete del buon vino? le domandò il marchese Dragonetti.

— Eccellente, signori, e del luogo: abbiano la compiacenza di venire a sedersi sotto il pergolato e sentiranno che buon vino!

I quattro signori le chiesero se conoscesse quel bambino che aveva medicato il mattino.

— Non lo vidi mai - Ho fatto il mio dovere di cristiana - rispose lei.

— È il figlio del Duca Amedeo di Savoia, il quale vi manda a mezzo nostro la sua fotografia con la moglie ed i suoi tre bambini, e per giunta que-

sta busta contenente lire cinquanta.
La Vesca sentì sugli occhi lacrime di riconoscenza.
Il giorno 8 novembre 1876 la Principessa Maria Vittoria moriva qui in Sanremo.


A
PIETRO BOGGE
RIVOLESE
CHE PRIMO INNALZANDO IN SANREMO
SONTUOSA E SPLENDIDA LOCANDA
PER LE GENTILI FAMIGLIE FORESTIERE
SI RESE UTILE E BENEMERITO CITTADINO
LA SOCIETÀ OPERAIA SANREMESE
E GLI AMMIRATORI
DELLE VIRTÙ DI TANT'UOMO
FECERO AFFETTUOSA E RICONOSCENTE
QUESTA MEMORIA
XVII DICEMBRE MDCCCXXVI

L'Imperatrice di Russia a Sanremo. Il Conte Roverizio Sindaco.

URAMAI U PAÏSE U L'È U RECIAMU
DE SCIGNURI

Mentre grandi alberghi sorgevano sulle nostre incantevoli colline e molte eleganti ville si costruivano un pò ovunque ed i forestieri cominciavano a svernare tra noi, si faceva sentire la mancanza di istituti di credito.
Antonio Rubino, nato a Baiardo nel

1835, fu uomo dinamico, intelligente e la sua vita si svolse tra un susseguirsi continuo di nuove iniziative.
D'Colto portato per le discipline economiche, istituì a Sanremo la prima banca. Si procurò le prime corrispondenze bancarie in Europa ed in America, contribuendo così allo sviluppo del commercio sanremese e della colonia forestiera.
Col crescere del turismo aumentarono gli interessi e quindi la necessità di altri Istituti di Credito.
La seconda banca sorta in città fu la « Sanremo » sulla via Vittorio di cui il marchese Garbarino era direttore.
Quindi in via Gioberti fu aperta dal cav. Giuseppe Corradi la banca di « Depositi e Sconti ».
Seguì in ordine di tempo la banca « Asquasciati ».
La « Banca Garibaldi » retta dai fratelli Bagliano di Bortomaurizio ha

poi in Sanremo un infausto ricordo per il fallimento che rovinò molti piccoli risparmiatori.
Il Rubino fu vice-console di Russia e molto si adoperò perchè Sua D'Caestà D'Caria Alessandrovna, moglie dell'Imperatore Alessandro II, venisse a svernare a Sanremo.
L'Imperatrice venne nella nostra città il 1 dicembre 1874 alle 5 pomeridiane e prese dimora all'Hôtel de Nice.
Fu ricevuta alla stazione dal Principe Amedeo di Savoia, dal prefetto, dal sindaco Roverizio.
Con la sua venuta a Sanremo, alla colonia inglese soggiornante abitualmente nel nostro paese, se ne aggiunse ora una russa.
Questa Sovrana volle rendere maggiormente attraente la parte occidentale di Sanremo e vi fece piantare i palmizi che ancora oggi adornano la passeggiata.

La giunta municipale, presieduta dal Sindaco Conte Roverizio, nella sua adunanza del 6 marzo 1875 deliberava di porgere i più sentiti ringraziamenti alla Imperiale Corte per il dono fatto e decretava che il nuovo Corso fosse chiamato "Corso dell' Imperatrice".

Nei sanremesi, che ormai non guardavano più con diffidenza il turismo, si manifestò una nuova vitalità apportata dal progresso ed anche dall' influenza esercitata dal sindaco Conte Stefano Roverizio di Roccasterone, che aveva già dignitosamente ricoperto tale carica dal 1844 al 48 e dal 1850-55, anno in cui fu eletto Capo del Comune il signor Antonio Bottini.

Durante la sua amministrazione venne aperta la strada consortile che conduce a Poggio.

Nel 1857 essendo Lui sindaco soggiornarono in Sanremo i giovani Principi

di Savoia: Umberto, Amedeo, Oddone che scelsero a loro dimora l' Hôtel de la Palme, sulla "Strada Nuova, il migliore che in quei tempi vantasse la nostra città.

Dal 1873 al 1875 troviamo Sindaco nuovamente il Conte Roverizio.

Fu cittadino di specchiata onestà e quando gli si presentava l'occasione sempre seppe far rispettare i diritti della sua Sanremo.

Nobile di nascita e di cuore, fu intelligente, colto nelle scienze economiche e sociali e nei più importanti momenti della sua vita pubblica antepose sempre l'interesse della collettività al privato.

Dimostrò sempre di essere uomo libero.

Le opere pubbliche alle quali si accinse e degne di essere ricordate sono:

a = l'acquisto dell'antico convento dei P. P. Gesuiti che servì per il tribunale civile e correzionale e per la scuola

Tecnica Pareggiata.

b) = la strada consorziale da Sanremo a Ceriana.

c = il compimento della via Vittorio Emanuele II dal lato orientale della città.

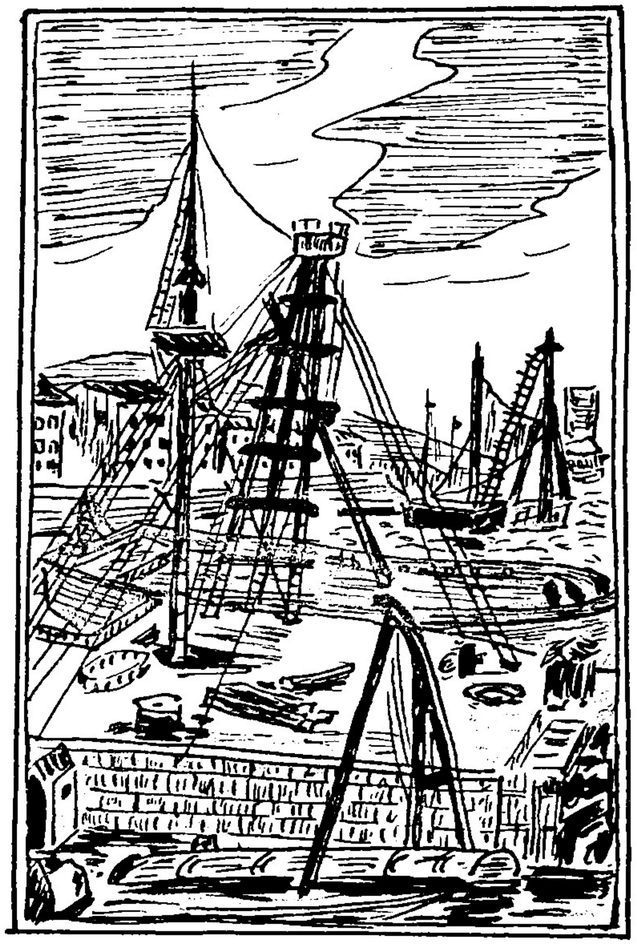
d = il riordinamento del Corso Marina, i lastricati di via Peraldi, della via Debenedetti, il Giardino dell'Imperatrice.

e = l'assettamento della strada carrozzabile da Poggio alla Madonna della Guardia.

f = il teatro Principe Amedeo.

I sanremesi ricevettero in quei giorni il Re Vittorio Emanuele II che giunse tra di noi per rendere visita all'Imperatrice di Russia.

Grandi accoglienze gli fece la cittadinanza riversando sul corteo regale fiori a piene mani. Lungo il percorso della via Vittorio Emanuele e del Corso Garibaldi si improvvisarono archi trionfali intrecciati di mortella, di ogni specie di fiori e di palmizi.



IL CANTIERE NAVALE

I Teatri.

Il primo teatro costruito a Sanremo si deve ad un prete, certo Gio. Andrea Chiarle, amante delle rappresentazioni teatrali, il quale intorno al 1787, e senza il parere favorevole della Curia locale, si fece fare per conto proprio un teatrino in fondo alla via Gaudio.
Venne inaugurato la settimana di carnevale del suddetto anno.
Aveva un discreto palcoscenico e venti palchetti.
Questo teatro fu per circa un secolo il solo in Sanremo.
Le cronache del tempo ci narrano che

dentro la sala l'atmosfera era impregnata di fumo di tabacco ed a causa del chiasso che vi si faceva gli spettatori diminuivano sempre più.
Cessò di funzionare e fu adibito ad ambienti abitabili nel 1875 quando il Comune inaugurò il teatro Principe Amedeo.
Nella seconda metà del secolo XIX troviamo in Sanremo nuove sale di spettacolo.
Il Politeama Sisto sulla strada Nuova, diventata poi via Vittorio Emanuele II, che prese il nome dal proprietario.
Sorgeva dove in seguito venne aperto uno dei primi cinema "il Marconi" e dove attualmente vi è il cinema Centrale.
In questa sala vennero dati spettacoli decorosi seguiti da numerosissimi spettatori.
Sempre sulla strada Nuova vi era anche « l'Arena Garibaldi » nel cortile di proprietà Escoffier, confinante con via Roma.

Era in legno a forma di pagoda cinese.
In via Gioberti, che si chiamava "Strada alla Marina", troviamo l'"Arena d'Oro".
Altro teatro in legno che a causa di un violento incendio ebbe breve vita fu quello fatto costruire dall'ingegnere Sghirla in via Gioberti.
Il savonese ingegner Sghirla non si perdette d'animo e ne fece costruire uno nuovo, in muratura però, il teatro Giuseppe Verdi, all'inizio di via Canessa.
Questo teatro, a causa dell'improvvisa morte del proprietario, non fu mai inaugurato.
Nel marzo 1869 il Consiglio comunale promuoveva un concorso per l'erezione di una sala per pubblici spettacoli, con annesso casinò ricreativo, deliberando di concedere gratuitamente il terreno avuto in enfiteusi dai marchesi Borea d'Olmo, e stanziava un premio di

10'000 lire alla Società che s'assumesse l'appalto.
Il nuovo teatro «Principe Amedeo» tutto a velluti rossi, con duplice fila di palchi e loggione altissimo, venne inaugurato soltanto parecchi anni più tardi, il 9 dicembre 1875, col «Ballo in maschera» di Verdi, con le cantanti Noël Guidi, Spettoli, Albini ed i cantanti Cappelletti, Medini, Baggiolo e Bertoni.
Nel nostro massimo teatro cantarono parecchi dei maggiori divi dell'epoca: i celebri tenori Naudin, Garulli, Stagno ed il divo Tamagno; il baritono Andrade; le cantanti Bellincioni, Cottino e Raya Lary; i celebri violinisti Sivori, Kubelik ed il contrabasso Bottesini.
Calcarono il palcoscenico i più rinomati drammaturghi con una verità inimitabile di espressione e di delicatezza: Ernesto Rossi, Ermete Novelli, Co=

quelin, la Duse e Sarah Bernardt.
La vita del nostro caro teatro "Principe,, finì però troppo presto; dopo quasi settant'anni di trionfi nella lirica, nell'operetta, negli spettacoli di prosa, una bomba nemica nella seconda guerra mondiale tolse per sempre ai savonesi il "Loro,, teatro.

ORNATISSIMO SIGNORE = TEATRO CHIARLE =

AVVISO TEATRALE

PER LA SERA DI SABATO 18 FEBBRAIO 1848
BENEFICIATA DEL CARATTERISTA
CARLO FERRARIS

Nuovissimo Dramma composto dal Suggeritore della Compagnia intitolato:

LO SBARCO DEI MORI
A Castel Matuto

ESSO È DIVISO IN TRE EPOCHE

EPOCA PRIMA = LO SBARCO DEI MORI
" SECONDA = S. ROMOLO
" TERZA = S. SIRO E LA COLONIA

Volo d'Angeli, combattimenti, colpi di scena spettacolosi, sorprendenti, cori lirici CON CANTO
Questo sarà il diversivo del dramma.
Chiuderà il trattamento una Farsa tutta da ridere intitolata

I DUE EMPIRICI IN VIAGGIO
ossia
La nuova maniera di risuscitare i morti.

Amministrazione Corradi.

U SCINDICU CURRADI, CH'U VÉ FIN,
U ÀSTREGA E STRADE E U FRÀBICA GIARDIN.

Il Conte Roverizio succesee quale Sindaco Giuseppe Corra = di, savonese di non comune ingegno, il quale seppe mettere in evidenza molti progetti, che se attuati avrebbero rinnovato il nostro paese.
Peccato che all'altezza delle sue idee non facessero riscontro i mezzi finanziarii del municipio, e non abbia saputo correggere certi suoi abusi di potere, da cui ebbero principio quelle

lotte di partito, che miravano unica=
mente ad indebolire chi col suo inge=
gno, con la sua energica volontà, pare=
va a molti arrivasse a farla da padro=
ne assoluto.
Eppure il Corradi fu un uomo di gran
cuore e degno di migliore fortuna.
Su proposta del sindaco Corradi si
costruì, sull'antico viottolo del Cami=
netto, una nuova strada da intitolare
a Siro Andrea Carli e l'appalto ven=
ne aggiudicato ai F.lli Piccone, con
l'impegno di portarla a compimento
per il 28 maggio 1867.
Fu ancora il Corradi a deliberare di
chiedere al Governo, ad uso di scuole e
servizi pubblici, parte dei Monasteri
delle Salesiane e Turchine, ottenendo
l'approvazione del Consiglio solamente
per il secondo, perchè in località più
centrale.
La Giunta Comunale, riconoscendo al=

l'unanimità la necessità di aprire una
vasta piazza a levante, riteneva necessa=
rio il 30 settembre del 1867 spianare
l'antica sede "della Locanda di Genova,,
ed il primitivo "Gran Bretagna,, di
proprietà delle monache Salesiane del
vicino Convento.
Venivano aggiudicate all'asta, la prima
al signor Bernardo Balestra per lire
94'200, l'altra al signor Giacomo Gui=
di per lire 20'000, assessore anziano
e quindi aggiudicatario per il Comune.
In quegli anni non esisteva ancora
nella nostra città un mercato e le ven
dite e le contrattazioni venivano fatte
nei magazzini ed anche per certi ge=
neri nelle barche tirate a riva.
Solo nel 1870 venne adibita a mercato
la piazza nuova.
Il 27 febbraio 1869 giungevano in San=
remo i membri della Commissione in=
ternazionale per la scelta del luogo do=

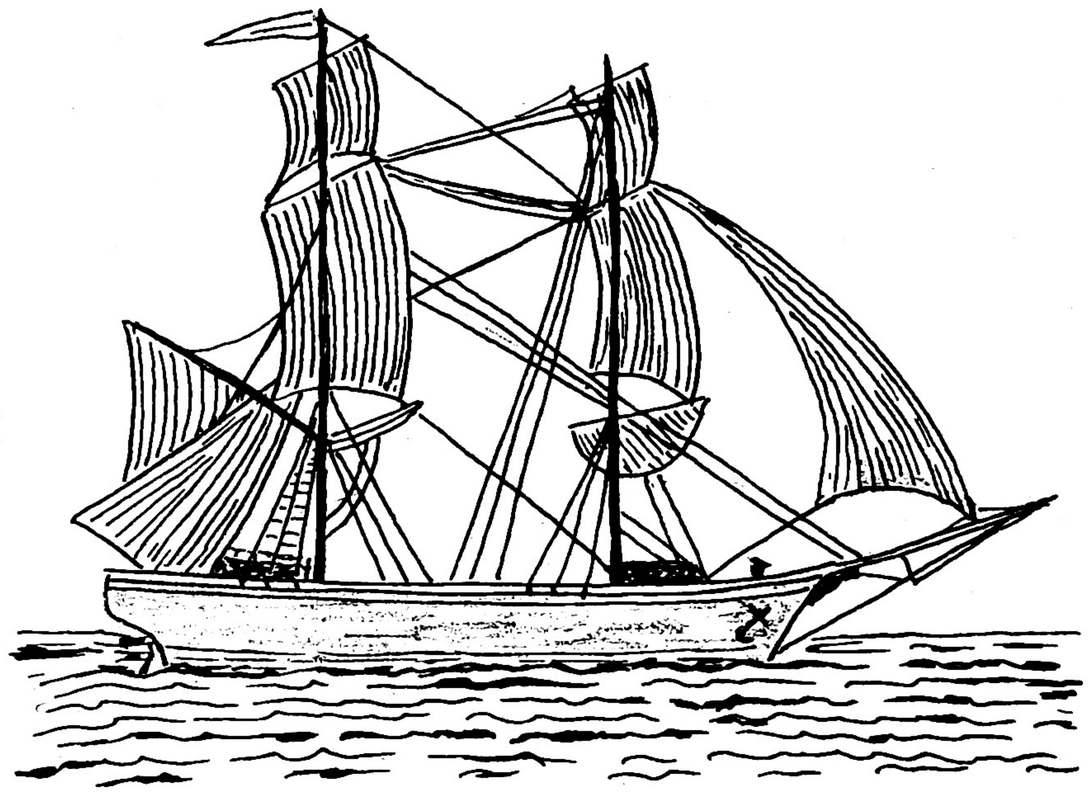
ve avrebbe dovuto sorgere la Stazione ferroviaria; ingegner Pareto e Ispettore del Genio commendatore Boggiano. Contrariamente al buon senso, la città sarà cinta da una morsa di ferro tale da impedirle ogni sviluppo per l'avvenire.
È interessante rivedere i motivi dell'accondiscendenza del Consiglio comunale del 1870, nel lasciare tagliare la zona a mare dalla strada ferrata nella parte più bella del suo territorio.
Certo la pervicacia del sindaco Corradi e dell'intero Consiglio ad eccezione del consigliere Balestra a volere che la strada ferrata passasse lungo il mare, fu una vera calamità.
Quella brava gente, che non vedeva più lontano del proprio naso, non prevedeva che Sanremo avrebbe avuto un così rapido ed esteso sviluppo tra i due promontori di Capo Verde e Capo Nero.
D'altra parte, desiderosi com'erano di

accelerare l'avvicinamento della città a Genova e Nizza, trascurarono del problema ferroviario la parte, diremo così, locale. È pure un fatto, di cui negli archivi comunali esiste la prova, che con sole 350'000 lire il Governo si sarebbe assunto l'impegno di far passare a monte la ferrovia, ma gli amministratori entusiasti come erano della novità, credettero più utile appigliarsi al prendere piuttosto che al dare, ed anziché sborsare le lire 350 000 richieste dal Governo, accettarono di incassarne 100 000 in corrispettivo (art. 6 della Conv. 1870) dei territori comunali ceduti in uso perenne e rinunciando ad ogni altra eventuale indennità.
Venne quindi tracciata la ferrovia, che movimentò di insolito fervore lavorativo queste zone e quando il 25 gennaio 1872 passò la prima vaporiera, il Consiglio provinciale, conscio dell'importanza che avrebbe assunto sullo sviluppo economico e no-

rale del nostro territorio fino allora abbandonato a se stesso, deliberava di raccomandare l'avvenimento ai posteri mediante una medaglia, la cui esecuzione venne affidata all'incisore lucchese Adolfo Pieroni.
Col passaggio della ferrovia al mare, il Consiglio Comunale nella seduta del 27 maggio 1870 decise che dalla spianata "della Bosa„ dove sorgeva il cimitero, fosse aperto un corso, partendo dalla vecchia casa dei fratelli Capoduro e congiungendo il Corso S. Rocco e Marina.
Degno di essere ricordato è il signor Francesco Garaldi che in questi anni tanto contribuì ad incrementare il progresso cittadino, sia con la copertura del ponte di Vallotto, sia con le eleganti costruzioni fatte sorgere ai lati della strada che si fregia ancora del suo nome.
Il nome del Sindaco Corradi è degno di essere ricordato pure per avere offerto la cittadinanza sanremese al Generale Garibaldi che Sanremo ospitò da bambino suo alla sua prima giovinezza, quando faceva la spola tra Nizza e Sanremo quale mozzo a bordo della "S. Reparata„ la tartana di suo padre padron Dumenegu.
Nel documento consigliare redatto il 6 aprile 1860 nel Palazzo civico venne conferita per acclamazione generale la suddetta cittadinanza.
Garibaldi da Genova il 14 aprile 1860 così rispose al Sindaco:
« Io accetto con gratitudine il titolo onorevole che mi annovera tra i cittadini sanremesi dai quali io imparai, ben giovine ancora, a disprezzare i pericoli del mare ------ ».
Garibaldi ebbe contatti con Sanremo ed amò la nostra città.
Il 5 gennaio 1870 scriveva al Presidente della Società Operaia di Sanremo, Camillo Piccioni:
« Sì, io amo Sanremo, perchè coi suoi

figli generosi io iniziai la avventurosa mia carriera, e da codesti arditi navigatori io imparai a disprezzare il pericolo»
Infatti il giovinetto Peppino Garibaldi si era imbarcato quale mozzo alle dipendenze del sanremese capitano Angelo Besante sul brick "Costanza. ed era stato ai suoi ordini che il futuro Eroe dei due mondi si era temprato alla vita ed ai pericoli del mare.
Ecco come Garibaldi descrive la barca sanremese nelle sue prime grandi esperienze:
« Com'eri bella, o Costanza.
Gli ampi tuoi fianchi, la snella tua alberatura, la tua spaziosa tolda e persino il tuo pettoruto busto di donna (la polena), rimarranno impressi, sempre, nel mio cuore ».
Ed impresso gli rimase anche il ricordo di capitan Besante, al quale (ritornato da Montevideo e subito dopo la visita a Carlo Alberto) scrisse: « non scorderò

mai i vostri ammaestramenti, la vostra perizia, il vostro valore ».
Ancora il 25 settembre 1875, Garibaldi da Civitavecchia scriveva una lettera all'amico G. Villani, nella quale si leggono queste parole:
« D'Io carissimo Villani, Sanremo è per me una città prediletta per affetto e per memorie ».



BRIGANTINO

Il sindaco Asquasciati.

INTI TREZ'AGNI D'AMINISTRASSIUN
D'U SCIÙ ASCASCIATI, INA TRASFURMASSIUN
IN MEIU A PIA SANREMU, CIÜ INGRANDIA
D'IN CURSU, STRADE, E INTE CIACHE CANTUN
DE RICHI UTÈLI E VILE GREMENIA.

Il Sindaco Corradi succesSe la nuova Amministrazione comunale presieduta dal Sindaco Bartolomeo Asquasciati (1831-1908) il quale per lunghi anni fu il più benemerito ed instancabile sindaco di Sanremo. Uomo di antica saggezza e di larghe vedute, fu amico dei più bei ingegni

del suo tempo. Dotato di vivida intelligenza, amò le lettere e le arti, appassionato del diritto, specie di quello commerciale, si prodigò come Sindaco dal 1878 al 1891 per il bene della città.
Progettò e compì opere di grande utilità perchè Sanremo potesse affermarsi all'avanguardia delle altre città della Liguria e conquistarsi una fama di signorilità e di lusso.
Le opere pubbliche compiutesi durante la sua solerte amministrazione in ordine cronologico di attuazione furono:

Anno 1878-79

Costruzione:

a = delle due vie di Sian di Nave: Via Umberto I e Via Ronca (primo tronco) con preventivo di spesa di lire trecentomila.
b = Via Ruffini
c = Via Francia con preventivo di lire quarantamila.

d = la strada della Madonna della Guardia
e = la strada Peirogallo.
Si concorse pure nella spesa per avere più decorosa e comoda la Stazione ferroviaria.

Biennio 1880-81

Le grandi spese fatte per le opere sopranominate esigevano una prudente sosta per non compromettere la condizione economica-finanziaria del comune.
Però anche in questo biennio vennero fatte opere di pubblica utilità come ad esempio:

a = venne proseguita la costruzione di via Roma, dove per solito si vedevano cavalcare i giovanotti e le signorine di buona famiglia.
b = si fece la strada di accesso al Viale Berigo dal giardino pubblico Maria Vittoria. Questo bel parco aveva un viale di pepi intorno, un chiosco per la musica e la casermetta dei bersa-

glieri addossata al vecchio Convento dei Frati Cappuccini.
c = si deliberava la costruzione della strada al Santuario dell'Assunta.
d = si deliberava la costruzione del tratto della strada Verezzo lungo la proprietà Dufour ed Ormond.
e) = nel 1881 si provvide al lastricamento del piazzale della stazione ferroviaria.
f = vennero piantati alberi d'ombra e palme in via Umberto.
g = si erigeva il nuovo Osservatorio sul molo di ponente.
h = si fece la via Giorgio Ballavicino.
i = si rettificò il Corso di Levante ora Cavallotti nella regione Rubino eseguendo il taglio della casa Brucchi.

Biennio 1882-83.

Le principali cure dell'amministrazione Asquasciati furono rivolte nel 1882 alla derivazione dell'acqua dalla regione Orgallo, progetto presentato dalla Società Lio-

nese, la quale venne più tardi sostituita dal commendatore Giovanni D'Arsaglia. Del 1883 veniva con lui conclusa la convenzione, per cui Sanremo ebbe acque sane ed abbondanti.
Nell'anno medesimo veniva conclusa con l'Ordine Mauriziano la cessione del Lebbrosario, e la città ebbe modo di acquartierare un battaglione di fanteria.
Pure in quest'anno il Comune provvedeva alla sistemazione di Piazza Colombo ed il signor Pietro D'Cinoia all'antico ed indecoroso edifizio comunale sostituiva una casa con ampi e comodi portici.

Biennio 1884-85

L'attenzione degli amministratori fu rivolta quasi intieramente a provvedimenti atti a prevenire la città dall'invasione di epidemie che si erano manifestate in varie regioni d'Italia e nella vicina Provenza.
Sono tuttavia da notarsi la costruzione

di tre nuovi lavatoi e la sistemazione del ex convento dei Cappuccini ad uso di caserma militare.
Venne costruita la casa per l'ufficio del dazio a Capo Verde.
La via Roma venne abbellita con una vasca a zampillo.
Si trattò finalmente della costruzione di un Kürsaal, progetto però che non potè essere attuato.
Del 1885 si aprì la via XX Settembre, e si ottenne un primo prolungamento del molo di Ponente mercè i buoni uffizi di S. E. Giuseppe Biancheri.

Anno 1886.

Ebbe luogo l'apertura di un primo tratto della Passeggiata a Mare nella proprietà del signor Ormond.
In via Umberto e Piazza Colombo vennero collocati due pubblici orologi a colonna di cui si sentiva da tanto tempo il bisogno.

Anno 1887

Incontriamo un assiduo e faticoso lavo-
ro amministrativo a causa del terre=
moto del 23 febbraio.

Anno 1888.

Ottenuto un mutuo di favore in base
alla legge 31 maggio 1887, si provvide
ad importanti opere pubbliche:

a = la costruzione della Passeggiata a
Mare.

b = la costruzione della strada Borgo-
Pescio.

c = adattamento del monastero delle Sa=
lesiane ceduto al Comune.

d = erezione di un padiglione della mu=
sica nel giardino Maria Vittoria

Triennio 1889-90-91

Non ci sono opere pubbliche di rilevante
importanza.

Lo Stabilimento dei Bagni.

— · —

Riporto ora un brano dalla « Gazzetta di Savona » del 12 marzo 1886: « per godere dall'alto l'insieme della nostra città, è necessario che i visitatori si rechino sull'altura, dove maestoso si innalza il Tempio del= l'Assunta. Che delizia! che incan=to da quella cresta di collina, le cui pendici sottostanti si scorgono coperte e nereggianti di annosi olivi!

Sui colli che la redimiscono fanno una veste lussureggiante i boschetti di limoni ed aranci; la palma spande maestosa

i suoi pennacchi all'aria.
La varietà del panorama è sorprendente e allegra tutta la curva del nostro golfo seducente.
Se poi volgiamo lo sguardo alla pianura che si estende da via Roma sino al Ponte di S. Martino, uno spettacolo stupendo vediamo offrirsi al nostro occhio estatico.
È a queste parti, o Signori Amministratori, che vi si impone dalla necessità dei tempi di rivolgere la mente: si ponga mano al tanto sospirato lavoro della Passeggiata a Mare!
L'effettuazione di questo progetto rinnoverà la nostra Sanremo ed ecco perchè i sanremesi ed i forestieri formano comitati per far conoscere agli amministratori che sarebbe follia e danno il non voler aprire in Sanremo, per molto tempo ancora, questo importante corso >>.
Finalmente nel 1887, come abbiamo visto

cominciarono i lavori del nuovo Corso con preventivo di spesa di lire 65.000.
Mentre da diversi anni nobili famiglie venivano a passare la stagione estiva tra di noi, altre vi presero stabile dimora.
Ora queste ultime ci è gradito ricordare il Conte Bernardino Pes di Villamarina. Fu tenente generale, aiutante di campo di S. M. Vittorio Emanuele II, e si innamorò di Sanremo, quando, essendo vice-governatore dei principi Umberto, Oddone ed Amedeo di Savoia, venne con questi nel 1857 nella nostra città, alloggiando per due giorni nell'Hôtel de la Palme.
Il cav. Carlo, figlio di lui, e la moglie Marchesa Solaro del Borgo di San Balmazzo, si recarono a Sanremo nel 1879 coi figlioli Alfredo, Enrico e la graziosa Laura e colpiti dalla bellezza del luogo comprarono la villa Bonfiglio.

Nel novembre 1881 giunse nel nostro paese la cospicua famiglia del Conte Enrico di Seyssel d'Aix.
Il conte Giuseppe Ballevici di Romania conosciuto come persona di ingegno non comune, lasciava la sua terra natale e venne tra i primi a farsi costruire in Sanremo una romantica villa nella Regione Borigo, la quale nel volgere di pochi anni doveva diventare una delle più belle e signorili colline della nostra terra. E su questa collina il tedesco Adolfo Ohlsen, esimio cultore dell'arte, fece erigere una palazzina.
Intagli, statue, quadri di valore erano ricco ornamento nella galleria della sua villa.
Ma questo non bastava ancora.
Perchè la fortuna di Sanremo fosse assicurata era necessario avere una colonia estiva, la quale non poteva mettere salde radici fra noi, finchè non fosse

sorto un ampio e decoroso Stabilimento di Bagni.
Era ospite di Sanremo in quei giorni il farmacista piemontese Pietro Vaccheri il quale acquistò un terreno a levante della città e vi fece fabbricare una magnifica villa.
A questo signor Vaccheri si deve la costruzione fra i due moli, di fianco alla fortezza di S. Tecla dell'antico Stabilimento Bagni, in concorrenza con quello piccolino esistente sugli scogli di là da S. Rocco, dov'era appena tracciata la passeggiata Imperatrice.
Questi due stabilimenti erano però insufficienti per una colonia estiva.
Pertanto fu costituito un Comitato promotore per un nuovo grandioso stabilimento balneare.
Questa associazione (frat.li Marsaglia, frat.li Asquasciati, cav. Giu. Calvi, Sanricci cav. Colombo, cav. Gastaldi Giove=

nale, Giacomo Guidi, Sghirla Giovanni, Giacomo avv. Drago, Filippo Ghersi) raggiunse in pochi anni il suo nobile scopo.

Lo Stabilimento Balneare venne costruito sull'impareggiabile località dell'Arenella, dove la spiaggia rimane difesa dalle mareggiate dal molo di ponente, e porta la firma dell'eminente architetto Pio Soli.

Ecco come venne descritta allora l'inaugurazione:

« Chi assistette all'inaugurazione di questo Stabilimento lo vide ingrandirsi sotto una miriade di lumi, e le ampie sale erano diventate gallerie radianti che formicolavano di cittadini e forestieri.

Festoni di ghirlande conserte a globi di luce illeggiadrivano i romantici terrazzi nel tempo stesso che i fuochi di bengala illuminavano ad intervalli i giardini circostanti, dai quali giungeva allo stabilimento un effluvio fresco d'aranci e di rose.

Una magia, un incanto!

Prestava servizio la banda municipale ».



L'acqua di Argallo.

AU SCIÙ ASCASCIATI A DUVEMU,
E AU SCIÙ GIUANI MARSAIA, S'A PUREMU
AVÉ L'AIGA D'ARGALU INTA SITÀ.

L'amministrazione comunale, considerato lo sviluppo avuto dalla nostra città, si interessò di provvedere Sanremo di un corso d'acqua potabile sufficiente a soddisfare ai bisogni di giorno in giorno crescenti della popolazione.

Il Consiglio comunale, presieduto dal Sindaco Asquasciati, nella riunione del 21 dicembre 1881, stabilì che la questione delle acque fosse esaminata da una Commissione speciale.

Vennero presentati al Consiglio vari progetti. S'era studiato il mezzo di dotare Sanremo di abbondanti acque derivandole dal fiume Roia mediante la formazione di un consorzio fra i comuni interessati.

Si escluse però con deliberazione consigliare la presa d'acqua dal fiume Roia perchè le acque dei fiumi, secondo il parere di illustri professori e di commissioni italiane e straniere, potevano essere inquinate ed essere la causa di molte malattie come colera e tifo (che in quegli anni purtroppo infierivano ancora nelle comunità, e ne era quindi comprensibile la paura) mentre quelle che scaturivano dalle sorgenti erano considerate le migliori acque potabili.

Venne scelta pertanto la derivazione delle acque dalla sorgente di Argallo. Uno dei promotori fu il nizzardo Leopoldo Raynard che nel 1871 scelse a sua

dimora Sanremo perchè professò idee separatiste contro l'annessione di Nizza alla Francia.
Egli con l'aiuto finanziario della Societè Foncière Lyonnaise e del Credit Lionnais trovò la sorgente di Argallo e ne fece acquisto per conto delle società francesi pagandole lire 40'000.
Dal Comune ne ottenne la concessione e tosto iniziò i lavori per l'incanalatura.
Avvenne allora che le popolazioni di Baldalucco, Vignai, Terbi credendo che gli ingegneri francesi avessero occupato i loro terreni per privarli dell'acqua da cui dipendeva la fertilità e la vita delle loro campagne li minacciarono di morte se non abbandonassero la zona. Il Raynard per evitare scene dolorose, suggerì alle Amministrazioni delle suddette Società di cedere l'impresa all'ingegnere Giovanni D'Barsaglia. Egli seppe tenere a freno

i rivoltosi, e dopo due anni Sanremo fu provvista di acque potabili eccellenti ed abbondanti.
Il commendatore Giovanni D'Barsaglia, primogenito di numerosi fratelli, torinese di origine, scelse per sua dimora Sanremo e sposò la nobile signorina Giuseppina Roverisio dei Conti di Roccasterone. Amò Sanremo come sua seconda patria e vi costruì un maestoso castello con magnifico parco.
La condotta delle acque a Sanremo si inaugurava il 12 marzo 1885, presente la banda cittadina, nella piazza che prende il nome in via Roma, dalla fontana a zampillo. Aperta la valvola fu visto scaturire con impeto un getto d'acqua che raggiunse l'altezza di sedici e più metri.
Furono i fratelli Giovanni ed Ernesto D'Barsaglia che in seguito presero l'iniziativa per l'impianto delle tramvie civiche.

Il terremoto.

U TERRAMOTU
U HA FAU BALÀ AU PAÏSE A TARANTÈLA
CUN CAICHE DANU IN GIRU, PECENOTU,
E IN TÜTI CANTI INA GRAN TREMARÈLA.

Nell'anno 1887 ci trovviamo di fronte ad una grande calamità. La mattina del 23 febbraio alle ore 6 e venti minuti una scossa di terremoto avvenne nella nostra zona in modo così violento, che tutti si aspettavano da un momento all'altro di vedere Sauremo ridotta in un enorme ammasso di rovine.
I mobili scossi urtavano contro le pareti, le porte e le finestre sbattevano con

fracasso, i muri scricchiolavano paurosamente.
Si udivano le grida strazianti delle persone che temevano di essere ad ogni istante schiacciati dalla caduta dei fabbricati nei quali sinistramente rombavano scrosci, schianti, urla disperate e preghiere. Finalmente dopo venti secondi di terribili angosce, il moto tellurico ebbe fine.
Sauremo è la città in cui si lamentarono meno danni.
Si ebbero solo danni alle abitazioni nella città vecchia senza però vittime umane.
La parte della Pigna che fu più danneggiata risultò la parte alta e le autorità ne ordinarono la demolizione.
Scomparvero così tante costruzioni care al ricordo ed in cui passò tanta storia locale quali l'antico Palazzo dei Vescovi, la primitiva chiesa di San Pietro e Paolo (S. Costanzo) e la qua-

drata e superba torre che era in vicolo Caveire.
Venne demolita pure la bella Porta di Santa Maria, il Palazzo della Giustizia ed una buona parte di via del Popolo. I giardini Regina Elena vennero in seguito sistemati nella zona liberata dalle macerie.
La catastrofe fu orribile a Baiardo e Bussana, dove crollarono le volte delle chiese seppellendo sotto le macerie i fedeli, che erano convenuti quella mattina per la cerimonia delle ceneri.
Nel primo paese si contarono più di trecento morti, quasi centodieci a Bussana e grande fu il numero dei mutilati e dei feriti gravi.
I cittadini sanremesi, rinfrancati dalla paura, accorsero sul luogo del disastro per prestare la loro opera al dissepellimento di tanti infelici, morti dopo strazianti agonie di dolori e di

altri poveretti, che ancor vivi giacevano sotto le macerie macchiate di sangue.
Nella storia di Bussana i terremoti ricorrono frequentemente.
In paese è conservato un antico libro nel quale sino dalla metà del secolo XVIII sono registrati ritorni quasi periodici del fenomeno ad intervalli di circa venticinque anni.
Dopo le scosse terribili del 1887 che distrussero quasi completamente il villaggio, il Governo si oppose alla ricostruzione di Bussana sulla cima di quella collina.
Per diversi anni la vita di Bussana si svolse nelle baracche.
I bussanesi ricostruirono le loro case a Capo Marine, più a valle verso il mare, e man mano che le abitazioni venivano fabbricate i cittadini abbandonavano il villaggio provvisorio di baracche e di tettoie sorto ai margini dell'an-

tico borgo, andando ad abitare nella Bussana nuova.
Ma chi nella vecchia Bussana aveva la casa non troppo rovinata a nessun costo la voleva lasciare malgrado gli ordini delle autorità. Per sgombe= rare il povero villaggio si dovette ricor= rere ad una misura veramente draco= niana: il taglio della conduttura del= l'acqua. Quando la fontana del paese, che ancora oggi si vede su una spianata erbosa, cessò di erogare acqua, anche i più ostinati, a malincuore se ne dovettero andare, e la vita del pae= se cessò.
Anche Taggia, Bordighera e Ceriana ebbero le loro vittime.
Su quest'ultimo paese la salma del cerianese Giuseppe Mazzetta salvò da morte certa più di duecento perso= ne che lo accompagnavano all'ultima dimora. Il corteo funebre pregando

si dirigeva verso il cimitero, quando il suolo traballò, molte case crollarono e nella chiesa parrocchiale la volta cedette spaventosamente.
Guai se questo flagello fosse avvenuto un quarto d'ora prima!
Anche da Coldirodi, Oneglia e Diano Marina giungevano tristi notizie; i danni furono spaventevoli.
La nostra popolazione atterrita da tante sciagure si sparpagliò nei luoghi più aperti, nelle campagne si alzarono tende ed il Corso Marina sembrava un vero accampamento militare.
Non mancarono splendidi esempi di abnegazione e di coraggio dati da generosi uomini.
Meritarono riconoscenza il comm. Giu= seppe Corradi, il comm. Patrone, il signo= rino Luigi Ormond, l'avv. Vincenzo Manuel Gismondi, il cav. Platone mag= giore del 13° reggimento fanteria ed i

valorosi soldati da lui comandati nonchè i R. R. Carabinieri.
Nel lutto profondo in cui il terremoto getto la Liguria e specialmente la nostra provincia, Umberto I, il Re generoso d'Italia, offriva la rilevante somma di lire centocinquantamila per le famiglie colpite dall' orrenda disgrazia.
Pure Leone XIII inviò lire ventimila a sollievo delle infelici famiglie.
Al grido di dolore delle nostre popolazioni risposero con slancio generoso le principali città d'Italia inviando medicinali cibi, indumenti, materiale da costruzione e denaro.
Sui luoghi del disastro furono inviati i militari a prestare la loro opera altamente umana.
All' alba del 17 marzo 1887 tutte le compagnie dei soldati che presero parte all' opera di salvataggio delle popolazioni, si radunarono in piazza della Stazione

ferroviaria di Savreno per la partenza.
Lui avvenne l'incontro, il saluto, il ringraziamento della popolazione aiutata e l'esercito.
Una moltitudine di contadini riconoscenti scesi dalle colline ed i cittadini fecero ala ai soldati e dopo le squillanti note della marcia reale, la bandiera venne inchinata in alto di saluto.
Il Presidente della Società Maritti= ma offerse al maggiore un bellissimo mazzo di fiori dal colore del vessillo nazionale ed il Sindaco Asquasciati pronunciò un alto discorso.



Il principe Federico Guglielmo.

A CULONIA A S'INGROSCIA, E IN CIÜ IN SPUNCIUN
GHE DÀ GHIJÈ L'IMPERATÙ, PE' VIA
D'A SO PRESENSA ....

Dopo il terremoto, logicamente seguirono tempi di scoraggiamento per le nostre popolazioni, oltrechè per le ferite della città, per il pericolo di essere in seguito abbandonati dalla Colonia dei forestieri.
Infatti il flagello aveva allontanato dagli alberghi e dalle ville una folla di ospiti di ogni paese, che in quell'inverno particolarmente mite, erano convenuti in

gran numero.
Sarebbe stato un grosso guaio per il nostro turismo così bene avviato se i forestieri si fossero lasciati prendere dal panico e non fossero più ritornati.
Per fortuna un fatto inatteso si verificò in nostro favore.
Il principe Federico Guglielmo di Hohenzollern, su consiglio dei medici curanti, venne in Sanremo in cerca di guarigione, e la sua presenza favorì indubbiamente la ripresa di contatti con l'estero.
Egli fu uno degli ospiti illustri di Sanremo.
Giunse la sera del 4 novembre 1887 ed alla stazione ferroviaria erano ad attenderlo in forma privata con le autorità una folla enorme di cittadini.
Era accompagnato dalle figlie e dalla Principessa Vittoria, figlia primogenita della Regina Vittoria d'Inghilterra.
I sanremesi, come tutti gli italiani, avevano una sincera stima per Federico Gu-

glielmo, perchè era loro noto l'affetto che egli nutriva nell'animo per l'Italia.
Tutti i popoli si commossero quando loro giunse la triste notizia della terribile malattia da cui venne colpito il Principe.
L'illustre medico inglese D^r Mackenzie consigliò l'alto personaggio di venire a respirare le nostre arie balsamiche, in mezzo ai nostri giardini, dove avrebbe potuto condurre una vita tranquilla come richiedeva lo stato della sua salute.
Per questo venne a prendere dimora nella maestosa villa Zirio costruita su disegno dell'architetto Berengier di Marsiglia. Questa villa è di architettura romana con grande giardino ed un elegante chiosco in angolo, ed in essa il Principe doveva purtroppo provare che cosa sia il soffrire.
Il 6 novembre il dottore D^r Morrel Mackenzie gli esaminò la gola ed all'insistenza del Principe gli dovette co-

municare la natura del male.
— Trattasi forse di un cancro?
— Mi dispiace dirvi che ne ha l'apparenza, ma è impossibile averne la certezza — rispose il dottore.
Il principe ricevette questa comunicazione con perfetta calma, strinse la mano al medico con un sorriso di dolcezza e poi soggiunse: — È ciò che temevo da un pezzo, vi ringrazio della vostra franchezza con me, signor D^r Morrel.
L'arrivo dell'augusta famiglia del Principe Imperiale a Sauremo, fu come il richiamo di altri nobili di Germania e d'Inghilterra.
Tutti coloro che vedevano il Principe, un'ora prima che calasse il sole, salire sulle nostre colline, visitare i nostri boschetti di ulivi e limoni, i frantoi per conoscere come da noi si fa l'olio, trattenersi a discorrere coi contadini verso i quali era molto cortese: non pote-

vano persuadersi che egli sapesse di es= sere condannato ad una agonia, peggiore della morte.

Merita essere conosciuto il seguente aned= doto. Si era di gennaio.

Il Principe si avviava a passi frettolosi verso l'Hôtel Victoria con un tempo freddo e piovoso quando incontra il sin= daco Asquasciati, al quale scherzando disse:

– Veda, Signor Sindaco, che grazia di clima è questo?

– Altezza, gli risponde Asquasciati, alle undici radunerò d'urgenza la giunta, onde subito deliberi di fare al più presto ritornare il più bel sereno.

Volle il caso che la sera le nubi fossero sparite ed il plenilunio inargentasse la città.

L'indomani, quando il Principe rivide l'Asquasciati, gli disse con la gioia nel viso e stringendogli la mano:

– Oramai so a chi ricorrere per avere il bel tempo!

Nel trentesimo anniversario del matrimo= nio del Principe Imperiale di Germania, il 25 gennaio 1888 grandi festeggiamenti si fecero nella Villa Zirio ed in Sanremo. Tutte le strade ed i palazzi erano im= bandierati ed alla sera in prossimità del= l'Hôtel de la Méditerranée si fece una fantastica illuminazione ed ebbero luogo grandiosi fuochi artificiali.

Già si cominciava a parlare di una visita del Re Umberto I al principe Federico quando improvvisamente il 9 marzo 1888 si sparse la notizia della morte dell'Impe= ratore Guglielmo I nella capitale tedesca. La ferale notizia venne subito comunicata dai medici curanti a S. A. Imperiale che scoppiò in lacrime.

Si può ben affermare che il 9 marzo 1888 l'attenzione di tutto il mondo civile era rivolta alla nostra Sanremo.

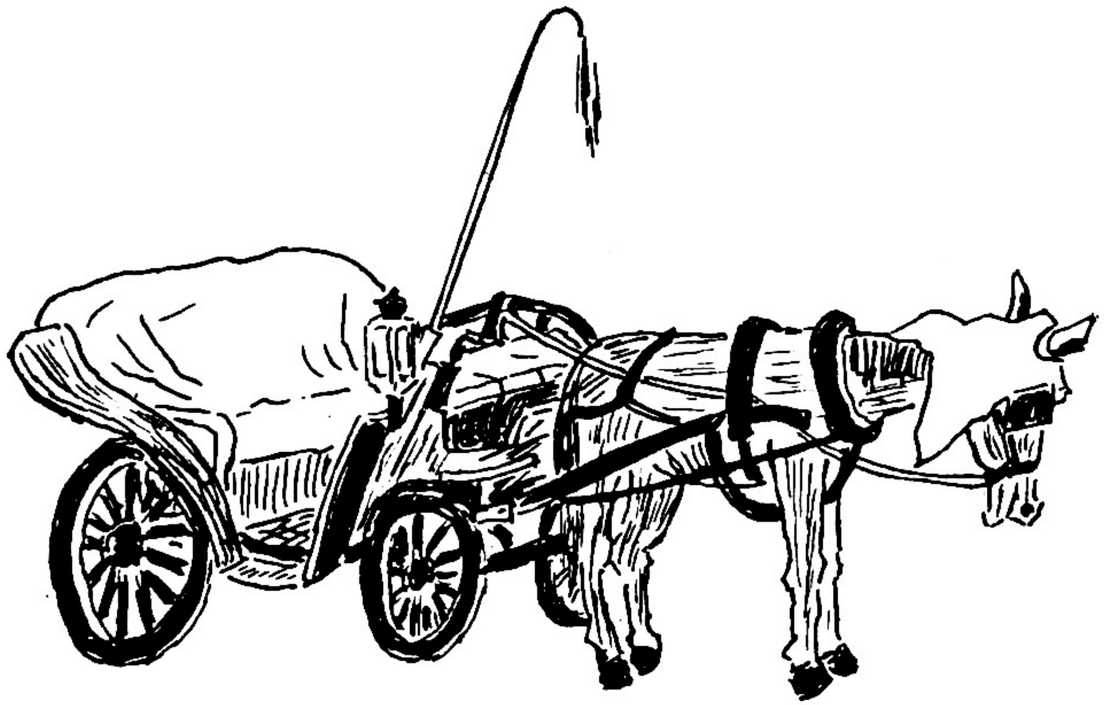
Le bandiere abbrunate sventolavano dalle finestre degli Uffici Pubblici, dei consolati e dei privati.
Presso villa Zirio era un via vai di carrozze di gala; dinnanzi al palazzo, diventato improvvisamente una reggia, era un accorrere di alti personaggi, di autorità civili e militari, di savonesi per manifestargli sincero cordoglio.
Il 10 marzo l'Imperatore Federico III dopo aver scritto il proclama che indirizzò al popolo germanico, si recò in vettura alla stazione ferroviaria, dove lo attendeva una folla immensa di cittadini col sindaco Asquasciati che gli presentarono i loro omaggi ed auguri.
Il consiglio comunale fece atto doveroso accordando la cittadinanza savonese all'illustre e benemerito dottor Mac-kenzie che imponendosi ai raggiri di Corte aveva preteso curare S. A. I. a Savona.

Precedentemente in data 21 febbraio 1888 il Comune aveva deliberato di dare il nome di S. A. I. Federico Guglielmo alla Passeggiata a Mare.
Da allora le cronache annoverarono un susseguirsi di ospiti più o meno illustri provenienti da ogni parte d'Europa.
Fra questi si ricordano in particolare: il Re del Wurtenberg, il futuro Re di Bulgaria, il Duca Tomaso e la Duchessa Isabella di Genova, il Duca degli Abruzzi con tutti i principi di Casa Savoia di volta in volta col trascorrere degli anni.
E la Regina Margherita, quando venne la prima volta, giovane sposa, a Savona, chiese al sindaco Asquasciati che stava ossequiandola, se avesse moglie, si sentì rispondere: « No, Maestà, sono ancora "fantino„ ».
E quanti nomi ancora troviamo di artisti, di scienziati, di uomini politici, di

condottieri.
Józef Kreszewski poeta e patriota polacco, morto a Sanremo nel 1887.
Ignacio Manuel Altamirano, patriota messicano, poeta, romanziere, filosofo il quale dopo aver cercato nel clima di molte parti del mondo il sollievo ai suoi mali, si stabilì a Sanremo dove morì nel 1893.
Alfredo Nobel che venne tra noi, nella villa che ora da Lui ha preso il nome, per curarvi la sua affezione polmonare ed ivi morì suicida nel 1896, un anno dopo aver redatto quel testamento che legava il suo nome al famoso premio internazionale.
Nella medesima palazzina quasi dieci anni prima era morto il già nominato poeta Kreszewski e molti anni più tardi vi morirà il Sultano di Turchia, scacciato dal trono dalla rivoluzione.
In quei giorni troviamo nella nostra città Listz, Moltke il vincitore di

Sedan, Zola, Jonas Lie che sovente frequentava lo studio dello scultore Emilio Bisi, al passaggio a livello del Corso di Levante, vero centro di intellettualità, dove tennero conferenze Giuseppe Giacosa ed il poeta svizzero Ribaux.
Come si vede, altezze reali, artisti, industriali, uomini di cultura e di pensiero, nobili inglesi o principi russi dalla seconda metà dell'ottocento accorsero a Sanremo per raggiungere l'apice nel periodo della "Belle epoque".
Sanremo aveva ormai mutato ambiente: erano ormai lontani gli anni nei quali sulla strada principale erano solo transitati molti personaggi storici quali Innocenzo IV nel 1251, Caterina da Siena nel 1376, Niccolò Macchiavelli nel 1511, Carlo V con le sue truppe nel novembre 1536, Paolo III nel 1538, Napoleone nel 1786 col Papa Paolo VI prigioniero per Avignone e senza conta-

re Dante Alighieri che durante le sue peregrinazioni si trovò nella nostra zona come ne fa cenno nel canto III del Purgatorio.



Escoffier e Drago Sindaci.

SUT'A U SCINDICU ESCUFIÉ
U PAÏSE U SE FA SEMPRE CIÜ BÈLU.
S'ALONGA U MOE, SCIÜ U PALASSU SE VE'
D'E SCOERE, LASCU CUME IN GRANDE UTÈLU.

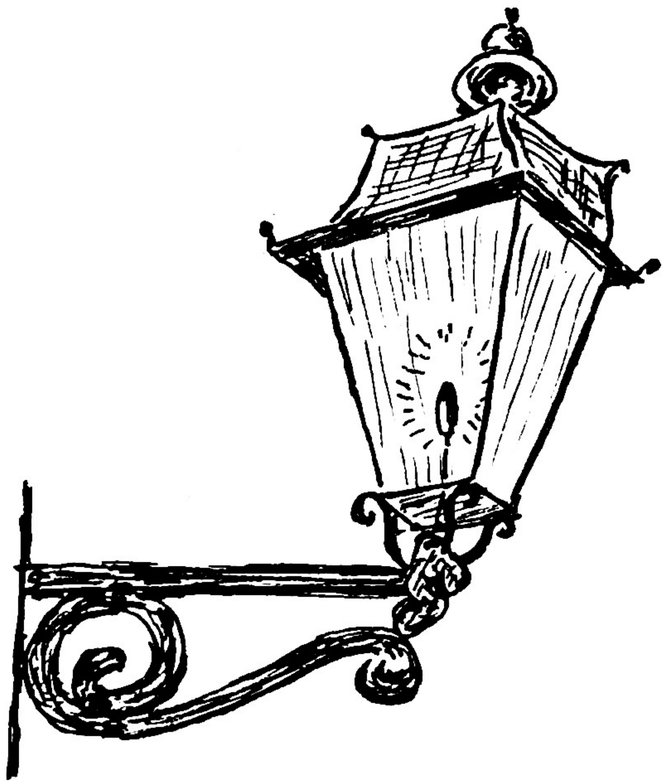
Il 26 luglio 1891 veniva eletto Sindaco il signor Alessandro Escoffier, che da giovane aveva preso parte a vari moti del nostro Risorgimento con Garibaldi.
Era uomo di carattere energico e franco.
La nostra città beneficò del suo buon senso e della sua onestà.
Sanremo deve a lui utili opere quali:

a = venne eseguito l'allargamento del trat-
to di strada fra Piazza Colombo e la
chiesa di N. S. degli Angeli.
b = si fece una piantagione di magnolie
lungo la via Roma.
c = si prolungò il molo di ponente più di
duecento metri.
d = si mise in ordine la parte alta della
città.
e = il Monastero delle Orchine si adat-
tò ad uso di scuola e si ottenne il
grandioso palazzo della Pubblica Istru-
zione
f = si rese più ampia la piazza Alberto Mota
g = fu costruito il collettore principale della
fognatura cittadina nel torrente San
Romolo.
h = si ampliò la bocca d'opera al Teatro
Principe Amedeo e lo si decorò di do-
rature e di pitture di abile pennello.
i = si iniziarono i lavori di riattamento
delle strade campestri.

l = si intavolarono le pratiche con la Pro-
vincia per l'apertura del Corso Mazzini.

Il Comune dal 1893 attraversò un periodo
di diversi anni di crisi.
Coloro che ora lamentano che gli atti
amministrativi non funzionino a dovere
imputandolo ai tempi, si disilludino,
perchè anche allora le cose andavano
come adesso per l'ingerenza della poli-
tica nella vita amministrativa.
Un commissario regio, il concittadino
Giovanni Mota, venne mandato in
comune per indire nuove elezioni.
Fu eletto sindaco il marchese G. B.
Borea d'Olmo, ma a causa di suoi
impegni non accettò, così pure il com-
mendatore Asquasciati e l'avvocato
Alberto Anfossi a soli cinque giorni dal-
l'elezione.
Finalmente il 10 marzo 1894 accettò
la carica di sindaco il sanremese Gia-
como Drago.

Fu da molti considerato di natura im=
pressionabile, lo imputarono di debolez=
za, mentre in realtà fu probo e nelle
pubbliche assemblee, all'occasione, seppe
levare la sua voce onesta.
Amante della pubblica istruzione fece
molto per il buon andamento degli stu=
di nelle scuole municipali.
Mantenne la carica di Sindaco per
un anno sino alle elezioni generali
del 1895.



L'avvocato Orazio Raimondo ed il banchiere Augusto Ciambello.

E AVÙ VEGNIMU A URASSIU.
FIOEI CARI CHE URATÙ, CHE TANGARLINA!
CANDU AI CUMISCI IN CIASSA DE SAN SCI'
U PREDICAIVA, O IN SCE CHELA DA MARINA,
E GÈNTE, APESTÜMIE A STÀ A SENTÌ,
U L'INCANTAIVA, CUME A BISCIA UUXELINA
A INCANTA I RECICIOEI; MA A RUMA ASCÌ
MINISTRI U STRIUNAIVA E DEPÜTAI,
DA FARI ARESTÀ LÌ CUME BERGIAI.

Il socialismo incomin=

ciava a far progressi anche in Sanremo; si notava un risveglio della coscienza popolare.
Del socialismo si mostrarono forti sostenitori nella nostra città, l'avvocato Orazio Raimondo ed il banchiere Augusto D'Ombello.
Il primo ingegno vivace e profondo, era battagliero infaticabile, la sua eloquenza gli sgorgava dall'intimo.
Batteva senza speranza di rivalsa ogni contradditorio, strappava le lacrime anche ai giudici popolari come avvenne al processo della Biepolo e suscitava meraviglia negli astri maggiori del Foro genovese.
Nel calore della disputa non oltrepassava mai i limiti delle convenienze parlamentari, e diveniva focoso, incalzante, stringente nei momenti che giudicava decisivi.
La sua superba oratoria resterà forse

unica nella storia del Parlamento Italiano e delle Assise internazionali.
Raimondo fu un uomo di cuore e si sentì sempre un italiano e questo gli procurò ore luminose, ma anche momenti che gli furono fatali, avendo egli anteposto il suo patriottismo ad ogni fede politica. Infatti quando gli sembrò che l'indirizzo dei suoi compagni di fede rinnegasse i suoi ideali di buon italiano, li abbandonò.
Si dedicò ed in modo superbo alla sua professione di avvocato penalista.
Augusto D'Ombello ebbe eloquenza facile, atteggiamento accurato; era abilissimo nelle discussioni specie di cose finanziarie e di materia amministrativa.
La parola di Orazio Raimondo accende, commuove, trascina; quella di D'Ombello rischiara, persuade, conduce: ed ecco perchè riuscirono entrambi ad esercitare una autorità incontrastata, non

solo sulle masse popolari, ma anche su gran numero d'intelligenti borghesi.

Fra gli eminenti oratori socialisti merita di essere menzionato anche l'avvocato Giacomo Cassini, parlatore felicissimo.

I socialisti, nell'accanita lotta elettorale, trionfarono coll'arma della scheda.

Il 3 novembre 1896 venne eletto Sindaco Augusto D'Ombello.

Sotto la sua sagace amministrazione si effettuarono opere importanti:

a = si deliberò l'allargamento della via Arenella eseguito poi sotto l'amministrazione Balestreri.

b = il pubblico giardino nella parte alta della città.

c = si incominciarono le trattative col Ministero della Guerra per il trasloco della caserma, trattative seguite poi dal Commissario Regio cav. Rebucci e troncate dall'amministrazione

Gismondi.

d = si istituì prima che nelle altre città italiane, la refezione scolastica, che a quei tempi fu una innovazione tanto sentita che alla sua inaugurazione intervenne anche Edmondo de Amicis.

e = si risolse la questione della illuminazione pubblica e privata ottenendo una riduzione sui prezzi del gas sia per il comune che per i cittadini ed obbligando la Società Tuscan ad applicare il becco "Auer" a tutti i fanali pubblici. Con una lite vittoriosa l'amministrazione liberò il comune dal monopolio della Tuscan e venne riconosciuto il diritto di poter stabilire un impianto d'altro sistema d'illuminazione.

f = approvò il nuovo piano regolatore della città, che poi venne maggiormente ampliato dall'amministrazione Gismondi.

g = approvò definitivamente il progetto del pubblico ammazzatoio da fabbricarsi

all'Armea, progetto poi eseguito durante le amministrazioni Gismondi e Balestreri.
h = si fece il contratto per l'erezione del Kursaal.

Quando sorse però l'idea di questo Kursaal (1896) nel consiglio civico vi furono opposizioni serissime ed una sottoscrizione (azioni da 500 lire cadauna) non raccolse molti aderenti; le somme versate furono poco dopo restituite.

L'edificio si inaugurerà il 12 gennaio 1905 ma dal 1896 per ben dieci anni durarono attorno ad esso le discussioni, le polemiche, i litigi.

Il Kursaal doveva essere, più che altro, un luogo di ritrovo, di conversazione, di lettura e di svago per i forestieri. Si pensava vagamente al giuoco per cento giorni in inverno, ad una sala di concerti, ma sopratutto al reddito delle consumazioni.

I primi ideatori magnificavano il pro-

getto e dicevano che si sarebbe trattato di una costruzione assolutamente moderna, dotata - figuratevi - perfino di un ventilatore elettrico che i forestieri sarebbero accorsi ad ammirare dai quattro angoli della terra.

L'amministrazione D'Ambrosio, come abbiamo visto poc'anzi, nel 1896 fece il contratto per la costruzione del casinò nel giardino pubblico D'Maria Vittoria col l'assuntore signore Carlo Boisnon, il quale doveva spenderv più di un milione e vi perdette poi circa centomila franchi per essere venuto meno ai patti contrattuali.

Il progetto Boisnon si trascinò tra polemiche e dissensi fino al 1900.

Nel carnevale di quell'anno sfilò tra le altre una mascherata intitolata «Avventura subnarina» che illustrava satiricamente le dolorose vicissitudini del Kursaal.

Intorno al 1900 venne fuori un altro francese, Eugenio Ferret che assunse il contratto e fece sorgere sulle fondamenta di Poisson la costruzione assai più modesta dell'attuale, con il solo teatro, senza "giardino d'inverno", senza scalone, senza privè ed altri annessi. Ferret fu il primo dei concessionari di questa casa da gioco.
L'amministrazione D'Ambrello operò bene, ma i suoi membri credendosi ispirati dal verbo socialista, si lasciarono andare ad atti che urtarono il sentimento religioso di molta parte della popolazione e la fede politica delle superiori autorità, le quali appena si presentò l'occasione sciolsero il Consiglio comunale e mandarono a governare il regio commissario Rebucci.
Vennero indette le elezioni, ed in questo periodo elettorale le voci dei partiti strepitarono attraverso i loro oratori.

Amministrazioni Gismondi e Balestrieri.

SUT'A E AMINISTRASSIUI
D'U SCIÙ MANUEL GISMUNDI
E D'U SCIÙ NUTARU ERNESTU BALESTRÉ
..... IN GIRU U SE VÉ
CIÜ URGANIZASSIUN, CIÜ ABELIMENTU.

Il giorno 4 settembre 1898 gli elettori sanremesi andarono in gran numero agli uffici elettorali, e le urne alla sera, col linguaggio eloquente delle cifre, annunziarono che i socialisti erano stati sconfitti.

Il 12 settembre 1898 veniva eletto Sindaco l'avvocato Vincenzo Emanuel Gismondi, sanremese colto e galantuomo, educato ai più nobili sentimenti della fede in Dio e dell'amore della Patria.

Essendo lui sindaco ebbero luogo le feste in memoria di Federico III con la presenza dei veterani tedeschi convenuti in gran numero in Sanremo in quel mese di ottobre del 1898, con stendardi, labari e medaglie.

Sul muro di cinta di Villa Zirio, lungo la strada carrozzabile, venne scoperta una lapide (tolta durante la guerra del 1940) con fregi ed il bassorilievo dell'Imperatore Federico III, opera dello scultore Hans Ochs.

I versi tedeschi del poeta Ernst Wilderbruck che si leggevano sulla bronzea targa, dicono:

«O tu che vieni di Germania, ferma

il passo
Qui è il luogo ove il tuo imperatore Federico visse e soffrì
Odi tu come onda su onda al lido rompe lamentosa
È l'anima bramosa della Germania
che a lui pensa! ».

Sotto l'amministrazione Gismondi si ottenne un mutuo, di duecentomila lire, parte delle quali si impiegarono:

a = nella costruzione del pubblico ammazzatoio ed in opere di abbellimento.
b = si istituì un asilo infantile a Borello.
c = ebbe luogo la rescissione del contratto concluso col signor Boisnon per la costruzione del Kursaal.

Erano questi tempi molto difficili per chi aveva l'amministrazione della cosa pubblica.

I consigli comunali invece di essere una arena in cui si dovevano impiegare le maggiori energie per governare sag-

giamente il paese, divennero un campo dove scesero a lottare i diversi esponenti dei partiti politici.
Il 25 settembre 1899 l'avvocato Vincenzo Manuel Gismondi si dimise onorevolmente dalla sua carica per parare il colpo dei costituzionali i quali stavano per scagliarsi contro di lui che altamente geloso dei suoi principi cattolici, il 20 settembre non volle firmare il manifesto ricordante la gloriosa data della presa di Roma.
A lui succedette il cav. notaio Ernesto Balestreri il quale camminò sulle orme del giusto e dell'onesto.
Oltre essere noto per i suoi principi di tolleranza religiosa e di libertà di parola, volle essere il capo di una amministrazione che migliorasse le sorti delle classi disagiate ed assicurasse sempre più l'avvenire economico del paese.

Le opere ed i lavori compiuti dal 1898 al 1901 dall'amministrazione Balestreri sono:
a = la strada Arenella.
b = la strada delle Banchette
c = fu terminata la costruzione del pubblico ammazzatoio.
d = l'ampliamento e regolare sistemazione della via Vittorio Emanuele II alla sua imboccatura di ponente col taglio della vecchia casa Capoduro e con la ripida traversa alla quale fu posto il nome di Giuseppe Verdi e che mette nel piazzale della stazione ferroviaria.
e = il Corso Cavallotti che poteva formare ammirazione se fosse stato tracciato e aperto diritto sino al torrente S. Martino, mentre per indecorosi favoreggiamenti personali lo si vedrà serpeggiare in quella regione di Saureno dove si vanno fab=

bricando sui versanti delle colline ville e palazzine.

f = nella frazione di Veresso furono condotti a termine vari lavori di viabilità, ma la principale opera fu di averla dotata di una condotta di acqua potabile che riuscirà di gran vantaggio della salute pubblica e per ottenere la quale il benemerito consigliere comunale Giovanni Scarella tanto tempo lottò con perseveranza veramente ammirevole.

Altre opere di minore importanza furono eseguite nei primi mesi del 1901:

g = il marciapiede di via Berigo.

h = il marciapiede in piastrelle di cemento dell'intiera passeggiata Federico Guglielmo.

i = l'osservatore meteorologico.

l = venne aperta al pubblico la Biblioteca Comunale.

All'amministrazione Balestreri va inoltre il merito, nel suo triennio di vita,

di essersi dedicata con fervore alle comunicazioni ferroviarie coll'Europa centrale, ed aver ottenuto che altri treni si fermassero nella nostra stazione.

Considerando gli atteggiamenti amministrativi di questi nostri Sindaci, possiamo concludere che tutti hanno avuto nel pensiero e nel cuore il benessere dei cittadini ed il progresso della nostra amata Sanremo sia nel campo sociale che in quello delle attrezzature turistiche portando la nostra città ad un livello internazionale.



A. RUBINO

Sanremesi illustri del 1800.

A L'È STA ÜMANITÀ
CH'A FA CIÜ BÈLA ANCÙ A NOSTRA SITÀ

In questi anni di benessere morale e finanziario troviamo nomi di benemeriti cittadini che hanno onorato Sanremo, e vorrei farli rivivere per qualche attimo almeno nella considerazione dei sanremesi.

Giacinto Gamberini nato a Sanremo il 18 luglio 1743 e morto sul finire del 1820. Musicista di vivida genialità, caro a Rossini, autore di musiche sacre e pro-

fane, si ricordano di lui un commosso "Stabat Mater" ed una Messa Funebre di grande suggestività, che fu cantata a Nizza in occasione dei solenni funerali del Re Vittorio Emanuele I.

Lo scultore Filippo Ghersi, già allievo intorno al 1852 del tabiese Revelli ricordato dal Ruffini, visse lungamente nella capitale dove conseguì successi, lodato dal pubblico e dalla stampa internazionale.
Avevo studio in fondo al Caminetto.

Il pittore Lorenzo Martini nato nel 1801. Fu raccomandato dal Canova al grande affreschista Andrea Pozzi. Quando fece ritorno alla città natale, realizzò numerose opere di reale valore fra cui ritratti di buona fattura come quello del nostro poeta Romolo Moreno.

Il teologo avv. Antonio D'Cassalò, sacerdote e patriotta: alla sua fede, ai doveri di cittadino, alla sincerità della scienza, mai venne meno.
Dal 1848 diresse il primo giornale che venne pubblicato in provincia, il "Ligure Popolare".
Questo benemerito saurenese morì il 24 gennaio 1891 all'età di 91 anni.

Altra grande figura di giornalista fu il teologo Giacomo D'Cargotti.
Visse a lungo a Torino e dal 1848 al 1863 fu il principale scrittore dell'Armonia. Fu direttore del giornale "L'unità Cattolica"; scrisse diverse opere e la sua "Storia dei primi tempi della Chiesa" è tenuta ancor oggi in grande considerazione per la eleganza di forma, sapienza e compitezza storica.
D'Corira in Torino il 6 maggio 1887 ed i più accreditati giornali italiani

e stranieri, di diversa fede politica, unanimemente lodarono questa grande mente.
Il "Secolo" di D'Milano l'8 maggio così scriveva:
« Don Giacomo D'Cargotti era erudito dotato di una memoria prodigiosa, di grande intuizione.....
chi volesse scrivere una storia della vita pubblica di quest'uomo, potrebbe fare dei volumi.
Resteranno famose le polemiche di battute fra il Dottor G. B. Bottero, direttore della Gazzetta del Popolo, campione del partito liberale piemontese, e lui campione del partito clericale non solo piemontese, ma italiano....
il Papato perde in Don D'Cargotti uno dei suoi più valorosi campioni ».
I resti mortali del teologo D'Cargotti furono portati a Saurenio ed ivi tumulati nella tomba di famiglia.

Il pittore Francesco Margotti, fratello di Giacomo, col quale viveva a Torino, facendo conoscere l'arte italiana anche all'estero.

Il Professore Giuseppe Martini da Ceriana, grande storico, fu insegnante di storia civile nel nostro liceo.
Letterato integerrimo, fu il continuatore della "Storia d'Italia" di Carlo Botta.
Egli, che nulla aveva temuto e sperato dai regnanti, aveva scritto con liberissima penna dei fatti d'Italia dal 1814 al 1833 giudicando severamente Carlo Alberto.
Nel proemio della sua "Storia d'Italia", scrisse di essere figlio di Sanremo, e gli scritti che lasciò sono l'onoranza migliore delle sue virtù.

Grande sanremese è l'avvocato Bernardo Cassini, brioso scrittore, nelle cui

opere letterarie troviamo sia l'eleganza dello scrivere che la profondità della dottrina. Si rese benemerito col pubblicare il "Giornale delle Leggi", periodico didattico settimanale di Dottrina, giurisprudenza e consulti gratuiti, giornale che in poco tempo si diffuse per tutta la penisola italiana.
Ridotto in fin di vita da una febbre ostinata, spirava in Sanremo il 28 gennaio 1883.

Il sacerdote Giuseppe Onetti, dottore in belle lettere ed in Sacra Teologia, era fornito di non comune ingegno.
In varie occasioni diede alle stampe poesie italiane e latine, nelle quali lingue era dottissimo.

Vanto della sua Sanremo fu Domenico Carli, il quale nacque nella nostra città nel 1829. La sua prima pro-

fessione fu quella dell'indoratore, ma un suo fratello cappuccino, scorgendo nel giovane Domenico spiccata tendenza all'arte della scultura, lo consigliò di recarsi a Genova per frequentare l'Accademia Ligustica.
Qui giunto apprese da Santo Varni la lavorazione del marmo; aprì in seguito un proprio studio e cominciò la sua carriera artistica con la "Statua del Dolore" per la famiglia Bezzali nel cimitero di Staglieno e contemporaneamente venivagli pure affidata la esecuzione delle due medaglie "Gesù e S. Pietro" per la chiesa di N. S. Immacolata. Dopo questi lavori il generale dei Carmelitani Scalzi lo mandò a Roma a studiare presso il Revelli, e di ritorno gli piovvero commissioni da tutte le parti del mondo.
Eseguì un grande numero di monumenti per la Necropoli di Staglieno

e per le due riviere liguri.
Nella cattedrale di Rosario di Santa Fè fece molti lavori. Si ammirano del Carli tra l'altro due colossali statue rappresentanti S. Pietro e S. Paolo.
Nella chiesa di Bussana fece il magnifico altare maggiore.

Il canonico Giacomo Bobone che prima di G. Marconi, dopo faticosi studi sembra abbia scoperto il telegrafo senza fili.
Il 12 aprile 1869 annunziò la sua nuova scoperta dalle pagine dell'Osservatore Romano con un articolo dal titolo « Un nuovo telegrafo » e recante la firma: Giacomo canonico Bobone, di Sanremo (e tra parentesi si specificava che la detta cittadina apparteneva alla « Liguria Occidentale »).
Il 3 settembre 1872 volle dare un pubblico esperimento della sua invenzione

nell' asilo Corradi, che purtroppo non potè aver luogo per l'opposizione della curia. Il 17 gennaio 1869 l'"Etoile Belge" giornale di Bruxelles pubblicava: « C'è a Roma un canonico di Sanremo (Liguria) il signor Bobone, che pretende avere scoperto un sistema di telegrafia elettrica senza fili. Il degno uomo, tutto pieno delle sue idee, s'è messo in capo che lo Stato Pontificio debba comprargli il segreto di questo sistema e che il Papa debba approvarlo e benedirlo.
– « Ma caro canonico, gli diceva l'altro giorno Pio IX che ha molto spirito, vi sono a Parigi delle persone che si sforzano a stringere il cerchio della mia infallibilità, e voi volete estenderla alle matematiche applicate? – e continuava – Intendetevi con padre Secchi, la sa più lunga di me ».
Chissà che i suoi studi non siano serviti alla gloria di qualcun altro.

Angelo Maria Ceva 1809 - 1868 patriota e letterato.

Abate Antonio Amoretti 1791 - 1870
Di indole vivace e schietta fu insigne letterato, filosofo e storico di larghe vedute.

G. B. Romolo Moreno 1787 - 1864.
Scrittore e traduttore di classici latini e umanista insigne, dedicò alla città natale il poema Remopoli.

Sacerdote Vincenzo Modena 1796 - 1870
Oratore fecondo e filosofo insigne, seguì l'Imperatore Napoleone, poi vestì l'abito dei Domenicani. Leone XII lo elesse predicatore vaticano. Insignito dal pontefice della carica di segretario della Sacra Congregazione dell'indice, fu amico tuttavia di Gioberti, Rosmini, Cantù.

Francesco Corradi 1806 - 1865.

Nella sua vita privata il Dottor Corradi servì l'umanità come medico, come sociologo come filantropo.
Lasciò per testamento il suo patrimonio all' Asilo ed alla Biblioteca da lui fondati.

Francesco D'Martini 1818-1882.
Pittore insigne, quando Carlo Alberto dichiarò guerra all'Austria, si arruolo volontario e combattè a Vicenza.
Passato agli ordini di Garibaldi, fu promosso capitano e combattè sempre ed ovunque valorosamente.

Sofia Petronilla che ai poveri dedicò la sua vita esemplare.

L' avvocato Giuseppe Grossi ed il professore Costanzo D'Michele Astraldi che illustrarono in libri e pubblicazioni la nostra storia.

L'ingegnere Giovanni D'Marsaglia, Don Giovanni Borea e Teffirino D'Massa che hanno legato il loro nome al grande ricovero di mendicità per la vecchiaia e per l'infanzia.

G. B. Borea d' Olmo 1831-1936.
Fu paggio d'onore di Re Carlo Alberto, segretario particolare di Cavour, D'Ministro plenipotenziario e Prefetto di Palazzo.

Questi concittadini illustri, assieme a quelli incontrati durante il corso di questa rassegna storica "Sanremasca" sono vanto della nostra terra per la loro scienza, i loro scritti, i loro carmi poetici, la loro arte, il loro patriottismo e formuliamo l' augurio che possano essere anche l'esempio e lo sprone per il bene futuro di Sanremo.

1900 Comunista socialista Combello

PRIMU FRA I SUCIALISTI, MUMBELU U GARIBALDIN,
U L'È STAU IN ITALIA U" PRIMU SITADIN „.

Siamo giunti con la nostra rassegna sauremese alla fine del 1800.
Così sulla "Gazzetta di Sauremo„ del 30 dicembre 1900 il giornalista Aldo di Lea salutava la fine del secolo:
« tra poche ore il 1800 - il gran secolo - apparterrà alla storia e il mondo, immutato nella centenaria mutazione, oltrepassata la soglia del secolo nuovo proseguirà impassibile il suo corso sulla via

del futuro.
O secolo che te ne vai, lasciami sfogliare un momento il libro colossale delle tue memorie, O secolo che te ne vai, lascia che solo per un istante io getti il mio sguardo sopra la tua vita .....
Dio mio, quante cose nei 1200 mesi che stanno per compiersi!
Quante vicende di dolori e di sconfitte, di trionfi e di catastrofi, di glorie e di vergogne!
Quanti sorrisi e quante lacrime, quanta luce e quanta tenebre!
O secolo nuovo che t'avanzi, sii tu il secolo che purifica, il secolo che rigenera!
O secolo nuovo che t'avanzi, apportaci tu la pace, la fratellanza, l'amore! ... ».
Con questo augurio anche noi entriamo dunque nel nostro secolo.
Sauremo, dalla seconda metà del secolo scorso, grazie alla capacità ed alla volontà dei suoi amministratori e dei suoi

figli illustri, ha subito una profonda trasformazione da borgo agricolo e mari= naro in zona ricettiva a livello turistico in concorrenza alla Riviera Francese. L'Amministrazione Mombello eletta con le elezioni del 1902, conscia di questa evoluzione, oltre ad intraprendere inizia= tive sociali, cercò di rendere la nostra città sempre più turisticamente accoglien= te. Nel campo sociale protese ver= so il progresso morale e materiale delle classi povere per le quali nutrì sempre calda simpatia. Una delle premu= re del Sindaco Mombello fu di por= tare subito in discussione in Consiglio la modificazione delle tariffe sulle mercedi. L'Amministrazione comunale, sensibile alle nuove necessità del paese, vorrebbe spostare il lebbrosario fuori del territorio del comune ed a questo scopo iniziò le trattative col Gran Magistero Mauri= ziano. Così pure vennero gettate le prime

basi per un nuovo Ospedale, in luogo del Civico Mauriziano e fornito di tutti i requisiti indicati dall'esperienza scientifi= ca e sito in una località di più facile e pronto accesso. L'attuale infatti era l'antico convento dei Nicoliti adat= tato ad Ospedale e risultava inadatto ai bisogni di una città, la cui popolazione nel recente censimento del 1902 risultava di 20.027 abitanti.

Come per l'Ospedale anche le scuole dei nostri ragazzi, riscontravano poca funzio= nalità. Ne sentiamo dalla relazione del Sindaco al Consiglio in data 28 no= vembre 1902:

« In questi anni le nostre scuole erano di= vise in tre località distanti l'una dal= l'altra. Le aule scolastiche erano anti igieniche. La refezione scolastica si è costretti a farla all'Arenella dove esistono alcune classi. Gli alunni sono sparpa= gliati un po' dappertutto ed è intollerabile

che ciò duri a lungo. Bisogna pensare alla salute dei nostri ragazzi, specie nelle intemperie ».

A questo scopo si ritenne urgente ricuperare l'ex monastero delle Salesiane per la necessità di provvedere locali sufficienti per numero ed ampiezza e requisiti igienici alle crescenti esigenze delle scuole comunali.

Inoltre si richiese al Governo che il presidio militare fosse acquartierato nella Caserma De Sonnaz, a totale sue spese; e si invitò la Giunta a provvedere affinchè, per il prossimo anno 1903-04, l'ex monastero delle Salesiane possa essere adattato ad uso di aule scolastiche e di altri uffici necessari.

Nel campo delle opere pubbliche il ministero in seguito alle pratiche fatte dalle precedenti amministrazioni comunali, con l'appoggio della Società Ligure Toscana e mercè l'interessamento del deputato del nostro collegio On. Giuseppe Biancheri, diede parere favorevole alla costruzione di una banchina di scarico sul molo di levante del nostro porto in luogo dell'attuale ponte in legno. Quest'opera, assieme al prolungamento del molo di ponente di altri 100 metri, approvato dal ministero, ma non eseguito sotto la presente amministrazione, fu di grande beneficio per il commercio locale.

Con l'espansione della città, parallelamente aumentarono i problemi sociali.

Già sin d'ora si sentiva la necessità di spostare altrove il Cimitero, perchè l'attuale zona era considerata area di sviluppo per le future costruzioni.

Le località che la Giunta aveva preso in considerazione per il futuro nuovo cimitero erano: la cava di Ospedaletti, il torrente S. Romolo e la zona sopra l'attuale ammazzatoio.

Al momento però l'area del cimitero co-

nuale alla Foce si faceva inadeguata ai bisogni della città e D'Aubello provvide all'ampliamento del medesimo con l'acquisto dagli eredi D'Varsaglia di metri quadrati 2680 di terreno attiguo. Questo gli sarà motivo di critiche da parte delle future amministrazioni.

In questi anni la pulizia della città ed il fondo stradale lasciavano alquanto a desiderare.

La via Corradi durante la sera era una strada di male affare con scene disgustose ed in più per i continui rifiuti abbandonati, si trasformava in un immondizaio. Chi doveva transitarvi di notte era costretto a turarsi per bene il naso per non rimanere asfissiato dalle cattive esalazioni.

Via Napoletti poteva fare il paio con i Valai. E così via Roglio [a proposito della quale troviamo una raccomandazione del Consiglio che proibisce il transito dei carri carichi sul ponte del Roglio perchè il voltino di detto ponte potrebbe sprofondare], vicolo Palmari ed in genere tutti i carruggi della parte vecchia avevano nelle cunette rigagnoli continui d'acqua sporca e d'altri maleodoranti liquami. D'Vancava una rete sottenanea di tubi per la raccolta dei rifiuti.

Sin da quando Savona iniziò la sua trasformazione da borgo ... in città, si discusse della fognatura quale opera indispensabile per l'igiene e per poter attirare gli inglesi, come si chiamavano genericamente allora i forestieri. D'Va l'opera verrà attuata solo molti anni dopo.

Il fondo stradale come abbiamo accennato, tolta qualche lastricazione in pietra nei punti principali come ad esempio la Via Debenedetti, Via Palazzo, Via Vittorio, per le rimanenti strade cittadine la situazione non era delle più rosee.

Il Corso Cavallotti, il Corso Victor Hugo,

la Via Francia, compresa la centrale Via Roma erano impraticabili con qualunque tempo. Quando faceva bello, il terriccio addensatosi, trasformandosi in polvere sempre agitata dai veicoli, ammorbava i passanti sui rispettivi marciapiedi.
Quando pioveva, poi, erano ridotte in una vera fanghiglia, con pozzanghere, ed i carri ed i cavalli calpestandola schizzavano fango da ogni parte sporcando i vestiti dei passanti. L'amministrazione in carica, come pure quelle che si avvicenderanno negli anni seguenti, molto fecero per ovviare ai suddetti inconvenienti e molte strade saranno lastricate.
La città aveva ancora bisogno di molto lavoro per mettersi al passo con le migliori stazioni turistiche italiane ed europee.
Il Sindaco per l'igiene della comunità invitò tutti i proprietari di stalle ad uniformarsi alle osservanze prescritte dal nuovo regolamento urbano, e così pure

per il trasporto delle materie escrementizie e dei concimi, beninteso dopo averli ermeticamente chiusi, si dovranno osservare determinati orari ed itinerari di transito.
Il decoro di Sanremo richiedeva pure una ripulitura della facciata delle case, molte delle quali erano scalcinate e senza persiane. L'autorità comunale proprio in quei giorni del 1905, mediante ingiunzione, ordinò ai proprietari di edifici siti nelle vie principali della parte bassa della città a farli imbiancare.
Ho voluto tratteggiare questi aspetti negativi della nostra città per meglio comprendere gli sforzi che l'amministrazione D'Ombrello, come pure le altre hanno fatto e faranno nei prossimi decenni per rendere Sanremo la "Perla della Riviera".
Nuovi palazzi sorgevano un pò ovunque nel piano.
La costruzione di uno di questi palazzi fu legata al taglio di quattro alberi.

In Corso Garibaldi di fronte alla Chiesa degli Angeli ed alla Caserma "De Sonnaz" vi erano quattro grossi platani i quali furono oggetto di una animata discussione che si protrasse per una intera seduta consigliare, al termine della quale fu dato il consenso ad abbattere i platani in oggetto e sull'area delimitata dal Corso Garibaldi e dal vicolo che scendeva verso il mare venne costruito il Palazzo Emanueli Felice.
La concessione comunale per il taglio dei quattro platani ha fatto nascere nella popolazione un coro di proteste che servì a scongiurare il pericolo di vedersi a furia di domande, non ultima quella del 1904, respinta dal Consiglio, per poter abbattere un platano nel Rondò, sparire i robusti platani che rendono magnifico il Corso Garibaldi.
Altro grandioso palazzo venne costruito in quest'anno - 1903 - sull'angolo di via

Vittorio e via Privata.
La città si rende progressivamente più pulita e si arricchisce di opere necessarie al progresso cittadino e turistico atte a favorire la numerosa colonia forestiera.
L'Amministrazione comunale a tal fine porge vivo interessamento perchè non vengano tolti treni internazionali dalla linea di Sanremo con il Nord dai quali dipende molto la venuta dei visitatori.
Nel giugno del 1903 venne chiuso al pubblico, d'ordine del sotto-prefetto, il nostro Teatro "Principe Amedeo" perchè il soffitto a causa delle travi di sostegno marcite, era pericolante. Nel mentre vennero eseguiti i lavori necessari, si apportarono al teatro opere di trasformazione e migliorie ai palchi atti a renderlo più accogliente.
A proposito dell'illuminazione pubblica, il comune ed in particolare l'assessore ai L.L. S.S. il signor Biggio molto fece per migliorare la ancora scarsa luce citta-

dina. La" Strada nuova„ l'arteria principale della città, senza parlare delle altre strade, dopo la mezzanotte aveva spenti buona parte dei suoi fanali.
Eppure l'attuale pur scarsa illuminazione del paese, rispetto a quella di ieri, aveva già subito un sostanziale progresso. Ai rari lumi ad olio prima, poi a petrolio che debolmente e raramente rischiaravano la via ai frettolosi passanti, vide Sanremo fra le prime città della Liguria, rischiarate le sue vie dal nuovo portato della scienza: il gaz-luce.
Alle"anemiche„lampadine ed ai grotteschi lanternoni ad iniziativa della Compagnia del gaz, furono collocati in via Vittorio nuovi fanali più rispondenti all'estetica ed all'eleganza.
Una buona illuminazione è stata fatta in Corso Umberto nella rotonda dove suonava la banda.

La direzione del gaz fece inoltre ripulire i lampioni che si trovavano in uno stato deplorevole.
Nel 1903 al fine di migliorare ed aggiornare col progresso tecnico i trasporti pubblici attualmente in uso cioè i primitivi tram a cavalli, venne affidato alla Ditta Woodhouse et Baillie lo studio e la concessione d'impianto del tram elettrico fra Bordighera e Sanremo sino all'ammazzatoio dell'Armea e successivamente sino a Taggia.
Per ben dieci anni si protrassero i suddetti lavori a causa della burocrazia centrale, dei lavori necessari per gli impianti e l'ampliamento delle strade interessate quali la via Victor Hugo a ponente ed il corso Cavallotti a levante.
A proposito di quest'ultimo corso, l'amministrazione D'Ombello iniziò i lavori per l'allargamento sino alla Villa Ormond.

Nel mese di settembre del 1904, il giorno della natività, veniva benedetta dal vescovo, nella regione S. D'Martino, la nuova chiesa dedicata alla D'Madonna della D'Mercede, costruita in stile romano bizantino, dal signor Parodi.
In questi anni cominciò lo sviluppo economico ed edilizio della nuova D'Matuzia.
E vie, e case e sontuose ville e grandiosi Hôtels, vanto della nostra città, sorsero come per incanto.
I giardini nella stagione invernale venivano curati ed abbelliti di fiori.
La fama di Sanremo come aveva varcato i confini d'Inghilterra varcò pure quelli della Germania, della Russia, dell'Austria e dell'America.
I forestieri giungevano numerosi.
Vi è ovunque un movimento di vita attiva.
Il Corso Vittorio Emanuele è un via-vai di landeau, omnibus biciclette che incrociavano carri trasportanti ogni sorta

di mercanzie alle ville in periferia.
La viabilità migliorata, le abitazioni più moderne e più salutari, la luce e l'acqua e gli abbellimenti in genere seguirono via via il progresso di Sanremo che dopo aver percorso tutta intera la parabola ascendente, toccò il vertice di essa con la costruzione del Casinò.
Il 12 gennaio 1905, dopo dieci anni di discussioni, di polemiche e di lavori, ad onore dell'Amministrazione D'Mombello, venne inaugurato.
Così troviamo nelle cronache dell'epoca:
« È un trionfo dell'arte architettonica, è una magnificenza, uno splendore di ornamenti che armonizza coi sorrisi incantevoli del pittoresco giardino che lo circonda ».
Rimaneva aperto dal mese di dicembre al mese di maggio e vi si tenevano concerti ed i primari personaggi della lirica e del dramma si diedero convegno a

maggior prestigio del suo teatro.
Le sue sale accoglienti erano frequentate dagli eminenti personaggi e dalla ricca colonia che onorava della loro presenza Sanremo che sempre seppe mantenere la fama di città ospitale.
Sono ormai lontani gli anni dell'ottocento nei quali nessuna comodità potevamo allora offrire tranne la dolcezza del clima che fu la ragione per cui gli ospiti vennero da noi.
Si può dire che Sanremo sia entrata trionfalmente nel novero delle principali città di stagione invernale.
Siamo giunti ormai al 1906.
L'amministrazione D'Ombrello s'avvicina al termine del suo mandato; sulle cantonate apparvero i manifesti della prossima campagna elettorale. A merito di D'Ombrello possiamo ricordare che gli avversari che all'inizio si affrettarono a dipingerlo come un dittatore, intenzionato a fare tutto ciò che gli fosse capitato per la testa, dovettero ricredersi perchè le opere pubbliche e sociali da lui compiute costituirono un primato, anche se non mancarono taluni errori come quello di aver negato i doveri di ospitalità all'augusta Imperatrice vedova di Napoleone III.



PORTA S. GIUSEPPE.

Orazio Raimondo Sindaco.

RAIMUNDU, SCINDACU DEPUTAU
AVUCATU CU-I FIOCHI E PATRIOTA U L'È STAU.

Durante la campagna elettorale per le elezioni amministrative del 1906 il Partito Costituzionale, guidato dal marchese G. B. Borea d'Olmo e dall'avvocato Alfredo Natta Soleri, per primo iniziò la propaganda con un manifesto in cui espose critiche alla passata amministrazione socialista chiedendo che il comune fosse aperto a tutte le correnti del pensiero e della vita cittadina e non servisse a scopi settari.

Non lotta di classe, ma cooperazione fra chi lavora, chi studia, chi dirige.
Nei comizi i liberali ribadirono che tutto ciò che i socialisti si vantano di aver fatto si compendia ... nel Kursaal che è costato al comune un milione e sessantacinquemila lire e fu costruito da imprese e mano d'opera straniere. Non è ancora terminato l'allargamento del Corso di ponente e di levante, venne eretto un panificio comunale "burletta", è insoluta la questione del trasloco del cimitero. Queste furono le principali critiche. Circa il suo programma, il Partito Costituzionale presentò la necessità di aprire nuove strade carrozzabili nelle regioni Berigo, Solaro, S. Pietro, Bombaschetto; di iniziare al più presto i lavori della fognatura cominciando dalla città alta; provvedere alla illuminazione elettrica almeno della via Vittorio; cercare di assicurare l'esercizio del Kursaal con l'ac-

cordo delle autorità tutorie.
Controbatterono i socialisti con applaudi-
diti comizi e nel segreto delle urne del
luglio 1906 i cittadini diedero la prefe-
renza dei loro suffragi all'avvocato Ora-
zio Raimondo.
Il Sindaco Raimondo occupò così il
seggio che 48 anni prima fu già del
nonno materno.
Durante la sua breve amministrazione co-
munale, il D'Ombello fu largo di consi-
gli al "compagno" di fede che doveva
salire ai fastigi della popolarità.
Il suo programma comprendeva la mu-
nicipalizzazione del pane con conseguen-
te vantaggio per la classe dei panettieri,
nuove case operaie, la costruzione del
mercato, lo smellimento delle pratiche
per il tram elettrico, l'allargamento delle
vie di accesso alla città sia a levante
che a ponente.
A proposito di strade uno dei primi com-

piti che si presentò fu di migliorarne il
fondo. Tra questi il Corso D'Azzari-
ni sul quale la polvere raggiungeva nel
tratto sino al ristorante della Vesca,
in altezza di circa un palmo, la quale
sollevata dai veicoli, non poteva fare a
meno di nuocere alla salute dei pedoni.
Si provvide con un inghiaiamento e fre-
quenti annaffiature.
Venne costruita la strada carrozzabile
alla nuova Caserma in regione S. Mar-
tino.
Davanti all'androne del Palazzo Borea
circolava il fior fiore della Sauremo tu-
ristica, sotto l'occhio delle poche guardie
in cilindro, palamidone e mazza col
pomo argentato.
Sauremo era ancora nostra, semplice,
ma i "foresti" la prediligevano così gen-
tile e dimessa città giardino.
Era piccola, ma beatamente modesta e
felice sotto il suo cielo sereno.

Ecco in un articolo di cronaca il "Corso degli Inglesi, che ci fa rivivere quel= l'epoca del 1907 :

« È una delle passeggiate più belle e ari= stocratiche di Sanremo da cui lo sguardo domina un panorama incantevole.
La strada è fiancheggiata da alberi di pepe le cui bacche spandono un profu= mo aromatico. Lungo la collina, tra ville grandiose sorgono boschetti sempre in vista al mare.
Nel declivio che scende verso la spiaggia si affacciano ville appollaiate tra il verde, tra meandri fioriti, aiuole di salvie scarlatte, piante esotiche, rare, boccioli di rose thee e tra giardinetti ove s'ergo= no diritte le palme torreggiano isolati i grandi Hôtels.
Attraverso le siepi di roselline, attraverso le eleganti balaustrate di marmo ed i cancelli di ferro battuto si scorgono a destra e a sinistra le ville dalle forme

molteplici che arieggiano il Rinascimen= to italiano o lo stile francese, ville stile liberty e chalets svizzeri nascosti tra il fogliame. Sembrano nidi d'amore, co= struiti per i sogni di un poeta.
Una calma solenne circonda queste dimore.
Ecco la villa Tallevici, dalla grande ba= laustrata di pietra; la villa Thiem sacra all'arte; la villa Agnese isolata, princi= pesca con la sua snella torretta e conigno= li verdi; la villa Sylvia cinta da un a= meno boschetto e da cipressi aguzzi; la villa D'Aaya maestosa e candida tra gli aranci e le aiuole fiorite.
Nella collina sovrastante tra il verde pal= lido degli ulivi domina la splendida villa Brodie.
Verso occidente la bianca strada di Ospe= daletti fiancheggiata da ville e case si di= lunga costeggiando il mare e si va a per= dere dietro il promontorio.
Corso Inglesi è solitario e tranquillo.

Non vi si incontra che qualche signore elegante o figure aristocratiche di dame con vesti chiare e gran mazzi di fiori e ogni tanto qualche carrozza che reca i forestieri a godere questa luce, questi colori, questa pace: la serenità del Corso degli Inglesi ».

Per munifico legato del Conte Andrea del Castillo venne inaugurato il 6 aprile 1908 l'Ospedale per bambini "Andrea Ritner del Castillo", situato in una posizione amena e soleggiata e costruito secondo le esigenze più rigorose dell'igiene e della scienza. Per l'occasione dopo la visita ai locali delle autorità cittadine e della colonia straniera, parlò a nome del governo il prefetto Rossa-senda nonchè il sindaco il quale con parola alata seppe toccare la nota gentile evocando la dolce poesia dell'infanzia e facendo omaggio alla pietà cristiana del nobile fondatore.

D'Cori in questi giorni tra di noi il commendatore Bartolomeo Asquasciati. Si fecero imponenti funerali che furono resi ancora più solenni dalla presenza del Sindaco avv. O. Raimondi, dell'intero consiglio comunale e delle autorità. Le musiche cittadine, le guardie municipali e la popolazione seguirono il feretro sino al cimitero.

Qui, sulla tomba aperta, il Sindaco con la sua smagliante e commovente parola tesse l'elogio del virtuoso cittadino, dell'integro magistrato che tanto fece per il progresso ed il turismo cittadino.

Dell'attuale amministrazione occorre ricordare il compromesso firmato fra il Comune e gli eredi del compianto Giovanni D'Garsaglia per il riscatto dell'acquedotto da parte municipale nonchè del relativo impianto per la produzione dell'energia elettrica.

3 socialisti (già con D'Gombello, che da

giovane combattè con Garibaldi, vollero rendere omaggio al Generale) studiarono la possibilità di erigervi un monumento e ne affidarono l'esecuzione allo scultore Leonardi Bistolfi.
La statua fu collocata nei giardini in fondo al Corso Imperatrice, tra l'armoniosa cornice delle palme e dei tamerici, ed il giorno 26 aprile del 1908 venne solennemente inaugurata.
Per l'occasione con i treni della notte e del mattino si riversò nella nostra città una folla di persone proveniente da tutta Italia e dalla vicina Francia con rappresentanze di garibaldini.
Il programma comprese il corteo delle associazioni al monumento dove parlarono lo scultore che fece il bronzo e con parole di calda eloquenza il Sindaco suscitando il più vivo entusiasmo.
Alle ore 20 vi fu l'illuminazione della città e concerti sulle pubbliche piazze.

Il giorno dopo, lunedì, vi fu una sfilata di bambini delle scuole davanti al monumento ed a conclusione della manifestazione, nel "giardino d'inverno" del Casinò, Angiolo Silvio Novaro tenne una orazione e la sua parola facile e piana, risuonò viva nei cuori dei fanciulli ivi riuniti.
Terminò nel 1908 la breve esperienza altamente esemplare e positiva di O. Raimondo sindaco. D'ora innanzi continuerà a dedicarsi alla sua Saremo da altre posizioni: da deputato, da cittadino, da avvocato con la sua naturale eloquenza.



CARICATURA DELL'EPOCA -

Divertimenti e folclore.

U CASINO C'AMINISTRAMU
U L'È PRESSIUUSU REBISSU DA RECIAMU
DE SCIGNURI, PE' FARI IN PO' SCIALÀ ...

Il sanremese nel ristretto ambito della città ha sempre condotto una vita basata sul lavoro.
Ora ci proponiamo di vederlo nei momenti liberi dalle occupazioni giornaliere per seguirlo nei suoi passatempi.
Incominciamo dal bambino.
I giochi dei ragazzi erano talmente semplici e tradizionali che bastava un nonnulla per metterci il fuoco in corpo.

Tra i divertimenti, considerando solo quelli prettamente nostrani, troviamo il "seséi", il «dìru ca vegnu», la "sgavaunura", il giuoco delle biglie col "tràu" e col "besteccu", il giuoco dello "scussettu" con le nova sode, il giuoco della "pimpirinella". A proposito di quest'ultimo nel 1905 sulla "Gazzetta di Sanremo" troviamo: « È il nome che i ragazzi danno ad un nuovo giuoco, che potrà essere divertente per loro, ma che è pericoloso per gli adulti. Consiste il giuoco in un piccolo legno fatto a forma di fuso, all'estremità del quale battono con un bastone riuscendo il più delle volte a mandarlo ad una certa distanza, con grave pericolo per i passanti.
Raccomandiamo alle guardie qualche tiratina d'orecchio e se fosse il caso una severa lezione toccando nella borsa dei loro parenti ».
Il ragazzo diventato giovanotto trova-

va altri divertimenti propri della sua età: le serenate, i "ciaravìii" i balli.
Gli "ciaravìii" nei carrugi della vecchia città fecero epoca ai loro tempi.
Venivano fatti in occasione di matrimonii fra persone di diversa età in cui il marito fosse molto più attempato della sposina. I giovanotti accorrendo da ogni parte della Pigna, si riunivano sotto le finestre degli sposi ed armati di latte di petrolio, pentole e paiuoli sfondati, coperchi e campanacci nel momento in cui i due stavano per mettersi a letto incominciavano il finimondo.
Il "ciaravìiii" si ripeteva ogni notte fino a quando gli sposi non decidevano di aderire al pagamento dello "spaudu" ai giovanotti, cioè una tassazione in cibarie e vino.
Gli uomini ed i nostri vecchi trovavano il loro divertimento naturale nel gotto e nella pipa, mentre le donne a parte

qualche "ciapétu" giornaliero, si ritrovavano alla domenica in piazza S. Costanzo e sino a quando non suonava la benedizione, si sfogavano in interminabili partite alla "china". (tombola).
Certe volte però, specialmente da parte di giovani, si esagerava con giuochi abusivi. Ecco cosa ne pensava l'opinione pubblica tramite i giornali:
« Si lamenta la poca osservanza da parte delle autorità politiche ed amministrative per reprimere il giuoco.
Il Piazzale di S. Costanzo ogni domenica nelle ore del dopopranzo, viene trasformato in un piccolo casinò di giuoco "proletariato". Chi si diverte a 7 e ½, chi a "croce e griffo" e chi alla "china".
Giocano di soldi e vi sono figli di lavoratori che alle volte vi lasciano anche la quindicina. Dovere di chi siede alla tutela dell'ordine pubblico è quello di fare in modo che ciò finisca ».

La vita era semplice e nelle ricorrenze festive la popolazione la trovavamo riunita nelle celebrazioni religiose prima, quindi negli immancabili balli campestri.
Nel 1902 così ci venne descritta la festa di Nostra Signora dell'Assunta:
« Nella tradizionale festa della N'Ba-donna della Costa ed in quella di San Rocco si hanno avuto quest'anno i soliti onori sacri e ----- culinarii!
Sono due riti che marciano di pari passo!
Preci e ----- conigli!
La vigilia della festa, lassù, nell'altissimo piazzale della N'Madonna della Costa un incessante scampanio, aveva richiamato molta folla, che si era avrampicata per viottoli e stradette, nell'intento di rendere un omaggio alla N'Madonna e di godersi lo spettacolo pirotecnico di fuochi e ----- fumo artificiale!
Per quante buone intenzioni vi abbiano messo gli organizzatori è certo che le

girandole parvero alquanto renitenti al loro dovere di .... girandole, e molti razzi marciarono con piedi .... di piombo!
Comunque sia, il pubblico si è divertito assai, e chi si contenta gode.
Anzi è certo che il godimento è continuato anche dopo lo spettacolo di "fumo„ e "puzzo„ senza polvere, perchè nella propinqua valle tutta illuminata, nelle valli circostanti, cominciarono tosto i balli, le ridde, gli .... attentati ai calli dei danzatori, ed i canti per tutta la serata.
A ponente della città, l'indomani dell'Assunta, in un modesto casolare, che ha più aspetto di rustico fienile che di tempio, S. Rocco ha avuto gran numero di visitatori.
Gran folla di fedeli, credenti nelle taumaturgiche piaghe del Santo hanno visitato la minuscola chiesetta, posta sulle sponde del torrente Foce.
Anche qui la folla si diverti nei nu-

merosi balli pubblici al suono dei tradi=
zionali organetti di Barberia che fan=
no il loro dovere, con lena incessante:
gemono mazurke, valtzer, polke e
galopp.
Oltre i canti ed i suoni in queste feste
una pennellata di folclore viene dato
dai numerosi "banchetti" attorno alla
chiesa e lungo la strada, i quali ban=
chetti illuminati a lampioncini multi=
colori, vendono paste, "reste" collane
di nocciolini e bibite colorate al cam=
peccio, all'anilina dette comunemen=
te "biciclette" di vaporosa gazeuse.
In complesso la festa risultò molto
animata.
Qualcuno immolò troppi bicchieri in
onore a Bacco come facilmente si ar=
gomentava dal modo con cui trasci=
nava le gambe; ma tutto si limitò lì:
i sanitari non ebbero a constatare com=
plicazioni di sorta».

E nel 1908 per la festa di S. Romolo, ri=
correnza tradizionale per i sanremesi
troviamo:
« Per una consuetudine che si ripete nel
buio dei tempi, le famiglie di Sanremo
nella domenica dopo la festa del Patro=
no, salgono la ripida strada all'alpestre
S. Romolo.
Salgono in piccole comitive col somarel=
lo che porta sul basto il carico delle prov=
viste e coi "cavagni" turgidi di ogni ben
di Dio recati sulla testa delle ragazze.
Dopo la lunga salita, alternata a bre=
vi soste sul ciglio della mulattiera, le
comitive arrivano alla meta di buon
mattino.
Sulla spianata verde di S. Romolo c'è
un frastuono di voci, di grida, di ri=
sate argentine.
Intanto le buone massaie vanno a sce=
gliere luoghi opportuni per il bivacco
campestre. Con quattro sassi si im=

provvisano i fornelli, il bosco fornisce i rami secchi per accendere il fuoco e far bollire la pentola. I conigli, vittime designate dalla gastronomia popolare, sono scuoiati sull'erba, dalle ceste ricolme escono i fiaschi di vino ed i tradizionali salami.
Il prato sembra un gran parco, ove il popolo si diverte con spensierata gaiezza.
Le ragazze saltano alla corda.
Altre passando la corda sui rami di un vecchio castagno hanno improvvisato una altalena. Qua alcuni giovanotti si sono riuniti per fare un concerto di chitarre e mandolini.
Frattanto nelle boscaglie circostanti fumano le pentole e si spande un grato odore.
I somarelli pazienti, legati ad un albero, brucano i rami di un pino od annusano i ricci caduti dai castagni.
Verso mezzogiorno tutte le famigliole e le comitive si riuniscono a bivacco sul-

l'erba. Nelle baracche erette per la circostanza attorno alla chiesa, i venditori di dolciumi e di rosari di nocciole fanno affari d'oro.
Dopo il pranzo l'allegria erompe più schietta. I canti si ripigliano, le voci diventano più stridule o più rauche mentre sul prato si intrecciano le danze.
All'ora del ritorno, quando il sole declina, le brigatelle si riuniscono e si mettono in moto lungo la strada sassosa saltando col passo vacillante e cantando a squarciagola col cappello sulle ventitrè, precedute da un vessillifero che reca come stendardo un fiasco capovolto o una frasca fronzuta.
A poco a poco il prato di Sauromolo rimane deserto e l'eco dei canti di tutta quella folla festosa che ridiscende alla città si fa sempre più fievole ».
Passano gli anni e con i forestieri la città si trasforma ed anche i divertimenti

cambiano. Saremo ormai un paese con problemi turistici.
La banda municipale suonava nel giardino pubblico, meravigliosamente ricco di piante esotiche, dove più tardi dovrà sorgere il Casinò. In seguito suonerà nella piazzetta di corso Umberto od al chiosco Ruffini con la Banda Marittima. Siamo sempre negli anni precedenti la prima guerra mondiale ed alla sera dalle 20 alle 20.30 la fanfara dei bersaglieri dava ottimi concerti sul piazzale del Rigolet dove conveniva tanta parte della popolazione per ascoltare la "ritirata" del V° Bersaglieri.
Al principio del secolo i caffè cittadini più importanti erano l'antico caffè Garibaldi sull'angolo del caseggiato Escoffier in via Vittorio, il Cavour un locale signorile e molto più antico del Rigolet e degli altri caffè che in definitiva erano pochi di numero: il Mazzini, il Roma, dove adesso ci sono i telefoni e pochi altri con molte osterie sparse nei diversi rioni. I caffè allora erano il ritrovo di tutti i ben pensanti, degli aristocratici, dei dottori dei politicanti poichè in quei tempi la frequenza dei caffè era un lusso.
La dentro di tutto si discuteva, dalla politica al pettegolezzo paesano a tinte personali terminando magari col disapprovare, per partito preso, l'operato dell'amministrazione comunale.
In questa rassegna di divertimenti non dobbiamo dimenticare i nostri primi cinema. Il "Savonese": « questo elegante ritrovo ha sempre programmi eccezionali. Alla proiezione principale, le altre le fanno corona per bellezza, ma questo non è tutto perchè mentre si guarda la proiezione si sente una musica adatta e caratteristica le cui armonie vengono sotto le dita del bravo giovane che siede al piano forte ». - 1908 -

Nel 1909 venne inaugurato il nuovo elegante cinema Sempione in via Principe Amedeo.
Il cinema D'Carconi per la varietà dei programmi era il preferito dagli spettatori specialmente nel periodo estivo data la vastità della sala ed il facile cambiamento d'aria a mezzo delle grandi porte laterali (!).
Mi è d'obbligo ora soffermarmi sui corsi Carnevaleschi.
I corsi di quei lontani giovedì e sabati grassi degli ultimi anni dell'ottocento e dei primi decenni del nostro secolo facevano concorrenza per spirito di gaiezza e per splendore a quelli di Nizza.
Era di moda la cavalcata di apertura del Corso, e quindi carri, carrozze, cavalcate allegoriche e mascherate burlesche che non riempivano solo gli occhi e le orecchie di colori e di suoni, ma avevano significati riposti, caricature di fat-

ti o di persone più in vista nella vita cittadina. Tali scherzi di ottimo gusto, il cui senso veniva afferrato al volo dalla folla che si assiepava ai lati della strada nuova, erano accolti con un applauso di festosa ammirazione.
Le bande allietavano il corso.
Tutti gli ospiti partecipavano ai corsi carnevaleschi e basti pensare che sui palchi di rappresentanza eretti al Rigolet salivano a divertirsi tra gli altri l'Imperatrice d'Austria, la regina d'Olanda, decine fra Arciduchi, Duchi, Principi, reggenti, principesse e molti nomi appartenenti alle maggiori Casate internazionali che poi scendevano e partecipavano al corso immischiandosi alla folla.
Riporto il programma di uno fra quei carnevali del primo novecento.
Ecco ad esempio il 1907:

1907 = **CITTÀ DI SANREMO** = 1907

PROGRAMMA DEI PUBBLICI FESTEGGIAMENTI

LUNEDI 4 FEBBRAIO - ORE 22

Gran ballo in Costume "Notte di Neve"
al Casinò Municipale.

GIOVEDÌ 7 FEBBRAIO - ORE 14.30

Gran Corso di Gala e Battaglia di Fiori
in Via Vittorio Emanuele.

DOMENICA 10 FEBBRAIO - ORE 14.30

Gran Corso Carnevalesco
in via Vittorio Emanuele con l'intervento
di Carri allegorici - vetture - mascherate ecc.

DOMENICA 10 FEBBRAIO - ORE 21

CORSO NOTTURNO
in via Vittorio Emanuele - Escluse vetture.
Grande Illuminazione.

LUNEDI 11 FEBBRAIO - ORE 15

Grande Concorso
d'Ombrelli, Cappelli e Ventagli fioriti
nelle Sale del Casinò Municipale.
Saranno offerti ricchi premi dalla
Amministrazione del Casinò.

LUNEDI 11 FEBBRAIO - ORE 21

Gran Veglione di Beneficenza
Premi e bandiere d'onore alle migliori maschere.

MARTEDI 12 FEBBRAIO - ORE 14.30

Ultimo Gran Corso Carnevalesco in
via Vittorio Emanuele
con Battaglia di Fiori e Confetti Parigini.
Intervento dei Carri Allegorici - vetture -
mascherate ecc.

MARTEDI 12 FEBBRAIO - ORE 16

Solenne distribuzione dei Premi
dal palco del Comitato ai Carri ed alle
mascherate e delle Bandiere d'onore alle
vetture meglio decorate.

MARTEDI 12 FEBBRAIO - ORE 21.

Corso Notturno
in via Vittorio Emanuele con Grande
Illuminazione a Colori.
Battaglia di confetti parigini.

Le feste di Mercoledì Quaresima saranno
indicate con apposito Programma.

Uno dei corsi fioriti, che difficilmente potrà essere superato, fu quello del febbraio 1919, appena terminata la guerra e fu come un ritorno alla vita dopo tante ansie e lutti.
Si svolse per la prima ed unica volta sul lunghissimo percorso fra l'albergo d'Méditerranée ed i giardini dell'Imperatrice in una nuvola di fiori e culminò nell'elezione della Dea Flora.
Al termine dei Corsi, alla sera i gran signori aprivano le sale delle loro ville agli amici ed ai numerosissimi forestieri. Alle Guardiole, dai Conti del Castillo, alla villa Russalka vi erano convegni di lieta mondanità e aristocratiche bellezze. Gli alberghi allietavano la clientela con the-dansanti e veglioni.
La gioventù locale non era certo disoccupata, ma partecipava ai numerosi veglioni che si organizzavano nei locali

pubblici: alla Filodrammatica ed al Principe Amedeo.
Al Teatro Principe avevamo nell'arco dell'anno ricchi programmi di opere, operette, commedie.
Queste rappresentazioni, specialmente sotto le amministrazioni d'Ombello e Raimondo vennero incrementate essendo il Casinò un luogo troppo borghese ove la massa operaia non voleva e non poteva andare causa gli elevati prezzi.
E poi i sanremesi si sono sempre trovati meglio nel "loro" teatro.
Ho lasciato per ultimo il Casinò del quale ne abbiamo già trattato in altra parte della nostra rassegna.
Qui aggiungo che in questi anni della "Belle Epoque" diventò il centro delle attrazioni, il rendez-vous dei forestieri.
La storia del nostro Casinò fu ricca di polemiche. Al primo concessionario signor Ferret, successe nel 1909 il

signor Lurati una delle figure più spic=
cate fra i gestori della casa.
Nel 1910 Lurati pagava 10 professori
d'orchestra, diede una smagliante sta=
gione d'opera, fece venire da Parigi
l'intera troupe del Châtecler di Rostand,
allestì concerti di musiche sacre diretti
da Perosi, passarono nel "Giardino di
inverno" Pregoli e Giovanni Grasso,
si ebbero serate musicali con Paderewski,
Hubermann, Kubelik.
Questo gestore pagava al Comune ses=
santamila lire all'anno senza avere
come contropartita alcuna assicurazio=
ne circa il funzionamento continuativo
dei "piccoli" e "grandi" giuochi.
In quel periodo le acque a Roma per
ottenere l'esercizio del giuoco non erano
certo calme a causa dei giudizi mora=
listici negativi ed ostili.
Il signor Lurati fu il primo a capire
che per i turisti, l'unico spettacolo attrae=

te era il varietà.
Costruì a questo scopo il palcoscenico del
giardino d'inverno per effettuarvi ogni se=
ra concerti di musica varia, quattro o cin=
que numeri di varietà, un balletto di
mezzo carattere o spettacoli cinematografici.
Su progetto dell'architetto Manfredini
fece costruire lo scalone che conduce al
primo piano e apportò notevoli modifiche
alle sale da giuoco.
Durarono le alterne vicende Lurati fino
al 1919. Durante la sua gestione la
situazione del giuoco in Italia era per
lo meno curiosa.
Contrari erano Giolitti e Salandra, ma
la loro severità era relativa ed il gioco
in certo senso tollerato.
Con Nitti (1919) le cose peggiorarono,
togliendo ogni speranza ai biscazzieri che
volevano una posizione legale e tranquilla,
ed il giuoco fu proibito.
Nel 1922 alla Camera alcuni parlamen=

tari presentarono una proposta di legge per dare una ventina di concessioni in tutta Italia. Ma inutilmente.
Anche D'Mussolini giunto al potere si dimostrò ostile al giuoco.
Nel 1927 diventato gestore del Casinò il signor Luigi Desantis, con abile manovra e trattando unicamente a Roma riuscì a far promulgare il decreto-legge del 22-dic. 1927 N° 24-48 « Provvedimenti a favore del comune di Sanremo » secondo il quale il Ministero degli Interni aveva facoltà di autorizzare, in deroga alle vigenti leggi, il comune di Sanremo ad adottare provvedimenti per la sistemazione del proprio bilancio ed esecuzione di opere pubbliche indispensabili.
Era una larvata concessione del giuoco che il regolamento annesso invece statuiva. Vi fu una interpellanza in Senato nel febbraio 1928 da parte

di Federico Ricci per sapere se il Governo fosse informato che a Sanremo sia stato aperto un Casinò.
Rispose D'Mussolini in persona:
« Il Governo è perfettamente informato. È vero che altre stazioni vorrebbero seguire l'esempio di Sanremo, ma non saranno soddisfatte. Gli intendimenti del Governo in questa materia sono precisi: per ragioni fortissime di ordine economico e politico si è fatto eccezione per Sanremo, ma questa eccezione è destinata a confermare la regola ». (applausi oceanici).
Il signor Desantis resse la casa da giuoco dal 1927 sino al 1934 e cioè fino alla sua morte.
La prima concessione data alla sua società era per cinque anni con un canone complessivo di 50 milioni di lire, oltre a tutti gli obblighi di natura turistica.

Dimostrò di possedere grandi doti nel-
la conduzione del Casinò il quale sotto
di lui raggiunse l'apice della signorilità
e la città ne ebbe grandi vantaggi.
Diede spettacolose stagioni di operette,
esposizioni d'alta moda, battaglie flo-
reali, corsi illuminati, spettacoli piro-
tecnici in carnevale, propugnò regate
a vela, radunni di auto e moto, tornei
di tennis, la "Primavera sanremese".-
Organizzò concorsi ippici, in estate fe-
ce la festa della "Flora", concorsi di
eleganza di automobili.
Nel 1932 iniziarono i famosi "Lunedì
letterari" organizzati da Francesco
Bastonchi.
Alla morte del signor Desantis gli suc-
cedette nella conduzione del Casinò la
SAIT di Belloni.
Questa fu la vetrina dietro la quale pro-
sperò l'azienda del Casinò e conseguen-
temente la città di Sanremo.



febbraio 1910.

"IN CERCA DEI NOSTRI CREDITORI"
Mascherata del corso Carnevalesco.

—

I nostri eroi armati di martelli per pian-
tare -- i chiodi, girano sul corso per....
amareggiare ai creditori la gioia del
carnevale!

Lo Sport all'inizio del novecento.

E SUCETÀ SPURTIVE I NASCE CUME I FUNXI,
U VELO SPORT, L'U.S.S., A SPERANSA.
DA-A PELOUSE DA FUIXE, AU GIOGU DA BALA
CHE GREMENIA DE GIÜGAUI, CHE SCIALA
---- E CANTA ESUBERANSA!

In questo inizio di secolo abbiamo una meravigliosa fioritura di sports. Le manifestazioni sportive erano promosse e seguite da appassionati. Gli sportivi del "bicicle" facevano le prime gare di velocità alla passeggiata a mare su quei mezzi pesanti dai 50 ai 60 chilogrammi e provvisti di una grossa

ruota davanti ed una piccola dietro. Era un miracolo di equilibrismo tanto vero che il 21 ottobre 1900 una commissione tecnica faceva affiggere sulla porta del Comune questo manifesto: « I bicicletti rappresentano una invenzione interessante, ma il loro uso non potrà mai entrare nella pratica e rimarrà com'è ora un esercizio per giovinotti equilibristi. È impossibile che un individuo normale possa mantenersi in equilibrio su due ruote messe una dietro l'altra su strade cattive e accidentali ».

Competizioni ciclistiche avvenivano nel mirabile velodromo sito alla Foce, con pista in legno, ma che purtroppo ebbe breve vita.

Nell'ex velodromo del Corso Imperatrice nel mese di febbraio del 1906 ebbe luogo una serie di emozionanti "coridas de toros", col concorso di celebri matadores. Tre anni dopo sempre su

questa pista trasformata per l'occasione in uno splendido ippodromo si svolse un riuscito concorso ippico internazionale.
Verso il 1910 un'altra pista per velocipedi, in terra battuta e cilindrata, veniva fatta nella piazza di Santa Cecla in Bian di Nave.
Era delimitata tutto attorno da una staccionata. Questo velodromo di Piazza d'armi, sia pure abbastanza primitivo, attirava sempre molta folla di sportivi, per la maggior parte di uomini di ogni età e condizione.
Qui i giovanotti entusiasmati dal nuovo mezzo meccanico, si cimentavano in gare ciclistiche.
Qui si formarono i giovanissimi campioni.
Qui si allenava pure il grande podista Dorando Petri il quale era in procinto di sbalordire le folle di Londra in una impresa olimpionica che rimase leggendaria.

In quegli anni il gioco della Palla era molto in auge. Si facevano lunghe partite alla "patta" nel gioco della Palla, la via Berzecca vicino alla piazza S. Siro. Nella vicina contrada dello Spirito Santo, via De Benedetti, si giocava "la pantalera" una specie di Pelota basca. Si giocò ancora molti anni dopo nel bocciodromo del Caffè Iris (teatro Ariston).
Al principio del secolo fu l'epoca d'oro dello sferisterio di Piazza Sardi, nato sulle rovine del famoso Palazzo dei malviventi. I nostri giocatori del pallone di gomma davano prova della loro bravura davanti al pubblico il quale sempre più numeroso si godeva quel piacevole sport. I nostri forti campioni dell'epoca ebbero agio di farsi applaudire in gare nazionali con i più valenti colleghi d'altre regioni. Il pubblico prendeva viva parte alle varie fasi del gioco e non mancavano le inevitabili scommesse.

Da Piazza Sardi il giuoco del pallone si trasferì nell'ampio cortile della caserma Umberto 1°. Capaci tribune davano comodità agli spettatori.
Fra le due guerre mondiali il puro sport prettamente italiano del pallone elastico venne progressivamente scemando e con la costruzione del campo Polisportivo in Regione Banchette il giuoco del calcio, specialmente fra i giovani ebbe il sopravvento.
Una delle prime società sportive sanremesi fu il "Velo Sport" che ebbe la sua sede nella palestra di piazza del mercato dell'ex convento delle Monache Turchine. Era una sala di ginnastica frequentatissima e dall'insegnamento di quotati maestri si formarono buoni atleti.
Il "Velo Sport" si fuse più tardi con lo "Sport Sanremo" ed anche qui si forgiarono atleti che fecero parlare di se e della società che li aveva riuniti in occasione

di concorsi nazionali ed esteri.
Lo Sport a quei tempi si praticava per puro spirito agonistico, e molta gioventù frequentava la famosa palestra dei Frati du D'Co-du-Ponte, dove l'indimenticabile padre Teobaldo animò i giovani a nuovi cimenti dando vita alla Società ginnastica cattolica "Speranza".
Con una fortissima squadra di atleti si impose in molti concorsi ginnici.
In Italia; in Francia dove nel 1910 primeggiò nel concorso ginnastico di Nizza, organizzato dalla Società Sportive Espérance; in Belgio dove si impose nel famoso concorso di Spa.
Ancora padre Teobaldo dei Minori Francescani che tanto impulso ha già dato allo sviluppo dell'educazione fisica nella nostra città, allo scopo di dare un ancor maggiore incremento alla cultura dello sport fra i nostri giovani, affittò nel 1910 la "pelouse" della Foce (ex velodromo)

e lo adattò a campo di foot-ball.
Formò la prima squadra di calcio, che giocò la sua prima partita nell'ex velodromo della Foce il primo febbraio 1911 contro una robusta compagine di Nizza.
Il giorno 11 giugno 1904 si fondava la U. S. S. Con questa società subito si seguì un successo grandioso di ulteriori iniziative dovuto ad un nuovo periodo di viva attività. I nostri ombrosi viali e le nostre strade di circonvallazione furono teatro di competizioni ciclistiche e di marcia.
Lo specchio d'acqua fra lo stabilimento dei bagni ed il molo fu il campo di riuscitissime gare di nuoto libere a tutti e concorsi di tuffi.
Non dobbiamo dimenticare le riunioni ciclistiche internazionali, le gare di bocce, le regate, i numerosi incontri di fioretto e di sciabola, nonchè i primi raduni automobilistici dei quali la allora

giovane U. S. S. ne organizzava mirabilmente l'arrivo. Dopo una velocissima corsa sul chilometro in corso Mazzini, si attraeva la popolazione e la nostra colonia cosmopolita in Piazza d'Armi con una spettacolosa gincana.
Nella primavera del 1907 la prima Milano-Sanremo ciclistica portava l'U. S. S. che con fermezza di propositi e serietà di intenti l'aveva promossa, all'altezza delle grandi associazioni sportive d'Italia e d'Europa.
Ecco come un giornale locale ne riporta la cronoca:
« La grande corsa ciclistica su strada, la "Milano-Sanremo" che avrà luogo domenica 14 aprile 1907 è l'avvenimento sportivo del giorno. La partenza dei 60 corridori, fra i quali i migliori pedali del ciclismo italiano e francese, da Milano avverrà alle 5.
Gli arrivi a Sanremo si avranno dalle

16 alle 18 presso l'Hôtel Rome et Victoria. La U.S.S. ha disposto un servizio addirittura straordinario per l'ultimo tratto della corsa.
Un ampio striscione "Ultimo chilometro" verrà tirato fra i lati della strada dove vi è ancora l'antica sede stradale larga circa 6 metri. Sono ora in corso i lavori di ampliamento del Corso Cavallotti.
Gli ultimi 400 metri saranno segnati con bandiere. Questo tratto è stato cintato e vi saranno delle tribune alle quali si accederà pagando una tenue tassa d'ingresso. I marciapiedi che fiancheggiano il Corso saranno chiusi da steccati e l'ingresso costerà centesimi 50.
L'arrivo sarà segnato da un grandioso striscione con colori e lo stemma della città. In questa corsa che rimarrà famosa negli annali sportivi ciclistici, sono in lotta oltre ai migliori corridori, le principali case costruttrici di cicli.

Fin dal mattino una gran folla attendeva le notizie telegrafiche della corsa ed assediava gli organizzatori. Sarebbe stato di grande interesse poter assistere a tutto l'andamento della competizione nelle sue varie fasi, ma non potendo soddisfare a questo desiderio ci accontenteremo di assistere al momento più importante della gara, cioè all'arrivo.
Verso le 3, 30 più di tremila persone si trovavano sul Corso Cavallotti per assistere all'epilogo della corsa. Molti sportivi erano andati lungo la via Aurelia.
È stata una grande festa, mista ad un po' di disillusione per non aver potuto salutare vincitore un italiano.
Arrivò 1° Petit Breton con macchina Bianchi, 2° Garrigou con Peugeot, 3° Gerbi nuovamente con Bianchi. »
In questo inizio di secolo, e siamo esattamente verso il 1910, dobbiamo ancora ricordare importanti concorsi ippici,

molto seguiti specialmente dalla colonia forestiera. Le gare venivano fatte sullo splendido ippodromo che sorgeva nella verde conca della Valle Argentina. L'ampia area cosparsa di "gazons" e contornata di ulivi ed aranci era chiusa da uno steccato. Vi erano capaci tribune frequentate dal fior fiore degli ospiti stranieri e cittadini sanremesi. Il servizio d'ordine era affidato sia all'interno che all'esterno del campo da squadre di carabinieri a piedi ed a cavallo. Durante le manifestazioni si notavano nel prato e nelle vie adiacenti numerose automobili e landaus zeppi di signore in toilettes.
Fuori su per le fasce verso il monte una folla chiassosa godeva dello spettacolo gratis abbandonandosi a grida ed applausi.
Quasi nascosto dagli ulivi sorgeva a tramontana del campo uno "chalet" dove gli inglesi che frequentavano il golf

trovavano ristoro. Infatti in questo recinto nei giorni in cui non vi erano concorsi ippici, si giuocava al golf.
Per una città turistica di colonia un luogo come questo era indispensabile.
Su questa panoramica sportiva dei primi anni del novecento, notiamo il continuo fiorire di manifestazioni; ma la considerazione che vorrei mettere in evidenza è l'alta partecipazione alla vita sportiva della gioventù, della quale l'unico incentivo era l'emulazione con gli avversari e conseguentemente nelle competizioni il vero vincitore era sempre lo Sport.

